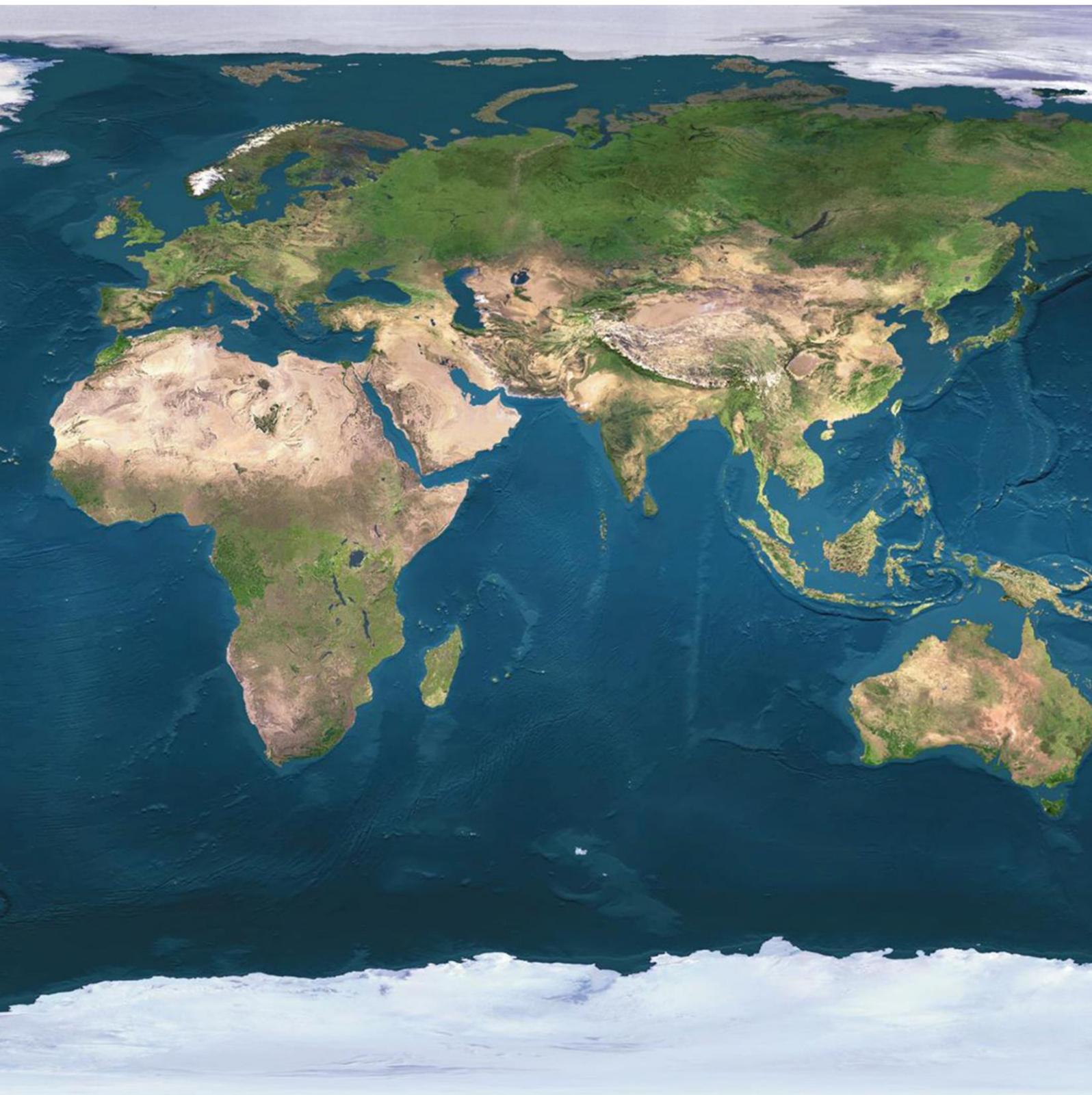




Osservatorio Strategico

2022

2





**CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA**



**ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA**

Osservatorio Strategico

2022

N.- 2

Osservatorio Strategico

Anno XXIV numero 2 - 2022



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx

Questo volume è stato curato
dall'**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

Direttore
Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono

Vice Direttore
Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Col. A.A.r.n.n. Pil. (AM) Loris Tabacchi

Redazione
Capo Sezione Studi Strategici per l'Innovazione
Magg. A.A.r.a.s. Luigi Bruschi
Addetti
1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2^a cl. Gianluca Bisanti - 1° Aviere Capo Alessandro Del Pinto

Progetto grafico
Assistente Amm. Massimo Bilotta - 1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2^a cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello

Revisione e coordinamento
Funz. Amm. Aurora Buttinelli – Ass. Amm. Anna Rita Marra

Autori
Pierto Baldelli, Francesca Citossi, Federico Donelli, Fabio Indeo, Francesco Marone, Gianluca Pastori, Francesco Valacchi, Fedele Verzola, Sylwia Zawadzka.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa
Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma
tel. 06 4691 3208
e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a giugno 2022

ISBN 979-12-5515-003-9

Osservatorio Strategico Parte prima

Indice

Balcani e Mar Nero La centralità dell'Ungheria <i>Fedele Verzola</i>	9
Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele Tunisia al bivio: transizione sì, ma verso dove? <i>Pitreo Baldelli</i>	15
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa Le pressioni jihadiste sul Benin e i rischi per la stabilità interna e regionale <i>Federico Donelli</i>	27
Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico La Cina fra residui di smart-power diplomatico e un deciso hard-power giuridico e politico <i>Francesco Valacchi</i>	33
Russia, Asia centrale e Caucaso La Federazione Russa e i rapporti bilaterali con i vicini polacchi all'ombra della crisi ucraina <i>Sylwia Zawadzka</i>	37
Golfo persico Il nuovo contratto sociale delle "Vision" <i>Francesca Citossi</i>	45
Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners) L'Unione europea e la "Bussola strategica": un nuovo passo sulla strada dell'autonomia? <i>Gianluca Pastori</i>	49
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità) La politica energetica italiana ed il nodo del gas russo, tra nuove partnership e distorsioni infrastrutturali interne <i>Fabio Indeo</i>	57
Sfide e minacce non convenzionali L'evoluzione dello jihadismo globale <i>Francesco Marone</i>	67

Osservatorio Strategico Parte seconda

Indice

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele	75
Elezioni in Libano: risultati e scenari <i>Pietro Baldelli</i>	
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d’Africa	81
Benin: la minaccia jihadista accelera la regressione democratica e restituisce centralità ai militari <i>Federico Donelli</i>	
Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico	85
La situazione in Corea del nord vede un inasprimento della crisi e l’ipotesi di test nucleari potrebbe essere concreta <i>Francesco Valacchi</i>	
Russia, Asia centrale e Caucaso	87
Prove di “democratizzazione” in Kazakistan <i>Sylvia Zawadzka</i>	
Golfo persico	91
L’irrelevante successione negli Emirati Arabi Uniti sempre più importanti <i>Francesca Citossi</i>	
Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)	93
“Rally ‘round the flag” no more? La guerra in Ucraina e il suo effetto sulla popolarità dell’amministrazione Biden <i>Gianluca Pastori</i>	
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità)	97
Il potenziale ruolo del nucleare nella transizione energetica europea <i>Fabio Indeo</i>	
Sfide e minacce non convenzionali	101
Gli attacchi informatici contro obiettivi italiani nel contesto della guerra in Ucraina <i>Francesco Marone</i>	
Lista degli Acronimi	105

Osservatorio Strategico

Parte prima

Pagina bianca

La centralità dell'Ungheria

Cenni di storia dell'Ungheria

Antica regione romana dal nome Pannonia fu invasa nel VI secolo da popolazioni barbariche quali i Longobardi e gli Avari che poi subirono nell'VIII secolo la sconfitta da parte di Carlo Magno.

A quel tempo gli Ungari erano un popolo delle steppe formato da sette tribù, che si riconducevano principalmente al ceppo linguistico ugrico, la principale delle quali era quella dei magiari.

L'area della pianura ungherese, intorno alla metà del V secolo, era divenuta la base stanziale degli Unni, che di fatto dominavano tutte le pianure e le steppe che dal limes romano arrivavano all'allora Sarmazia.

Di origine uralica, con una migrazione che durò vari secoli, il gruppo ugro-finnico si divise in cinque rami: l'ugrico, che comprende l'ungherese, il vogulo e l'ostiaco; il permiano, con il sirieno e il votiaco; il ramo del Volga, con il ceremisso e il mordvino; il ramo balto-finnico, con il finnico, l'estone e altri dialetti minori ed il ramo lappone, che comprende i vari dialetti della Lapponia scandinava¹.

I magiari, attraversando l'attuale Ucraina si insediarono nel bacino danubiano, formando il nucleo di quello che poi sarebbe diventata la nazione ungherese. L'idea che i magiari derivassero dagli Unni fu tramandata fino al XIX secolo e trova autorevoli riscontri nelle opere di vari storiografi ungheresi antichi.

Nel periodo medioevale vennero gettate le basi di un governo centralizzato e forte che aveva come obiettivo quello di espandere l'Ungheria nei confini della sua regione naturale. L'ordine feudale nel XII secolo consolidò il cristianesimo e nel 1222 i nobili imposero al re la "bolla d'oro" a garanzia delle loro prerogative verso il sovrano², creando di fatto un embrione di monarchia condivisa nel cuore dell'Europa. Vi fu in quel periodo un'espansione territoriale a discapito dei paesi vicini in cui vennero affermati i privilegi dell'aristocrazia terriera e dove tutta la pianura ad occidente dei Carpazi, a nord del Danubio fino allo sbocco sull'Adriatico, venne a far parte del Regno d'Ungheria.

Si susseguirono varie dinastie alla guida del regno tra cui vanno ricordati gli Angioini (in cui l'Ungheria annesse addirittura paesi lontani quali la Baviera, la Boemia e la Lituania), successivamente si alternarono i Lussemburgo e gli Jagelloni di origine polacca per arrivare poi ai Hunyadi-Corvino, il cui massimo rappresentante fu Mattia Corvino nella seconda metà del XV secolo, conosciuto anche come il principe rinascimentale, con il quale l'Ungheria riuscì ad avere una supremazia militare sui Turchi fino all'inizio del XVI secolo.

Il tutto però venne vanificato dall'immobilismo dei tedeschi e degli altri paesi occidentali, i quali nonostante fossero stati invitati dagli ungheresi ad aiutarli per limitare le mire espansionistiche turche, rimasero fermi sulle loro posizioni neutrali e l'intera pianura ungherese (tranne una marca di confine che rimase in mano agli Asburgo d'Austria) cadde sotto la "Sublime Porta", favorendo poi addirittura i due assedi di Vienna del 1529 e del 1683, nel cui arco di tempo le truppe ottomane di fatto minacciarono il centro Europa partendo proprio dalla pianura ungherese ormai assoggettata.

L'evento che di fatto segna questa dominazione è la battaglia di Mohács, nel 1526. L'Ungheria sconfitta rimase formalmente indipendente solo nella striscia di terra a ridosso dell'Austria con il nome di "Ungheria reale" di fatto stato vassallo degli Asburgo. I turchi invece divisero il restante territorio in due parti, con la Transilvania, divenuta principato, tributaria diretta ed a sud l'Ungheria ottomana diretta, suddivisa amministrativamente in "vilajeti", con governatori ottomani³.

¹ Lingue ugrofinniche su www.treccani.it

² Regno d'Ungheria su www.wikipedia.org

³ <https://www.ungheria.it/storia-breve/>

Fu proprio dall'Ungheria Asburgica che alla fine del XVII secolo partì l'offensiva per la riconquista di tutta l'Ungheria, approfittando della decadenza che aveva iniziato a corrompere l'impero Ottomano. Nel 1683, dopo la battaglia di Vienna, venne creata, tra alcune potenze europee (Polonia, Venezia ed Asburgo) la Lega Santa in funzione antiturca. Il mediterraneo era già stato liberato dopo la battaglia di Lepanto del 1571 dal pericolo Ottomano. Ora toccava alla riconquista di terra da parte delle potenze cristiane. Nel 1686 venne liberata Buda. Nel 1687 avvenne la seconda battaglia di Mohács, nella quale gli eserciti cristiani sconfissero in maniera inesorabile i turchi. Tale vittoria portò alla liberazione della maggior parte della pianura ungherese ed all'annessione all'Ungheria della Transilvania. La Dieta ungherese del 1687 riconobbe la fusione della corona ungherese con quella degli Asburgo d'Austria.

Con la caduta di Belgrado del 1688 gli ottomani vennero definitivamente estromessi dalla pianura ungherese e la pace di Carlowitz del 1699 mise fine a centocinquanta anni di dominazione turca.

Anche se in forme politiche diverse l'unione con l'Austria si protrarrà fino alla fine della prima guerra mondiale. I prodromi dell'indipendenza si intravidero già con i moti nazionalisti del 1848, capeggiati da Lajos Kossuth, che arrivò a dichiarare l'indipendenza dall'Austria iniziando un percorso di riforme economiche. L'anno successivo tale esperimento fu soffocato dall'invasione russa che di fatto riportò l'Ungheria sotto gli Asburgo, i quali all'inizio provarono senza successo una germanizzazione degli ungheresi e successivamente arrivarono al compromesso (Ausgleich) nel 1867 con il quale si riconosceva la componente autonoma magiara all'interno del neo costituito Impero Austro-Ungarico che trovava il punto di fusione nella corona asburgica per le materie di politica estera, militari e finanziaria.

In questa monarchia bicefala, rimaneva fuori la componente slava ed in particolare per l'Ungheria si faceva sempre più pressante la volontà di autonomia da parte dei croati, che portarono Budapest ad un accordo (la "Nogodba") con cui concedeva a Zagabria una rilevante autonomia in campo culturale ma soprattutto linguistico, seppur nel 1868 venne varata la legge sulla primazia della nazionalità magiara rispetto alle altre del regno.

Il novecento portò a dei profondi cambiamenti per l'Ungheria. La sconfitta nella prima guerra mondiale, oltre a mutilazioni territoriali sancite dal trattato del Trianon nel 1920, che confinò il suo territorio ad una piccola area, annullando le sue frontiere geografiche naturali, fece precipitare il paese in una grave crisi economica che causò varie sommosse popolari. A nulla valse la creazione di una Repubblica dei Soviet che durò poco più di quattro mesi e che cercò di intervenire sulle problematiche sociali. L'intervento armato dell'ammiraglio Horthy restaurò la monarchia, seppur senza la nomina di un re, poiché una legge del 1921 aveva dichiarato decaduta la dinastia asburgica⁴ e lo stesso alto ufficiale ebbe la reggenza del regno.

Negli anni successivi, con l'ascesa del nazismo in Germania, l'Ungheria acquisì territori lungo la cintura carpatica che dalla Slovacchia discendeva fino alla Rutenia, ma tutto questo ebbe un prezzo alto da pagare e cioè la partecipazione al fianco delle potenze dell'Asse sul fronte russo, durante l'operazione Barbarossa, che vide la disfatta dell'esercito ungherese sul fiume Don.

Il governo di Budapest cercò quindi di negoziare con Mosca una pace separata, ma questo causò l'occupazione tedesca del paese che si appoggiò alle locali milizie naziste delle "Croci frecciate", causando, tra le varie, lo sterminio della comunità ebraica ungherese.

L'arrivo dell'Armata Rossa nel 1945, da una parte liberò l'Ungheria dall'occupazione tedesca, ma dall'altra fece entrare Budapest, nella logica della spartizione di Jalta, nell'area d'influenza russa. Il partito comunista vinse le elezioni ed iniziarono una serie di riforme che portarono alla nazionalizzazione delle banche e delle industrie, ma soprattutto dei terreni agricoli, eliminando di fatto il latifondo. Venne privilegiata l'industria pesante e con il rafforzamento del legame con l'URSS,

⁴ https://digilander.libero.it/memorie/estensi/storia_ungheria.htm

di fatto la Chiesa, principale antagonista del socialismo, fu oggetto della confisca dei beni e delle proprietà⁵. Con Rakosi al governo, scomparve di fatto l'opposizione politica nel paese magiario, seppur focolai di rinnovata libertà apparvero con la morte di Stalin, grazie a Imre Nagy, moderato antisovietico, che riuscì ad andare al governo. Nel suo programma politico, oltre ad una attenuazione della nazionalizzazione del paese, vi era anche quella dell'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia ed in tutto il paese vi furono rigurgiti d'insurrezione finalizzati a sostenere tali scelte. Questa cosa scatenò però le ire del Cremlino che nel 1956 decise d'intervenire militarmente, imponendo un nuovo governo con a capo Kadar, il quale, nonostante fosse stato "sponsorizzato" da Mosca, in cambio di un allineamento con la politica estera del Cremlino si assicurò un'autonomia interna che assicurò un tenore di vita più elevato, attraverso la modernizzazione del paese, facendo leva anche sul potere ecclesiastico, molto sentito nella popolazione, con il quale venne firmato un concordato.

L'Ungheria fu il primo paese socialista a picconare la "Cortina di ferro", garantendo il transito dei tedeschi orientali verso l'Austria senza più i stringenti controlli delle autorità statali socialiste. Successivamente allo scioglimento del "Patto di Varsavia" e la dissoluzione dell'URSS, venne rovesciato il sistema comunista e l'Ungheria orientò la sua politica verso sistemi occidentali democratici che, nel giro di poco, la fecero entrare dapprima nella NATO nel 1999 e successivamente nell'Unione Europea nel quinto allargamento del 2004⁶. Il paese ha avuto in quegli anni grandi margini di crescita che hanno comportato anche ingenti investimenti stranieri. In tale contesto, uno dei nodi da sciogliere è stata la questione delle minoranze ungheresi (i 2/3 della popolazione magiara) nei paesi limitrofi.

L'Ungheria moderna ed il suo posizionamento internazionale

Paese che per la sua conformazione geografica ha una forte vocazione agricola (basti pensare che è tra i primi due paesi fornitore di mais e frumento tenero per l'Italia), trovandosi nel cuore dell'Europa e solcato dal Danubio è chiaramente un paese strategico per il trasporto di merci da e per l'Europa centrale verso il Mar Nero. Anche il sottosuolo è ricco di minerali che di fatto hanno consentito un importante sviluppo industriale legato all'estrazione e lavorazione degli stessi.

Affacciatosi alla ribalta politica come primo ministro tra il 1998 ed il 2002, è innegabile che Viktor Mihály Orbán sia il personaggio politicamente più in vista della politica del paese. Di nuovo primo ministro dal 2010, ha governato ininterrottamente il paese fino alla recente ultima rielezione del 2022.

Orbán ha basato la sua politica interna posizionandosi su un'area populista conservatrice⁷, in cui sono emersi chiari segnali di opposizione ad un'immigrazione indiscriminata ed in cui la difesa oltranzista del concetto autoritario di Stato/Nazione⁸, lo ha fatto posizionare su un profilo di euroscetticismo, che ha ingenerato commenti internazionali molto critici, tali da portare come conseguenza, la sospensione del proprio partito (Fidesz) dal PPE dal marzo 2019⁹ fino al marzo 2021, dove proprio Fidesz¹⁰ ha lasciato il Partito popolare europeo.

Essendo entrato nella NATO, il governo Orbán si trovò subito a dover fronteggiare la guerra nella ex Jugoslavia, che se da una parte consentì un ammodernamento del suo apparato difensivo, dall'altro ebbe dei contraccolpi economici dovuti all'embargo imposto al paese limitrofo d'oltre Danubio, con il quale vi era un importante legame commerciale.

⁵ Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo - 2000 – Storia e cultura dell'Ungheria, Rubbettino editore, Soveria Mannelli.

⁶ Antonello Biagini, Storia dell'Ungheria contemporanea, Bompiani, Milano 2006.

⁷ The Economist del 22 Giugno 2017 - "*What to do when Viktor Orbán erodes democracy*".

⁸ Washington Post del 3 Maggio 2017 - "*Hungary's government is increasingly autocratic. What is the European Parliament doing about it?*" e New York Times del 10 Febbraio 2018 - "*As West Fears the Rise of Autocrats, Hungary shows what's possible*".

⁹ La Repubblica del 20 Marzo 2019 - "*Il PPE accetta il compromesso: per il partito di Orbán solo la sospensione con effetto immediato*".

¹⁰ A seguito delle elezioni parlamentari del 2022 Fidesz detiene la maggioranza assoluta dell'Assemblea nazionale.

Sicuramente il nazionalismo di Orban si rese evidente nel 1999 quando l'Ungheria ha approvato la "legge sullo status" con la quale venivano garantiti a circa tre milioni di ungheresi fuori confine una serie di diritti che consentivano una salvaguardia di una serie di valori che contraddistinguono la comune origine magiara quali: l'istruzione in lingua ungherese, l'estensione del diritto alla salute e di partecipazione civile e politica alla vita sociale dei paesi dove queste minoranze si trovano (in particolare nella Transilvania rumena, nei territori a nord del Danubio di Croazia e Serbia, in Slovacchia e nella Rutenia ucraina). A chiosa della pubblicazione della legge, Orban dichiarò che questa legge avrebbe sanato, seppur in parte, i disastrosi effetti del Trattato del Trianon del 1920¹¹. I governi dei paesi limitrofi toccati da questa norma protestarono vibratamente verso Budapest, sostenendo che si trattava di interferenze di uno stato straniero in affari interni, seppur veniva fatto notare, dai media ungheresi, che gli stessi paesi che avevano prodotto doglianze per la legge in questione, varavano istituti giuridici simili per le loro minoranze oltre confine.

Fino al 2010 l'Ungheria ha avuto un percorso convergente e di allineamento con il consesso occidentale, entrando dapprima nella NATO (1999), poi nell'Unione Europea (2004) con entrata in area Schengen nel 2007¹². Dopo il 2010, la deriva nazionalista ha fatto cambiare la postura di Budapest verso i consessi cui è incardinata, precludendosi anche l'ultimo step, che era l'entrata nell'euro, mantenendo il fiorino ungherese come moneta nazionale. Quindi nel 2010 inizia un decennio che ancora continua, definito "democrazia illiberale"¹³. Con l'acquisizione dei pieni poteri derivanti dall'emergenza Covid, sono sorte limitazioni alla diffusione di notizie non in linea con il pensiero governativo¹⁴, che unito a norme che limitavano di fatto i diritti degli LGBT, hanno creato degli *alert* all'interno delle istituzioni europee che a più riprese hanno criticato, con richiami ufficiali, la deriva autarchica del governo Orban.

Scontro con l'Unione Europea e paesi di Visegrad

Il cambio di rotta del governo ungherese, con l'insediamento di Orban, oltre a privilegiare alleanze internazionali con altri paesi europei che hanno posture assimilabili (paesi del gruppo di Visegrad)¹⁵, come nel caso della Polonia¹⁶, sta creando non poche frizioni con l'Europa a causa dei continui veti che di fatto immobilizzano i lavori della Commissione Europea. La tensione è così alta che Ursula Von der Leyen sta cercando in tutti i modi di uscire dalla "trappola dell'unanimità", che di fatto paralizza l'Europa. Per poter cambiare tale modalità c'è bisogno però di una modifica dei trattati e per fare tale operazione c'è la necessità proprio dell'unanimità. L'UE sta facendo pressioni a livello economico attraverso la condizionalità del "Next Generation EU", fondamentale per l'economia ungherese, ma la strada è impervia¹⁷ e l'obiettivo auspicato di arrivare ad un meccanismo di "maggioranza qualificata" sembrerebbe un'utopia, vista l'architettura delle istituzioni europee. Va però anche considerato che le recenti posizioni del presidente Orban sulla guerra russo-ucraina, lo hanno allontanato anche dai suoi partner più stretti in Europa proprio come la Polonia.

In tale direzione la sottoposizione¹⁸ dell'Ungheria alla procedura dell'art 7 del Trattato dell'Unione Europea, sulla base di preoccupazioni del funzionamento del sistema costituzionale ed elettorale, ma soprattutto sulla reale indipendenza del sistema giudiziario magiara e sui diritti d'asilo.

¹¹ Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo - 2011 - Il Trianon e la fine della Grande Ungheria, Luglio editore, Trieste.

¹² Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo - 2008 - L'Ungheria contemporanea, Carocci editore, Roma.

¹³ <https://www.internazionale.it/opinione/gwynne-dyer/2015/02/24/la-democrazia-illiberale-di-viktor-orban>

¹⁴ <https://www.ilpost.it/2020/07/27/liberta-stampa-ungheria-orban-index/amp/>

¹⁵ Oltre all'Ungheria ci sono la Polonia, la Repubblica Ceca e la Slovacchia

¹⁶ In Polonia, la sentenza K 3/21 della Corte Costituzionale ha messo in dubbio la prevalenza del diritto europeo sulle normative nazionali.

¹⁷ <https://www.ilsussidiario.net/news/ue-vs-orban-via-unanimita-per-superare-veti-togliamo-potere-di-voto-a-ungheria/2353610>

¹⁸ A seguito della relazione presentata il 4.7.2018 dall'europarlamentare olandese Judith Sargentini

Le critiche¹⁹ verso il governo di Budapest sono di aver indebolito l'architettura della propria democrazia e dello stato di diritto, con pericoli di discriminazione verso le minoranze etniche.

L'art. 7 del trattato dell'UE contiene la misura che sanziona i paesi membri ritenuti in contrasto con i valori fondanti dell'Unione Europea e prevede l'avvio di una procedura che potrebbe portare a sanzioni. L'attivazione avviene su proposta motivata di un terzo degli Stati membri, del Parlamento europeo o della Commissione europea. Il Consiglio, deliberando alla maggioranza dei quattro quinti dei suoi membri previa approvazione del Parlamento europeo, può constatare che esiste un evidente rischio di violazione grave da parte di uno Stato membro dei valori di cui all'articolo 2²⁰. Prima di procedere a tale constatazione il Consiglio ascolta lo Stato membro in questione e può rivolgergli delle raccomandazioni, deliberando secondo la stessa procedura. Il Consiglio verifica regolarmente se i motivi che hanno condotto a tale constatazione permangono validi. Successivamente il Consiglio europeo, deliberando all'unanimità su proposta di un terzo degli Stati membri o della Commissione europea e previa approvazione del Parlamento europeo, può constatare l'esistenza di una violazione grave e persistente da parte di uno Stato membro dei valori di cui all'articolo 2, dopo aver invitato tale Stato membro a presentare osservazioni. Qualora sia stata effettuata la constatazione dell'addebito, il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, può decidere di sospendere alcuni dei diritti derivanti allo Stato membro in questione dall'applicazione dei trattati, compresi i diritti di voto del rappresentante del governo di tale Stato membro in seno al Consiglio. Nell'agire in tal senso, il Consiglio tiene conto delle possibili conseguenze di una siffatta sospensione sui diritti e sugli obblighi delle persone fisiche e giuridiche. Lo Stato membro in questione continua in ogni caso ad essere vincolato dagli obblighi che gli derivano dai trattati. Il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, può successivamente decidere di modificare o revocare le misure adottate, per rispondere agli eventuali cambiamenti adottati nella situazione che ha portato alla loro imposizione.

L'insieme di queste situazioni hanno creato molte frizioni anche con gli USA²¹ e la collocazione di Budapest nell'attuale guerra russo-ucraina, nonostante abbia sostenuto le sanzioni contro Mosca, ha irrigidito non poco le relazioni con Washington, dove si sta facendo sempre più strada l'idea che l'Ungheria sia il "cavallo di Troia" russo²² in Europa e che il paese stesso stia scivolando verso l'autarchia²³. Inoltre l'attuale amministrazione democratica di Biden non perdona al premier ungherese, oltre che la vicinanza alla Russia ed alla Cina, anche la sua vicinanza alla vecchia amministrazione repubblicana di Donald Trump, rapporto questo che non si è esaurito con il cambio d'inquilino alla Casa Bianca.

La vicinanza del Presidente Orbán al Cremlino si è evidenziata durante l'accordo sul sesto pacchetto di sanzioni, in cui l'Ungheria si è dichiarata contraria alle sanzioni contro Kirill, il patriarca della Chiesa ortodossa russa, questo perché i precedenti veti alle sanzioni contro la Russia avevano trovato invece motivazioni logiche da parte del governo di Budapest, atteso che l'Ungheria non ha sbocchi sul mare e quindi è impossibilitata ad approvvigionarsi in altro modo. Inoltre le raffinerie magiare sono tarate sul petrolio di tipo Urals, proveniente dalla Russia, e l'eventuale rimodulazione porterebbe ad avere costi molto elevati.

Pertanto la vicenda Kirill ha instaurato il dubbio che Orbán sia l'elemento destabilizzante nell'Unione Europea, attraverso i continui veti che di fatto bloccano i lavori della Commissione, così

¹⁹ <https://www.assemblea.emr.it/europedirect/news/2018/il-pe-a-favore-dellattivazione-dellart-7-del-trattato-ue-per-lungheria>

²⁰ Art. 2 del trattato dell'Unione europea prevede L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini.

²¹ Ungheria giù, Polonia su. Così la guerra in Ucraina ha cambiato i rapporti con gli Usa su www.formiche.net <https://formiche.net/2022/06/polonia-ungheria-estratto-libri-simoni>

²² <https://www.ildubbio.news/2022/06/02/orban-il-cavallo-di-troia-di-putin-per-scandinare-leuropa/> di M. Di Pace

²³ Ungheria: Rapporto Paese 2021 Libertà nel mondo | Casa della Libertà su [freedomhouse report 2020 e 2021](https://freedomhouse.org)

come lo è Erdogan per la NATO, come si è potuto vedere nell'adozione dei veti posti per l'ingresso di Finlandia e Svezia nel consesso atlantico.

Bibliografia

- Antonello Biagini, *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Bompiani, Milano 2006.
- G. Nemeth Papo e A. Papo - 2000 – *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino editore, Soveria M.
- G. Nemeth Papo e A. Papo - 2011 - *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, Luglio editore, Trieste.
- G. Nemeth Papo e A. Papo - 2008 – *L'Ungheria contemporanea*, Carocci editore, Roma

Sitografia

- www.ilpost.it
- www.ansa.it
- www.repubblica.it
- www.huffpost.com
- www.fanpage.it
- www.limesonline.com
- www.osservatorioglobalizzazione.it
- www.fattoquotidiano.it
- www.ungheria.it
- www.digilander.libero.it
- www.economist.com
- www.washingtonpost.com
- www.newyorktimes.com
- www.ilsussidiario.net
- www.assemblea.emr.it
- www.formiche.net
- www.ildubbio.news
- www.internazionale.it
- www.wikipedia.org
- www.treccani.it

Tunisia al bivio: transizione sì, ma verso dove?

La crisi istituzionale tunisina: dal *power grab* alla *road map* di Saied

Il 25 luglio 2021 il presidente della Repubblica tunisino, Kais Saied, ha annunciato lo stato di emergenza invocando l'articolo 80 della costituzione, per affrontare la grave crisi socio-economica, gli effetti negativi della pandemia e la delegittimazione dei partiti politici rappresentati in parlamento. Una misura invocata per salvaguardare, dal suo punto di vista, il processo di transizione democratica che, a partire dalla rivoluzione dei gelsomini del 2011 e dall'entrata in vigore della costituzione del 2014, aveva fatto della Tunisia l'unico esempio di successo delle così dette Primavere arabe. Da quel momento si è aperta una vera e propria crisi istituzionale non ancora giunta al termine. L'orizzonte temporale entro cui si potrebbe assistere alternativamente a un pieno ristabilimento dell'ordine democratico o a una transizione più marcata verso un regime autoritario è quello che va dal 25 luglio 2022 al 17 dicembre 2022. In queste due date si terranno rispettivamente il referendum costituzionale e le elezioni legislative anticipate, le quali daranno un'indicazione più precisa sulla direzione politico-istituzionale che verrà intrapresa dal Paese nordafricano.

I suoi detrattori hanno definito la decisione di Saied un vero e proprio "golpe costituzionale"; altri invece preferiscono adottare la definizione di "accentramento di potere" (*power grab*) dato che Saied già esprimeva la massima carica della Repubblica nel momento in cui ha invocato lo stato d'eccezione (Yerkes, 2021). Per giustificare le sue scelte, il presidente tunisino ha invocato l'articolo 80 della costituzione tunisina, il quale prevede una disciplina di emergenza, attribuendo al presidente della Repubblica poteri eccezionali nelle seguenti fattispecie: pericolo imminente per le istituzioni nazionali, la sicurezza o l'indipendenza del Paese¹. Non vi è accordo sulla reale legittimità costituzionale delle misure adottate nelle settimane e nei mesi successivi a quella data dal presidente tunisino. Vi è, tuttavia, sicuramente un vulnus alla base di questo percorso, rappresentato dall'assenza di una Corte Costituzionale che, secondo la costituzione del 2014, dovrebbe essere chiamata a giudicare la costituzionalità delle decisioni presidenziali. Dal 2014 non è stata mai convocata, data l'incapacità dei partiti politici di trovare un accordo sulla nomina dei giudici, ed eliminando di fatto l'unico potere in grado di operare un controllo sulle misure adottate dal presidente² (Grewal, 2018).

Il percorso iniziato il 25 luglio 2021 ha portato a una crisi istituzionale tutt'ora in corso, di fatto una sospensione dell'ordinamento democratico durante la quale Saied ha progressivamente rafforzato il proprio potere, governando attraverso l'emanazione di decreti. Il 25 luglio ha nominato un nuovo ministro dell'Interno di sua fiducia, Ridha Gharsallauoi, garantendosi così il controllo sulla polizia e non solo sulle forze armate tunisine, fin da subito a lui allineate³. Nello stesso giorno ha nominato la nuova direttrice della televisione di Stato, Awatef Dali. Le misure più importanti sono state prese il 26 luglio e il 29 luglio, quando con due decreti ha destituito il governo, dal settembre 2020 guidato da Hichem Mechichi, e ha sospeso l'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo, ovvero il parlamento tunisino, rimuovendo le immunità parlamentari⁴ (Tunisian Presidency, 2021a; Tunisian Presidency, 2021b). La sospensione dei lavori parlamentari è stata prorogata di altri trenta

¹ Per il testo della costituzione tunisina si veda: <https://bit.ly/3yYHxvK>.

² Saied, inoltre, non ha consultato preventivamente il primo ministro e lo speaker del parlamento prima di invocare lo stato d'emergenza, come invece disciplinato dall'articolo 80 della costituzione.

³ A norma dell'articolo 77 della costituzione, le forze armate tunisine rispondono direttamente al presidente della Repubblica, che funge da comandante in capo. Il presidente inoltre presiede il Consiglio di Sicurezza nazionale, in cui invece il primo ministro e lo *speaker* del parlamento sono unicamente "invitati" a partecipare.

⁴ Quest'ultima misura è stata molto importante, in quanto ha portato in seguito all'arresto di diversi parlamentari (France24, 2021).

giorni il 24 agosto, per poi giungere a una sospensione *sine die* con le misure adottate con il DPR n. 117 del 22 settembre, il quale ha sospeso anche altre parti del dettato costituzionale (Tunisian Presidency, 2021c; Tunisian Presidency, 2021d).

Solo a metà settembre Saied ha iniziato a tracciare un orizzonte di riforme, anche se molto debole, annunciando la volontà di emendare la costituzione (Al Jazeera, 2021). Il 29 settembre il presidente tunisino ha nominato una nuova premier, Najla Bouden Ramadhan – prima donna a ricoprire tale ruolo in un Paese arabo (Tunisian Presidency of the Government, 2021). Il 6 febbraio Saied ha deciso lo scioglimento del Consiglio Superiore della Magistratura, sostituito a distanza di una settimana da un organismo ad interim di nomina presidenziale (Tunisian Presidency, 2022a). Il 30 marzo 2022 si è giunti alla misura più dura perché il presidente tunisino ha ordinato la dissoluzione definitiva dell'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo, dinnanzi al tentativo di un gruppo di parlamentari capeggiati dallo *speaker* Rashid Ghannushi, leader di Ennahda, di forzare le misure presidenziali convocando una sessione parlamentare online (Tunisian Presidency, 2022b). In quell'occasione, i parlamentari riuniti hanno tentato di emanare una legge contro le misure eccezionali prese dalla presidenza. Un'ultima importante misura, in grado di influenzare le tornate elettorali dei prossimi mesi, è la decisione presidenziale del 21 aprile di nominare i nuovi componenti della Commissione elettorale indipendente (Tunisian Presidency, 2022c). Farouk Bouasker, già membro della precedente commissione, è stato nominato presidente al posto di Nabil Baffoun, considerato vicino al partito islamista Ennahda. Dei sette membri, tre sono di nomina presidenziale, tre sono indicati dai diversi consigli interni al Consiglio Superiore della Magistratura – che tuttavia è ora controllato dallo stesso presidente – e il restante è un ingegnere specializzato nel campo della sicurezza e dei sistemi informativi (Agenzia Nova, 2022).

Parallelamente al processo di *power grab*, a partire dal 13 dicembre 2021 il presidente Saied ha presentato con un discorso alla nazione una *road map* volta a indicare in anticipo il percorso che da quel momento intendeva perseguire, al fine di porre fine all'eccezionalità istituzionale iniziata nel luglio precedente (Tunisian Presidency, 2022d). Tre sono le tappe principali indicate: la prima è una consultazione popolare online, che si è tenuta nei primi mesi del 2022, per concludersi il 20 marzo (Profazio, 2021). In questa fase i cittadini avrebbero potuto formulare delle proposte per la redazione successiva della nuova costituzione⁵. Solo il 7% della popolazione avente diritto si è espressa, circa 530 mila cittadini, a dimostrazione della scarsa fiducia popolare in tale percorso (Profazio, 2022). La seconda tappa è il referendum costituzionale, che si terrà il 25 luglio prossimo (Tunisian Presidency, 2022e). A tale proposito il 19 maggio è stata istituita la commissione incaricata di redigere la nuova costituzione che sarà sottoposta a referendum (Tunisian Presidency, 2022f). La commissione è diretta dal professor Sadok Belaid, ed è composta da accademici di diritto e scienze politiche (Tunisian Presidency, 2022g). È stata poi nominata una seconda commissione consultiva, con il compito di fare proposte, a cui partecipano sei organizzazioni della società civile, a partire dal potente sindacato dei lavoratori, la Union générale tunisienne du travail (UGTT), il quale tuttavia ha dichiarato che boicoterà i lavori per l'assenza di una vera partecipazione democratica. Va infatti evidenziato come i partiti politici siano stati esclusi da entrambi gli organismi (Al Jazeera, 2022). Infine, la terza e ultima tappa prevista sono le elezioni legislative anticipate, fissate per il 17 dicembre 2022, data prima della quale il parlamento tunisino non potrà tornare a riunirsi. In definitiva, la *road map* presentata il 13 dicembre va interpretata come un tentativo di affrontare le pressioni interne e internazionali sempre più critiche rispetto al percorso intrapreso da Saied che, tuttavia, risulta essere ancora piuttosto vaga nelle sue previsioni (Dworkin, 2022).

⁵ Difficile pensare tuttavia che le proposte avanzate possano avere una reale influenza sulla stesura del nuovo dettato costituzionale, di cui si occuperà una commissione apposita nominata dallo stesso presidente Saied.

La reazioni interne e internazionali

Complessivamente, il *power grab* del presidente Saied è stato facilitato dalla presenza di una debole e delegittimata opposizione interna da parte dei partiti politici tunisini, un discreto sostegno popolare e l'assenza di attori internazionali in grado di influenzare, contrastandola, l'agenda politica del presidente tunisino. Per quanto riguarda i partiti politici, l'arco parlamentare tunisino si è diviso in due schieramenti: pro-Saied e anti-Saied (Reuters, 2021). Tuttavia, anche quei movimenti che hanno tentato di opporsi all'accentramento di poteri nelle mani del presidente scontano una scarsa legittimazione popolare, in quanto accusati di essere i colpevoli della crisi sociale, economica e politica che la Tunisia sta attraversando negli ultimi anni.

Il principale partito del fronte anti-Saied è Ennahda, movimento islamista e prima forza politica in parlamento – seppure uscito ridimensionato dalle elezioni legislative del 2019, passando da 69 a 52 seggi. Il suo leader Ghannushi si è posto fin dai primi giorni come il principale oppositore del presidente tunisino, accusando quest'ultimo di aver operato un colpo di Stato. Fin dai primi giorni, tuttavia, all'interno di Ennahda sono emerse voci discordanti sulla tattica da adottare. Il 31 luglio, ad esempio, un gruppo di 130 esponenti dell'ala giovanile ha firmato una lettera intitolata "correggere la rotta" in cui si chiedeva alla leadership del partito di fare mea culpa, per l'incapacità di rispondere alle istanze popolari, pur non sostenendo esplicitamente le misure prese da Saied. Pur continuando a utilizzare il termine "golpe", dopo aver invitato la popolazione a scendere in piazza, il comitato centrale del partito islamista ha richiamato alla moderazione e al dialogo nazionale, rendendosi conto di continuare a perdere consenso elettorale (Ansa, 2021). In qualità di speaker, Ghannushi ha tentato di forzare la mano, richiedendo più volte il ritorno alla vita parlamentare, sino a convocare la già menzionata sessione parlamentare di fine marzo, che ha poi portato allo scioglimento dell'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo. Sul fronte anti-Saied ci sono anche i tre partiti che succedono Ennahda per numero di seggi parlamentari: Cuore di Tunisia (38 seggi), Corrente democratica (22 seggi) e Al Karama (18 seggi). Con sfumature diverse anch'essi hanno definito "golpe" l'azione del presidente tunisino. Solo a fine aprile l'opposizione anti-Saied ha tentato di organizzarsi in maniera più strutturata, attraverso la creazione del così detto Fronte di Salvezza Nazionale, guidato da Ahmed Nejib Chebbi, storico esponente di sinistra oppositore di Ben Ali⁶.

Sul fronte opposto, invece, va menzionato il Movimento del Popolo, i cui leader hanno definito l'azione di Saied una «correzione del percorso rivoluzionario», richiamandosi alla transizione iniziata con la rivoluzione dei gelsomini; anche Alleanza per la Tunisia ha sostenuto Saied, definendo il comportamento di Ghannushi «un crimine politico contro la patria e i cittadini, e una minaccia alla pace civile del Paese». Più interessante è la posizione del Partito dei Costituzionalisti Liberi (partito di destra antislamista). Inizialmente non ha preso una chiara posizione di condanna né di sostegno. Solo in un secondo momento la leader, Abir Moussi, ha criticato la decisione di Ghannushi di convocare una sessione parlamentare, definendola una minaccia alla sicurezza nazionale. Moussi ha anche sostenuto lo scioglimento del parlamento, nonostante a metà marzo abbia organizzato una manifestazione popolare per chiedere di anticipare le elezioni e non attendere dicembre. Questa posizione di sostegno cauto al corso intrapreso da Saied vale a questo partito il primo posto nei sondaggi per le prossime legislative.

Tra gli attori interni, nel caso tunisino non possono essere escluse le organizzazioni della società civile, le quali fin dalla rivoluzione del 2011 hanno giocato un ruolo politico di primo livello. Tra queste l'organizzazione più importante è la UGTT, il sindacato dei lavoratori, la quale non ha preso una chiara posizione di sostegno o condanna verso Saied, limitandosi a chiedere un dialogo nazionale. Nel corso dei mesi il segretario generale Noudreddine Taboubi ha assunto una posizione

⁶ Oltre ad alcune organizzazioni della società civile e parlamentari indipendenti, cinque partiti aderiscono al FSN: Ennahda, Cuore di Tunisia, la Coalizione Dignità, il Movement Party e Al-Amal (questi ultimi due non hanno rappresentanti in parlamento).

critica nei confronti dell'opposizione più radicale, come quando a marzo ha criticato la decisione di convocare una sessione parlamentare. Allo stesso tempo, tuttavia, la UGTT ha dichiarato che non parteciperà ai lavori della commissione consultiva per la modifica costituzionale (Al Jazeera, 2022). Altre organizzazioni hanno seguito un percorso simile, continuando a partecipare alle periodiche riunioni organizzate dalla presidenza della repubblica⁷. In opposizione a Saied è nato invece un'organizzazione spontanea e di piazza, Cytoyens contre le Coup d'État.

Cionondimeno, la reazione più sorprendente è quella dell'opinione pubblica tunisina. Non è possibile fare una stima precisa, ma è certo che una porzione importante, forse maggioritaria, della popolazione tunisina ancora oggi sostiene il presidente Saied. Posizione che può essere spiegata attraverso due ragioni. Da un lato, una disillusione verso la transizione democratica e le conquiste raggiunte a partire dal 2011; dall'altro, una più contingente e pragmatica speranza di vedere migliorare nel breve periodo la propria condizione sociale ed economica, percependo le misure di Saied un'ultima ancora di salvezza. Un sondaggio condotto a pochi giorni dall'annuncio dello stato d'eccezione rivelava come l'87% degli intervistati sosteneva le misure prese da Saied, mentre solo il 3% si dichiarava contrario (Dejoui, 2021). Una situazione che lo stesso presidente tunisino ha tentato di cavalcare, organizzando ad esempio una manifestazione il 1 agosto 2021 nella avenue Bourguiba, nel centro di Tunisi (Tunisian Presidency, 2021e).

Passando al livello internazionale, va detto che la crisi istituzionale tunisina in questa fase è causata da fattori endogeni piuttosto che esogeni, a differenza di altri eventi simili nel passato. Non è possibile pertanto individuare una matrice internazionale dietro le mosse del presidente Saied. Altro discorso è l'influenza che alcuni attori internazionali stanno tentando di aumentare, sfruttando il corso della crisi. Complessivamente, gran parte dei Paesi occidentali ha criticato in maniera cauta il corso intrapreso da Saied, avanzando tuttavia la necessità di sostenere pragmaticamente qualsiasi soluzione che garantisca stabilità in Tunisia. Questo è il caso ad esempio degli Stati Uniti. In una telefonata del 31 luglio tra Saied e il consigliere per la sicurezza nazionale americano Sullivan, quest'ultimo ha ribadito la necessità di sostenere le istituzioni democratiche senza però condannare frontalmente Saied⁸ (White House, 2021). Si ricordi infatti che la Tunisia, insieme a Marocco ed Egitto, rappresenta il pilastro della presenza politico-militare americana nel Maghreb⁹. Sul solco del pragmatismo americano si sono posti i principali Paesi europei: Italia, Francia e Germania – oltre che l'Unione europea. In particolare, Roma ha dichiarato di seguire con preoccupazione l'evoluzione degli eventi, richiamando a un generico rispetto della costituzione (MAECI, 2021). In generale, in questa fase gli attori europei sono i principali sostenitori di una soluzione che permetta di evitare l'implosione del Paese nordafricano, anche a costo di porsi in quella zona grigia di sostegno cauto al *power grab* del presidente tunisino.

Per quanto riguarda gli attori regionali, va segnalato il sostegno più o meno tacito di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto, cioè del fronte dei così detti "conservatori"¹⁰. La Turchia è l'unico Paese ad essersi schierato apertamente contro Saied, definendo le sue azioni un colpo di Stato (Sevencan, 2021). Tuttavia, Ankara non è andata oltre una mera dichiarazione di condanna, non potendo sostenere in maniera concreta Ennahda, suo storico alleato in Tunisia, a causa della

⁷ Tra queste vanno menzionate: Associazione tunisina delle Donne democratiche; Lega tunisina dei Diritti Umani; Sindacato nazionale dei Giornalisti; Unione nazionale delle Donne tunisine; Unione tunisina dell'Agricoltura e della Pesca; Unione tunisina dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato.

⁸ Posizione ambigua che connota l'intera politica mediorientale dell'amministrazione Biden, costretta a bilanciare un'agenda internazionale *value-oriented* con una orientata agli interessi nazionali.

⁹ Tunisi gode dello status di *major non-NATO ally* di Washington (US Department of State, 2021). Inoltre nell'ottobre 2020 ha raggiunto un accordo quadro decennale di cooperazione nel settore della difesa con l'alleato americano. In occasione della visita dell'allora segretario alla Difesa americano Esper, la Tunisia è stata definita un «*security exporter*» nella regione (US Department of Defense, 2020).

¹⁰ È interessante notare come il primo viaggio all'estero della nuova premier tunisina Bouden sia stato compiuto a Riad, per partecipare al Middle East Green Initiative Summit (Ansa, 2021).

grave crisi economica che affligge il Paese. In generale, a tale livello si sta replicando la linea di faglia tra conservatori (monarchie del Golfo ed Egitto) e revisionisti (Turchia, Iran, e movimenti orbitanti nella galassia dell'islam politico) dello status quo su cui si è strutturato l'ordine regionale almeno a partire dalle Primavere arabe del 2011.

Il contesto sociale ed economico

Per comprendere esaurientemente le ragioni dietro il *power gap* di Saied e, soprattutto, il sostegno da lui ricevuto da una fetta della popolazione, è necessario analizzare il contesto di crisi strutturale che affligge la Tunisia dal punto di vista socio-economico. Un piano d'analisi necessario a cogliere anche possibili evoluzioni future. Già prima dello scoppio della guerra in Ucraina, la pandemia aveva esacerbato la debolezza strutturale dell'economia tunisina (IMF, 2021). Nel 2020 si è assistito a una contrazione del PIL tunisino del 8,2% rispetto all'anno precedente – il dato peggiore dall'indipendenza tunisina (Tabella 1).

	2017	2018	2019	2020		2021		2022	2023	2024
			Prel.	Proj.	RFI	Proj.	RFI			Proj.
Production and prices										
(Annual percentage change)										
Real GDP (at 2010 prices)	1.9	2.7	1.0	-8.2	-4.3	3.8	4.1	2.4	2.0	1.8
GDP deflator	4.8	7.9	7.1	5.4	5.0	5.9	5.6	6.2	6.9	7.3
CPI inflation (average)	5.3	7.3	6.7	5.7	6.2	5.8	4.9	6.3	6.9	7.3
CPI inflation (eop)	6.2	7.5	6.1	5.5	6.0	6.0	4.8	6.4	6.9	7.4
Saving investment balance										
(Percent of GDP)										
Gross national savings	9.1	10.0	8.8	1.0	3.1	0.9	6.6	1.9	1.9	1.6
of which: central government	-0.4	1.0	1.4	-4.1	-1.1	-3.5	2.1	-1.4	-1.3	-1.0
Gross investment	19.4	21.1	17.2	7.8	10.6	10.5	14.8	11.4	11.2	10.8
of which: central government	5.6	5.6	5.3	6.1	3.3	5.8	4.6	5.5	5.3	5.0
Central government operations 1/										
(Percent of GDP, unless otherwise indicated)										
Total revenue and grants	24.6	26.0	27.7	26.9	26.4	27.0	27.8	27.2	27.2	27.4
Total expenditure and net lending	30.6	30.5	31.6	37.5	30.7	36.2	30.3	34.0	33.7	33.3
of which: wage bill	15.0	14.0	14.6	17.6	16.5	17.5	15.4	17.2	16.9	16.7
of which: energy subsidies	1.6	2.5	2.8	1.3	0.7	1.8	0.5	1.1	0.8	0.6
of which: transfers (incl. social programs and CNRPS)	2.2	2.5	2.8	3.6	3.3	2.9	3.2	2.9	2.9	2.9
of which: capital expenditure	5.6	5.6	5.3	6.1	3.3	5.8	4.6	5.5	5.3	5.0
Overall balance (incl. grants)	-6.0	-4.5	-3.9	-10.6	-4.3	-9.3	-2.5	-6.8	-6.5	-6.0
Overall balance (excl. grants)	-6.2	-4.8	-4.1	-11.5	-5.3	-9.9	-2.8	-7.1	-6.7	-6.2
Primary balance (incl. grants)	-3.6	-1.9	-1.1	-7.2	-1.2	-5.9	0.8	-3.0	-2.0	-1.0
Net foreign financing	6.3	3.6	2.4	1.2	4.3	4.2	1.1	1.8	2.0	2.0
Net domestic financing	5.3	0.8	2.2	9.4	0.0	5.1	1.4	5.0	4.5	3.9
Social spending 2/	1.9	2.4	2.8	2.5	3.2	2.4	3.1	2.3	2.3	2.3
Gross central government debt 3/	70.9	77.5	71.8	87.6	88.5	91.2	86.7	93.9	96.5	98.5
of which: foreign currency debt	49.6	57.3	52.4	59.8	67.1	61.9	66.0	62.7	64.2	65.6
Money and credit										
(Annual percentage change, unless otherwise indicated)										
Broad money	11.4	6.6	10.1	11.8	4.0	11.2	6.5	10.0	10.0	9.4
Credit to the economy	12.7	9.3	3.6	6.8	5.3	7.1	5.4	7.2	7.4	7.5
Velocity of circulation (GDP/M3)	1.3	1.3	1.3	1.1	1.3	1.1	1.3	1.1	1.1	1.1
External sector										
(Percent of GDP, unless otherwise indicated)										
Current account balance	-10.3	-11.1	-8.4	-6.8	-7.5	-9.5	-8.1	-9.4	-9.3	-9.2
Trade balance	-13.4	-14.8	-13.9	-9.4	-9.4	-14.3	-13.3	-13.1	-12.4	-12.4
Value of exports of goods (pct. change)	4.9	8.8	-3.5	-8.7	-20.1	16.6	13.8	6.4	4.9	4.2
Value of imports of goods (pct. change)	6.3	9.7	-5.0	-14.8	-24.5	28.0	19.3	3.6	3.1	4.2
Volume of exports of goods (pct. change)	3.2	3.5	-5.1	-12.3	-14.2	10.0	15.8	7.0	4.6	2.9
Volume of import of goods (pct. change)	3.4	1.0	-8.6	-13.7	-21.6	12.1	26.1	5.5	3.8	3.4
Terms of trade (pct. change, "-": deterioration)	-1.2	-3.2	-2.3	5.5	-3.2	-7.2	3.9	1.2	1.0	0.5
Foreign direct investment (net)	2.0	2.5	2.1	1.6	0.4	1.7	1.8	1.9	2.0	2.0
Gross official reserves (eop, billions of US\$)	5.6	5.2	7.4	9.0	6.5	8.4	6.5	7.6	6.7	5.6
Reserve coverage (months of next year's imports of goods)	3.0	2.9	4.9	4.6	4.0	4.1	3.7	3.6	3.1	2.5
Reserve coverage (months of next year's imports of GNFS)	2.6	2.5	4.3	4.1	3.6	3.7	3.3	3.2	2.8	2.2

Tab.1 Tunisia: Selected Economic and Financial Indicators, 2017-25
Source: International Monetary Fund

Il disavanzo primario è incrementato considerevolmente, raggiungendo l'11,5% del PIL. Un altro dato preoccupante è quello che riguarda la disoccupazione. Secondo la Banca Mondiale nel terzo trimestre 2021 il 18,4% della popolazione tunisina era disoccupata, con picchi raggiunti tra i *low-skilled workers*, i giovani e le donne (World Bank, 2022). Anche il tasso di povertà è aumentato dal 14% del periodo pre-pandemico al 20% nel 2020. L'UNICEF calcola nello stesso periodo di tempo un aumento di 6-10 punti percentuali nel tasso di povertà infantile. Tra i settori economici più colpiti ci sono quello dei trasporti e il turismo; quest'ultimo ha subito una contrazione del 60% nel

2020, rispetto all'anno precedente. Anche le agenzie di rating descrivono la fase di grave debolezza tunisina, ulteriormente acuita nei mesi successivi al *power grab* di Saied. Moody's, ad esempio, ha declassato il rating della Tunisia da B3 a Caa1 già nell'autunno 2021, adducendo tra le ragioni proprio il contesto di debolezza istituzionale che potrebbe esacerbare la crisi di liquidità e portare al default del Paese nordafricano (Moody's, 2021).

Con lo scoppio della guerra in Ucraina la prospettiva economica per la Tunisia rimane altamente incerta e volatile e il rimbalzo economico che veniva dato nelle proiezioni dovrà essere ricalcolato al ribasso. Nel 2021, ad esempio, c'è stato un rimbalzo del 2,9% del PIL, grazie a un contenimento della pandemia e all'aumento del tasso di vaccinazione, a partire dal secondo semestre (World Bank, 2021). Ai ritmi immaginati prima dell'invasione russa dell'Ucraina sarebbero comunque serviti tre anni all'economia tunisina per tornare ai livelli pre-pandemici. Tunisi è inoltre un importatore netto di beni e servizi. L'aumento repentino dei prezzi dell'energia e dei generi alimentari sta portando a un aumento del disavanzo delle partite correnti, che nelle proiezioni dovrebbe attestarsi al 7,6% del PIL nel 2022. L'altro indicatore che sta subendo una crescita costante già dall'ultimo trimestre del 2021, con un'accelerazione nei primi mesi del 2022, è il tasso di inflazione (Figura 1). Ad aprile 2022 si è registrato un aumento, su base annua, dei prezzi al consumo del 7,5% (National Institute of Statistics, 2022). In tal senso, i generi alimentari sono i beni più colpiti dall'aumento dei prezzi. Su base annua, nel 2022 si è assistito ai seguenti incrementi: uova (22,2%), olio d'oliva (20,6%), frutta fresca (18,9%), pollame (14,1%), legumi (11,3%) (Figura 2). Se quindi gli indicatori macroeconomici sono in grado nel caso tunisino di fotografare una condizione di estrema debolezza, a preoccupare maggiormente sono gli effetti nella dimensione micro-economica e della vita quotidiana della popolazione tunisina.

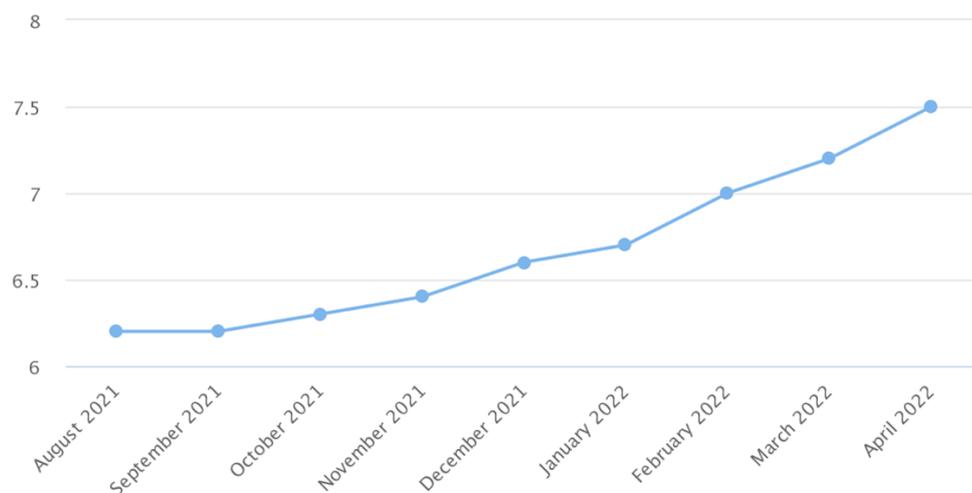


Fig.1 Tunisian Inflation Rate %
Source: National Institute of Statistics

Principaux produits	Variations mensuelles	variations annuelles	أهم المواد
	نسبة التغيير الشهري	نسبة التغيير السنوي	
Œufs	0,1%	22,2%	البيض
Huile d'olives	1,5%	20,6%	زيت الزيتون
Fruits frais	0,5%	18,9%	الفواكه الطازجة
Volailles	1,1%	14,1%	الدواجن
Légumes frais	2,2%	11,3%	الخضار الطازجة
Lait, fromage	0,6%	8,8%	الاجبان ومشتقات الحليب
Poisson frais	0,2%	8,6%	الاسماك الطازجة
Dérivés de céréales	1,3%	7,0%	مشتقات الحبوب
Café en poudre	0,0%	6,6%	القهوة (بن)
Eaux minérales, boissons et jus	2,7%	4,3%	الماء المعدني والمشروبات الغازية
Sels et condiments et autres	1,5%	4,0%	التوابل
Viande bovine	2,3%	3,7%	لحم البقر
Légumes secs	0,4%	3,1%	البقول الجافة
viande d'agneau, mouton	0,9%	3,1%	لحم الضأن
Chocolat et autres	0,3%	2,1%	الحلوى والشكولاتة
Fruits secs	0,5%	-4,3%	الفواكه الجافة

Fig.2 Inflation Rate by product %
Source: National Institute of Statistics

In tal senso merita maggiore attenzione il settore più colpito dal conflitto in Ucraina che è quello del grano, in quanto rappresenta lo scheletro della dieta tunisina in termini qualitativi e sta trainando, in termini quantitativi, l'aumento dei prezzi degli altri beni alimentari¹¹. La Tunisia importa il 41% del grano dall'Ucraina (1°) e il 5,14% dalla Russia (4°) (Figura 3) (OEC, 2022). Nel decennio 2010-2020 la dipendenza tunisina da Kiev è aumentata considerevolmente: +128%, mentre rispetto a Mosca si registra un aumento modesto: +4,62%. Nello stesso periodo di tempo, tuttavia, è diminuito l'import tunisino dai Paesi occidentali. Ad eccezione di Canada e Spagna (secondo e terzo Paese da cui importa) si è verificata una riduzione dell'import da: Francia, Germania, Svezia, Regno Unito (Figura, 4).

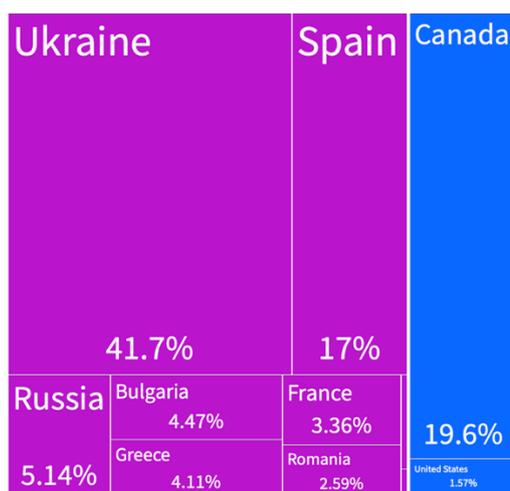


Fig.3 Tunisia's Import of Wheat by Country %
Source: OEC

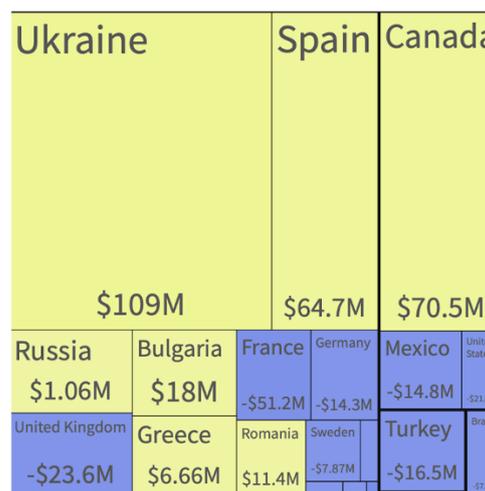


Fig. 4 Exporters of Wheat to Tunisia (2010-2020)
Source: OEC

¹¹ Per un approfondimento sugli effetti della guerra in Ucraina sulla *food security* si veda Eurasia Group, 2022.

Inoltre, a differenza di Paesi come l'Egitto, la Tunisia dispone di una quantità di grano stoccato fortemente limitata. Per quanto riguarda il grano duro e l'orzo, la Tunisia ha una capacità stoccata fino a maggio 2022, mentre per il grano tenero fino a giugno 2022. In questo settore, il problema non si registra solo per una riduzione dell'offerta causata da interruzioni, tecniche o politiche, delle catene di approvvigionamento provenienti dall'Europa orientale e dal Mar Nero. Si registra infatti anche una difficoltà delle autorità tunisine di pagare questi beni, causata dall'aumento dei prezzi. A titolo di esempio, già alla fine del 2021 due navi cargo sono state per giorni bloccate davanti al porto di Sfax in quanto l'Office des Céréales – dipendente dal Ministero dell'Agricoltura e di fatto monopolista nel commercio di grano – non era in grado di pagare quanto dovuto (Poletti, 2022; US Department of Agriculture, 2022). L'aumento dei prezzi sta gravando sul bilancio statale in quanto da anni le autorità tunisine sussidiano questi settori al fine di garantire prezzi calmierati per il consumatore finale. Con i prezzi pre-guerra l'esborso pubblico ammontava a 2,2 miliardi di dinari tunisini (DT) annui. Con i prezzi attuali, la spesa aumenterebbe di 1,3 miliardi di DT se si volessero mantenere inalterati i prezzi al consumo.

Quali misure sta implementando il governo per far fronte ai rincari? Il 9 marzo Saied ha annunciato una «guerra alla speculazione», tentando di far ricadere le colpe dell'aumento dei prezzi sulle imprese. Secondo le nuove disposizioni di legge, sono state aumentate le pene detentive, sino a trenta anni di carcere, per chi viene condannato per speculazione sui settori sussidiati dallo Stato (Volkman, 2022)¹². L'esecutivo tunisino è stato tuttavia costretto anche ad aumentare progressivamente i prezzi, al fine di assorbire parzialmente i rincari facendoli ricadere sui consumatori. Ad esempio, questa misura è stata adottata per la benzina, con aumenti mensili del 3% sul prezzo al consumo. A maggio sono aumentati anche i prezzi dell'elettricità per uso domestico – 12% per coloro che hanno un consumo di 200kWh annuo – e del gas – 16% per coloro che hanno un consumo che eccede i 30 metri cubi al mese (MEMO, 2022).

Complessivamente, quindi, sono due gli effetti deteriori che vanno segnalati: da un lato, l'aumento inevitabile della spesa pubblica per mantenere un livello minimo di sussidi; dall'altro, l'impossibilità di bilanciare completamente l'aumento generalizzato dei prezzi che ricadrà comunque, almeno in parte, sui consumatori, esacerbando ulteriormente la precaria condizione socio-economica della popolazione.

Valutazioni e scenari futuri

Sul piano economico, l'evoluzione della difficile congiuntura che sta attraversando l'economia tunisina dipenderà da almeno due fattori. Da un lato, dall'andamento del conflitto in Ucraina e dalla capacità della comunità internazionale, almeno nel breve periodo, di improntare misure volte a contrastare gli effetti negativi, in particolare nel settore dell'approvvigionamento alimentare. Dall'altro, dalla capacità/volontà delle autorità tunisine di raggiungere un nuovo accordo con il Fondo Monetario Internazionale, il quale richiede l'implementazione di riforme strutturali per accordare un nuovo prestito. Tuttavia, tale eventualità è al momento fortemente osteggiata non solo da una parte dell'arco politico ma anche dalla UGTT. Il sindacato non vede di buon occhio le richieste fatte dall'istituzione con sede a Washington, tanto da aver già organizzato uno sciopero nazionale per il 16 luglio contro le timide proposte di riforma economica avanzate da Saied. In particolare, il FMI richiede una significativa riduzione del disavanzo primario e di conseguenza del debito pubblico, da ricercare attraverso le seguenti misure: riforma fiscale, efficientamento della spesa del settore pubblico, efficientamento della politica di sussidi statali, riforme strutturali delle imprese pubbliche,

¹² Il Ministero del Commercio tunisino ha anche intrapreso una battente campagna di comunicazione social volta a mostrare i risultati di questa "guerra alla speculazione", postando i carichi di beni sequestrati nei vari controlli. Ciononostante, leggendo i commenti dei cittadini, non sembra che la popolazione sia molto soddisfatta dei risultati. (Tunisian Ministry of Commerce, 2022).

al fine di rinforzare la competitività dell'economia tunisina e migliorare il *business climate* (IMF, 2022). Sia nello scenario di un accordo che di una mancata intesa, è pronosticabile un aumento delle tensioni sociali (*lose-lose situation*). È per tale motivo che il presidente Saied per il momento non ha chiarito quali misure strutturali intenda implementare su questo fronte. Nel breve periodo è opportuno sostenere le iniziative bilaterali e multilaterali volte ad alleviare la crisi alimentare e il conseguente aumento dei prezzi. Da questo punto di vista, vanno sostenute le iniziative di cui Roma si è resa protagonista, come il Dialogo ministeriale mediterraneo sulla sicurezza alimentare, guidato da Italia e FAO, e l'interlocuzione con le autorità di Mosca e Kiev per sbloccare i carichi bloccati nei porti ucraini. Sul fronte macroeconomico, invece, vanno segnalati i pacchetti di aiuti europei, con la seconda tranche di 300 milioni di euro pagati il 25 maggio dalla Commissione europea, nell'ambito del piano di *Macro-Financial Assistance*, volto a mitigare gli effetti della pandemia (European Commission, 2022). Nel lungo periodo, invece, saranno inevitabili delle riforme strutturali che, con o senza l'intervento del FMI, dovranno rendere più solida l'economia del Paese nordafricano. Dal punto di vista socio-economico, l'autunno 2022 potrebbe registrare un picco della crisi e un aumento conseguente dell'instabilità interna con un potenziale ritorno di flussi migratori di massa diretti verso l'Italia.

Sul fronte politico, sarà necessario osservare l'evoluzione degli eventi tra il luglio e il dicembre 2022, date dei due appuntamenti elettorali. Solo dopo questa fase sarà possibile comprendere in modo più esaustivo quale direzione avrà imboccato la transizione politico-istituzionale iniziata nel 2021. Secondo la roadmap presentata da Saied, il 30 giugno verrà auspicabilmente pubblicata la bozza costituzionale che sarà sottoposta a referendum il 25 luglio seguente. Non ci sono indicazioni su quali modifiche verranno apportate all'attuale testo costituzionale. È tuttavia probabile che la più importante proposta di Saied sarà quella di passare da un sistema semipresidenziale alla francese a un sistema presidenziale *tout court*. A ciò potrebbe aggiungersi l'introduzione di strumenti di democrazia diretta, nella forma di comitati popolari. Un'ulteriore novità già annunciata da Sadok Belaid sarà la rimozione del riferimento all'Islam come religione di Stato, al contrario di quanto previsto dall'art. 1 dell'attuale costituzione (così come nella prima costituzione tunisina, del 1959). Una tale modifica potrebbe riaccendere un dibattito mai concluso, iniziato con l'indipendenza tunisina. Diversi partiti, tra cui Ennahda, già hanno annunciato la volontà di boicottare il referendum. Dal punto di vista politico, i primi mesi del 2023 saranno quelli più caldi, qualora non dovesse giungere dalle urne un chiaro vincitore – scenario altamente probabile vista la frammentazione del sistema politico tunisino. Nel medio periodo, invece, si dovrà capire in che modo e se, eventualmente, il presidente tunisino possa immaginare una *exit strategy* per sé stesso. Essendo stato eletto nel 2019, a norma dell'articolo 75 dell'attuale costituzione il suo mandato scadrà nel 2024.

Sul piano internazionale, infine, è al momento improbabile che attori esterni siano in grado e/o vogliano alimentare la polarizzazione della politica tunisina, data la fase distensiva e di dialogo che sta attraversando l'interno ordine regionale. L'unica preoccupazione, al momento remota, non giunge dagli attori regionali, ma dalla Russia che potrebbe tentare di sfruttare l'eventuale comportamento passivo dei Paesi occidentali per penetrare la Tunisia ed estendere la sua influenza nel Maghreb, dove è già presente in Libia e gode di una proficua cooperazione militare con l'Algeria. In questo senso va evidenziato il viaggio, poi rimandato, del ministro degli Esteri Lavrov a Tunisi a metà maggio. Tentativo per il momento fallito che potrebbe nelle prossime settimane essere replicato.

Bibliografia

- Agenzia Nova (2022), *Tunisia: il presidente Saied nomina una nuova Commissione elettorale indipendente*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3sYZMxi>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Ansa (2021), *Tunisia: Ennahda chiede “dialogo nazionale”*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3IRdezE>. Consultato il 27 maggio 2022.
- AnsaMed (2021), *Tunisia: premier Bouden travels to Saudi Arabia*, Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3z77pFV>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Al Jazeera (2021), *Tunisia president indicates plans to amend constitution*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/39Z8dSC>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Al Jazeera (2022), *Tunisia union to boycott President Saied’s national dialogue*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3GmkJYJ>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Dejoui N.(2021), *Emrhod Consulting: les Tunisiens soutiennent Kais Saied*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3M0THHG>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Dworkin A. (2022), *Tunisia’s lengthy road map back to democracy*. European Council on Foreign Relations. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/38ovcX3>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Eurasia Group (2022), *Food Security and the Coming Storm*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3NFsiMp>. Consultato il 28 maggio 2022.
- European Commission (2022), *EU disburses €300 million in Macro-Financial Assistance to support the Tunisian people*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3wXzm08>. Consultato il 28 maggio 2022.
- France24 (2021), *Security forces in Tunisia arrest two MPs from party opposed to president’s consolidation of power*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3z6td4v>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Grewal S. (2018), *Tunisia needs a constitutional court*, Brookings Institution. Testo disponibile al sito: <https://brook.gs/3PIP6wF>. Consultato il 27 maggio 2022.
- International Monetary Fund (2021), *Tunisia: 2021 Article IV Consultation-Press Release; Staff Report; and Statement by the Executive Director for Tunisia*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3M0rBMI>. Consultato il 28 maggio 2022.
- (2022), *IMF Staff Statement on Tunisia*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3MQFGxj>. Consultato il 28 maggio 2022.
- MAECI (2021), *Nota Farnesina – Tunisia*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3t09tvM>. Consultato il 27 maggio 2022.
- MEMO (2022), *Tunisia raises electricity, natural gas prices*. Middle East Monitor. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3GrPQC1>. Consultato il 28 maggio 2022.
- Moody’s (2021), *Moody’s downgrades Tunisia’s ratings to Caa1, maintains negative outlook*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3t2Qtww>. Consultato il 28 maggio 2022.
- National Institute of Statistics (2022), *Indice des prix à la consommation*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LVBURS>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Observatory of Economic Complexity (2022), *Wheat*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3Gt5sFF>. Consultato il 28 maggio 2022.
- Poletti A. (2022), *Ukraine’s Wheat Shortage: The Final Blow to Tunisia’s Crisis?* Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3MVo83e>. Consultato il 28 maggio 2022.
- Profazio U. (2021), *A presidential roadmap to reset Tunisia’s politics*. Nato Defense College Foundation. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3Nvd1xM>. Consultato il 27 maggio 2022.
- (2022), *A perfect storm brewing in Tunisia*. Nato Defense College Foundation. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LStZVD>. Consultato il 27 maggio 2022.

- Reuters (2021), *Reactions to Tunisia's democratic crisis*. Testo disponibile al sito: <https://reut.rs/3PGG8Ad>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Sevencan S. (2021), *“Worrisome, illegitimate”: Turkey condemns ‘coup’ in Tunisia*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3t1npWa>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Tunisian Ministry of Commerce (2022), *وزارة التجارة وتنمية الصادرات* [Ministero del Commercio e dello Sviluppo delle Esportazioni]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LMfEtT>. Consultato il 28 maggio 2022.
- Tunisian Presidency (2021a), *أمر رئاسي عدد 69 لسنة 2021 مؤرخ في 26 جويلية 2021 يتعلق بإعفاء رئيس الحكومة*, [DPR 26 luglio 2021 n. 69 del 2021 relativo alla destituzione del capo del governo e dei membri del governo]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3asLDSR>. Consultato il 28 maggio 2022.
- *أمر رئاسي عدد 80 لسنة 2021 مؤرخ في 29 جويلية 2021 يتعلق بتعليق اختصاصات مجلس نواب الشعب*, (2021b), [DPR 29 luglio 2021 n. 80 che sospende le competenze dell'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/38QLw2Y>. Consultato il 27 maggio 2022.
- *أمر رئاسي عدد 109 لسنة 2021 مؤرخ في 24 أوت 2021 يتعلق بالتمديد في التدابير الاستثنائية المتعلقة بتعليق*, (2021c), [DPR 24 agosto 2021 n. 109 che proroga delle misure eccezionali relative alla sospensione delle competenze dell'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3wRaLu6>. Consultato il 27 maggio 2022.
- *أمر رئاسي عدد 117 لسنة 2021 مؤرخ في 22 سبتمبر 2021 يتعلق بتدابير استثنائية*, (2021d), [DPR 22 settembre 2021 n. 117 relativo a provvedimenti eccezionali]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3MWM9Xq>. Consultato il 27 maggio 2022.
- (2021e), *President Kais Saied visits the Habib Bourguiba Avenue where he spoke with a number of citizens*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3sY4tru>. Consultato il 27 maggio 2022.
- (2022a), *مرسوم عدد 11 لسنة 2022 مؤرخ في 12 فيفري 2022 يتعلق بإحداث المجلس الأعلى المؤقت للقضاء*, [Decreto n. 11 del 12 febbraio 2022, relativo alla creazione del Consiglio supremo della magistratura ad interim]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3lOrDwh>. Consultato il 27 maggio 2022.
- (2022b), *أمر رئاسي عدد 309 لسنة 2022 مؤرخ في 30 مارس 2022 يتعلق بحل مجلس نواب الشعب*, [DPR 30 marzo 2022 n. 309 relativo allo scioglimento dell'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/38n4GgA>. Consultato il 27 maggio 2022.
- (2022c), *مرسوم عدد 22 لسنة 2022 مؤرخ في 21 أبريل 2022 يتعلق بتنقيح بعض أحكام القانون الأساسي عدد 23 لسنة 2012*, [Decreto n. 22 del 21 aprile 2022 recante la modifica di alcune disposizioni della Legge fondamentale n. 23 del 20 dicembre 2012 relativa all'Alta Autorità elettorale indipendente e al suo completamento]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3wQMfu4>. Consultato il 27 maggio 2022.
- (2022d), *President Kais Saied delivers a live speech*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3sWhJN6>. Consultato il 27 maggio 2022.
- (2022e), *أمر رئاسي عدد 506 لسنة 2022 مؤرخ في 25 ماي 2022 يتعلق بدعوة الناخبين إلى الاستفتاء في مشروع دستور جديد للجمهورية التونسية يوم الاثنين 25 جويلية 2022*, [Decreto del presidente della Repubblica n. 506 del 25 maggio 2022, che convoca lunedì 25 luglio 2022 un referendum su un nuovo progetto di costituzione della Repubblica tunisina]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3t13XbX>. Consultato il 27 maggio 2022.
- (2022f), *مرسوم عدد 30 لسنة 2022 مؤرخ في 19 ماي 2022 يتعلق بإحداث الهيئة الوطنية الاستشارية من أجل جمهورية جديدة*, [Decreto n. 30 del 19 maggio 2022 che istituisce la Commissione consultiva nazionale per una Nuova Repubblica]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3PLO6rB>. Consultato il 27 maggio 2022.

- أمر رئاسي عدد 499 لسنة 2022 مؤرخ في 20 ماي 2022 تعلق بتسمية رئيس منسق للهيئة الوطنية الاستشارية من (2022g), [DPR 20 maggio 2022 n. 499 di nomina del coordinatore della Commissione consultiva nazionale per una Nuova Repubblica]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3sVz9cP>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Tunisian Presidency of the Government (2021), *The composition of the government of Mrs. Najla Bouden Ramadhan*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3MVvJyy>. Consultato il 27 maggio 2022.
- US Department of Agriculture (2022), *Grain and Feed Annual*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3MXqTkx>. Consultato il 28 maggio 2022.
- US Department of Defense (2020), *U.S., Tunisia Sign Road Map for Defense Cooperation*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LVgQLx>. Consultato il 27 maggio 2022.
- US Department of State (2021), *Major Non-NATO Ally Status*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3zaEBMC>. Consultato il 27 maggio 2022.
- Volkmann E. (2022), *Tunisia's food shortages shine a spotlight on its core economic failings*. Middle East Institute. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/38VqMHI>. Consultato il 28 maggio 2022.
- White House (2021), *Readout by NSC Spokesperson Emily Horne of National Security Advisor Jake Sullivan's Call with President Kais Saied of Tunisia*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3GtOB5l>. Consultato il 27 maggio 2022.
- World Bank (2022), *Tunisia*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LP0sfu>. Consultato il 28 maggio 2022.
- Yerkes S. E. (2021), *The Tunisia Model in Crisis*, Foreign Affairs. Testo disponibile al sito: <https://fam.ag/3wTi7hC>. Consultato il 27 maggio 2022.

Le pressioni jihadiste sul Benin e i rischi per la stabilità interna e regionale

Dalla fine dello scorso anno il Benin, considerato uno dei paesi più stabili dell'Africa occidentale, è stato oggetto di attacchi multipli da parte di gruppi armati. Ad inizio febbraio, una delle tante pattuglie di rangers dispiegate nelle regioni settentrionali del paese per contrastare il fenomeno del bracconaggio è stata colpita da un'imboscata nel cuore del Parco Nazionale W (RFI, 2022). In linea al tradizionale modus operandi delle organizzazioni di matrice jihadista, i terroristi, all'arrivo delle pattuglie inviate in soccorso ai primi feriti, hanno fatto esplodere una serie di ordigni rudimentali. Il bilancio finale degli attentati è di sette vittime e dodici feriti. Tra le vittime quattro erano ranger impegnate nelle attività di anti-bracconaggio e uno era un addestratore francese. Tutte e sette erano dipendenti dell'organizzazione non governativa African Parks, un gruppo con base legale e operativa in Sud Africa incaricato della gestione dei due grandi parchi nazionali nel nord del Benin. A distanza di poche settimane, un altro attentato compiuto all'interno del Parco Nazionale del Pendjari ha causato la morte di cinque soldati beninesi (JA, 2022). Nonostante nessun gruppo armato o organizzazione criminale interna abbia rivendicato la paternità degli attacchi, diverse prove attribuiscono la responsabilità ai gruppi militanti islamisti che da diversi mesi hanno trovato rifugio nelle foreste di confine con il vicino Burkina Faso. Il crescente timore degli apparati di sicurezza beninesi è che le attività dei movimenti islamisti transnazionali attivi nel Sahel stiano contagiando il paese sfruttando i tanti parchi nazionali situati nel nord del paese. Qui, oltre a trovare un naturale rifugio in aree difficilmente controllabili dalle forze di sicurezza, i gruppi jihadisti avrebbero trovato un contesto socio-economico particolarmente adatte al loro radicamento nella regione. Nonostante l'impatto delle attività terroristiche in Benin sia ancora limitato, il loro intreccio a fenomeni di instabilità strutturale potrebbero consentire ai gruppi jihadisti di prosperare e accrescere le proprie capacità di attacco anche nei paesi confinanti. A livello regionale, nelle ultime settimane è aumentato il timore che la violenza saheliana si diffonda nei paesi costieri dell'Africa occidentale. Di conseguenza, le regioni settentrionali del Benin e di altri paesi costieri come la Costa d'Avorio e il Togo, stanno diventando la nuova prima linea nel contrasto al terrorismo di matrice islamica.

1. I parchi nazionali santuario del jihadismo in Africa occidentale

Gli attentati del febbraio scorso sono stati i peggiori di una serie di attacchi terroristici transfrontalieri nel nord del Benin, iniziati alla fine del 2021 e intensificatisi durante i primi mesi del 2022. I gruppi militanti che hanno aumentato le incursioni in territorio beninese provengono dal vicino Burkina Faso e sarebbero riconducibili al gruppo jihadista Ansaroul Islam (AI). L'AI presenta caratteristiche ideologiche e strutturali organizzativi che lo avvicinano di più ad al-Qaeda che allo Stato Islamico (Phillips, 2022). Negli ultimi anni il gruppo jihadista, al pari di altre milizie armate, ha iniziato ad operare all'interno del complesso naturalistico W-Arly-Pendjari (WAP). Il complesso WAP è una distesa naturale di paesaggi selvaggi che attraversano tre paesi: Benin, Burkina Faso e Niger. In virtù della elevata biodiversità e della presenza di una molteplicità di specie in via di estinzione, i 34.000 km² del WAP sono considerati il più grande ecosistema selvaggio intatto dell'Africa occidentale. L'area comprende diverse riserve naturali e due grandi parchi nazionali: il Parco Nazionale W., incrocio tra i confini del Benin, Niger e Burkina Faso, e il Parco Nazionale del Pendjari situato nella zona di confine tra il Benin e il Burkina Faso. All'inizio del nuovo millennio le zone transfrontaliere erano note alle autorità locali soprattutto per il problema del bracconaggio. Negli ultimi anni, lo spostamento di diversi gruppi armati di matrice islamista provenienti dal Sahel, ha reso

il complesso WAP, un naturale rifugio delle milizie, soprattutto all'interno dei territori burkinabé e nigerino. Alcuni dei movimenti jihadisti che maggiormente hanno minato la sicurezza e la stabilità del Sahel, come il Jamaat Nusrat al Islam wa al Muslimin (JNIM), affiliato ad Al-Qaeda, e Islamic State in the Greater Sahara (IS-GS), hanno allestito delle basi operative nel cuore delle foreste della regione (Châtelot, 2022). Per questo motivo, in Burkina Faso prima ancora che in Benin i primi obiettivi dei miliziani islamisti sono stati i funzionari forestali. Il caso più noto è quello del fondatore del gruppo Chengeta Wildlife il quale è caduto vittima di un'imboscata mentre accompagnava due registi spagnoli nel Parco Nazionale di Arly, al confine con il Pendjari (Mednick e Nsaibia, 2021). La scelta di colpire i rappresentanti di organizzazioni, pubbliche e private, impegnate nel contrasto al bracconaggio ha un valore sia strategico sia propagandistico. Dal punto di vista strategico, le milizie jihadiste sono consapevoli che i ranger e i membri dei gruppi come Chengeta Wildlife abbiano una conoscenza approfondita delle zone e, di conseguenza, rappresentino una minaccia ai loro nascondigli. Dal punto di vista dell'immagine, i gruppi armati, attaccando funzionari attivi in operazioni di anti-bracconaggio, vincono le simpatie e il sostegno delle comunità locali che maggiormente hanno risentito dell'introduzione di norme che impediscono la caccia e il pascolo del bestiame nei parchi e nelle riserve. Infine, aspetto da non sottovalutare, i gruppi armati mirano anche ad acquisire il controllo di armi ed equipaggiamenti militari di cui alcune pattuglie anti-bracconaggio sono dotate.

2. Le azioni di contrasto ai gruppi armati

Dopo l'attacco di Febbraio, la Francia ha lanciato una serie di attacchi aerei nella zona di confine su suolo burkinabé che, stando alle dichiarazioni dell'esercito francese, hanno neutralizzato quaranta membri di un gruppo terroristico armato (France24, 2022). Le ultime settimane però hanno messo in evidenza anche la crescente cooperazione tra i servizi di intelligence occidentali, per lo più francesi, le forze di sicurezza beninesi, e i ranger dell'African Parks. Quest'ultima è una organizzazione non governativa con sede a Johannesburg impegnata nella tutela e conservazione dell'ambiente. African Parks nel 2020 ha firmato un accordo con il governo del Benin per assumere la gestione e il pattugliamento dei due grandi parchi nazionali, il Parco W e il vicino Parco Pendjari. Il gruppo più che una semplice organizzazione ambientalista presenta però alcuni tratti che sembrano avvicinarla maggiormente ad un compagnia militare privata. Il gruppo sudafricano, infatti, può contare su una forza permanente di oltre mille ranger, addestrati da istruttori militari provenienti dal Regno Unito, Israele e la Francia. Attualmente sono centocinquanta i ranger appartenenti all'African Parks dispiegati in territorio beninese. Tutti loro hanno ricevuto un addestramento paramilitare e acquisito tecniche di contrasto al terrorismo. Inoltre, aspetto per nulla secondario, i reparti di pattugliamento dell'African Parks sono dotati di attrezzature ad alta tecnologia la cui efficacia supera di gran lunga quella degli equipaggiamenti in dotazione all'esercito beninese. A differenza di quanto avvenga con altre organizzazioni non governative attive nel campo della tutela ambientale, African Parks gode di maggiori autonomie sul terreno. Infatti altri gruppi, una volta firmato un accordo di gestione di una riserva o un parco nazionale, pongono i propri funzionari e ranger sotto il comando, almeno nominale, del paese ospitante. Gli accordi firmati da African Parks, invece, consentono al paese ospitante di mantenere influenza e potere decisionale nel piano di gestione generale delle operazioni, ma non nelle operazioni quotidiane sul terreno. Con l'aumento delle incursioni dei gruppi armati nei due parchi controllati dall'ONG sudafricana, la collaborazione con le forze di sicurezza del paese è aumentata. Lo scorso aprile, per aumentare la capacità di sorveglianza e risposta, il governo beninese ha lanciato un nuovo piano di reclutamento e potenziamento dell'esercito¹. Tuttavia saranno necessari diversi mesi prima che il piano diventi completamente operativo. Durante questa fase di transizione i rangers African Parks stanno

¹ Si veda IS 2/2022.

ricoprendo un ruolo primario. Attualmente il gruppo sudafricano opera come una sorta di unità antiterrorismo ed è diventato, a tutti gli effetti, una forza di sicurezza di confine (de Bruijne, 2021). Le attività di monitoraggio hanno reso i ranger dell'African Parks la prima linea della sicurezza beninese e il principale bersaglio degli attacchi jihadisti.

3. Analisi, valutazioni e previsioni

Fino a pochi mesi fa il Benin era conosciuto per essere uno dei paesi più stabile dell'Africa occidentale. La presenza di gruppi armati islamisti e la loro capacità di sfruttare il contesto socio-politico locale hanno aumentato i timori delle autorità beninesi e di alcuni player internazionali. L'attuale tendenza, se non arrestata, avrà ripercussioni sia sulla stabilità interna al Benin sia su quella dei paesi litorali dell'Africa occidentale. Nonostante i militanti jihadisti operativi nelle province del Benin settentrionale non siano ancora stati completamente identificati, diverse fonti dal terreno riportano la loro appartenenza ai movimenti attivi da alcuni anni nel vicino Burkina Faso. A partire dalla metà del 2019 il Burkina Faso è diventato oggetto di una serie crescente di attacchi terroristici. Tre principali gruppi islamisti militanti hanno acquisito progressivamente rilevanza nel paese: the Islamic State in the Greater Sahara (IS-GS), the Macina Liberation Front (FLM), fazione della più vasta coalizione Jama'at Nusrat al Islam wal Muslimeen (JNIM), e il gruppo Ansarul Islam (AI). Quest'ultimo movimento (AI) ha costituito per diversi anni il principale fattore di destabilizzazione nelle regioni settentrionali del paese, lungo il poroso confine con il Mali. Radicato principalmente nella provincia settentrionale di Soum, l'AI ha attraversato una fase di declino che da una parte ha ridotto drasticamente il numero degli attacchi e dall'altra ha innescato una profonda riorganizzazione strutturale del movimento. Gli episodi avvenuti in Benin negli ultimi mesi e ascritti al gruppo indicano dunque come l'AI non solo abbia ripreso le proprie iniziative ma anche abbia riorientato il proprio raggio di operatività concentrandosi sempre più nella regione burkinabé sud-orientale. Il progressivo spostamento del gruppo è la conseguenza di due fattori collegati tra loro. Il primo è dato della crescente pressione esercitata a partire dal 2018 dalle forze di sicurezza burkinabé in cooperazione ad alcuni reparti dell'esercito francese. Quest'ultimi, operativi in due zone non lontane dal confine – in Mali (Gao) e in Niger (Niamey) – nel quadro dell'Operazione Barkhane, hanno compiuto diversi raid in territorio burkinabé su richiesta del governo locale, costringendo i gruppi militanti a spostarsi verso sud. Il secondo fattore è in parte legato alla ricerca di una nuova area operativa e di nascondiglio e in parte alla competizione all'interno della galassia islamista. I militanti del gruppo AI hanno trovato un'area particolarmente adatta nella regione sud orientale lungo il confine con Benin vincendo la concorrenza di alcuni movimenti minori appartenenti alla coalizione del JNIM. In territorio beninese, il gruppo ha rivisto la propria strategia. Conosciuto per essere un movimento i cui attacchi erano diretti per lo più verso obiettivi civili, l'AI sembra aver optato per un approccio cooperativo con le comunità delle province settentrionali del paese istituendo relazioni di reciproco aiuto con la *criminalità organizzata* e i *pastori*. In Benin, la prima è composta principalmente da reti non strutturate di contrabbando di beni leciti – motociclette, carburante e tessuti – e illeciti – soprattutto animali, pelli e avorio – operative lungo i confini del paese. Le attività criminali sono orientate alla sopravvivenza in un contesto socio-economico complesso. I gruppi jihadisti provenienti dal Sahel sono i principali beneficiari delle merci contrabbandate. Oltre a farne utilizzo, è questo il caso delle motociclette e del carburante, i gruppi armati islamisti fungono da intermediari tra reti beninesi e reti globali riuscendo così a ricavare risorse economiche essenziali per finanziare le proprie attività. In particolare, i gruppi armati che hanno trovato rifugio nei parchi settentrionali del paese stanno rafforzando i legami con i bracconieri la cui conoscenza del territorio consente ai militanti jihadisti di trovare riparo in aree boschive pressoché irraggiungibili dalle forze di sicurezza beninesi. I bracconieri, come avvenuto lo scorso febbraio, ricevono in cambio sostegno contro le forze regolari e i ranger impegnati nella protezione delle riserve naturali.

Il secondo gruppo sociale con cui i movimenti jihadisti hanno instaurato rapporti di cooperazione sono i pastori. Questi costituiscono un appoggio ai militanti ma anche un importante bacino di reclutamento. I gruppi jihadisti fanno leva sul crescente malessere delle comunità e dei villaggi dediti alla pastorizia. Il malcontento è dovuto alle tensioni intercomunitarie con gli agricoltori e alla sfiducia nei confronti delle autorità di risolvere equamente le dispute. I contrasti tra pastori e agricoltori sono storicamente un fattore di instabilità interna al Benin così come nei paesi vicini (Brottem, 2021). Gli episodi di scontro anche violento erano inizialmente localizzati nelle zone rurali e gli altopiani come le valli di Ouémé dove avviene la transumanza dal Niger e dalla Nigeria. Tuttavia una molteplicità di fattori come il cambiamento climatico, l'aumento delle colture intensive, e l'istituzione delle riserve naturali hanno di fatto ristretto le aree di transito dei pastori e allargato le situazioni di tensione. La fascia di savana subumida, storicamente area di transito dei pastori nella stagione secca, è sempre più monopolio delle aziende agricole e ha reso così difficile la sopravvivenza delle mandrie. L'incapacità del governo di gestire le dispute attraverso una ripartizione equa dei terreni e l'attuazione di politiche che tengano conto delle necessità dei pastori ha esacerbato il sentimento di ingiustizia e rabbia soprattutto tra i giovani aumentando così la loro ricettività all'offerta estremista (Boni Biao, 2022). I gruppi armati, infatti, hanno trovato terreno particolarmente fertile per il reclutamento tra le comunità di pastori musulmani, spesso di etnia Fulani. I pastori sono indotti a ricercare accordi illeciti con le reti di contrabbandieri e con i movimenti jihadisti per far pascolare le mandrie in aree protette come le riserve e i parchi naturali. Inoltre, diversi miliziani islamisti hanno già stretto accordi con i villaggi della zona da dove ottengono provviste. Il rischio maggiore è che i gruppi estremisti armati possano decidere di intervenire direttamente nelle dispute territoriali tra pastori e agricoltori, facendo assumere alle controversie un carattere sempre più violento. Si stanno infatti ricreando condizioni simili a quelle presenti in Mali quasi un decennio fa. Anche in quelle circostanze, le autorità maliane erano risultate impreparate ad affrontare e risolvere le dispute locali in modo equo e trasparente, aumentando la frustrazione dei pastori. La sfiducia provata da questi ultimi nei confronti delle autorità governative li aveva spinti ad unirsi ai movimenti islamisti, su tutti l'FLM, innescando una dinamica di violenza che ha successivamente condotto all'escalation del conflitto con gli agricoltori e le forze di sicurezza maliane.

I recenti episodi di violenza nelle province settentrionali del Benin costituiscono dunque molto più di un campanello di allarme. Le testimonianze provenienti dal paese confermano che i due parchi nazionali lungo il confine settentrionale sono diventati il rifugio di gruppi armati islamisti provenienti dal Sahel, in particolare dal Burkina Faso. Un trend che coinvolge altri paesi dell'Africa occidentale. Gli storici legami socio-etnici con il Sahel e il contrasto alle attività dei gruppi jihadisti lungo le zone di confine stanno favorendo infatti la diffusione delle forme di estremismo violento nelle province settentrionali di diversi paesi della regione. Oltre al Benin, anche la Costa d'Avorio e il Togo mostrano una significativa crescita delle attività dei gruppi armati islamisti sul loro territorio. Le attuali tendenze, se non prontamente fronteggiate, aumenteranno la vulnerabilità di una delle aree più ricche del continente Africano. Non è da escludere infatti che tra gli obiettivi di alcuni dei gruppi jihadisti vi sia la fascia costiera assai ricca di risorse naturali (idrocarburi) e di primaria importanza geo-strategica per i commerci internazionali. Allo stesso tempo non è da escludere una dinamica simile a quella manifestatasi in Mozambico. Se il reclutamento di nuovi membri dovesse accelerare, i gruppi armati jihadisti potrebbero decidere di mutare nuovamente strategia e avviare una insurrezione armata nelle regioni settentrionali dei paesi dell'Africa occidentale.

Bibliografia

- AA.VV. *North of the countries of the Gulf of Guinea. The new frontier for jihadist groups?*. Berlin: Konrad-Adenauer-Stiftung, 2021.
- AA. VV. *L’Afrique de l’Ouest face au risque de contagion jihadiste*. Dakar/Brussels: International Crisis Group, 2019.
- Benjaminsen, Tor A. “What’s behind Mali livestock herders joining jihadist groups.” *The Conversation*, November 12, 2018. URL: <https://theconversation.com/whats-behind-mali-livestock-herders-joining-jihadist-groups-105589> (accessed 3/6/2022).
- Brottem, Leif. “The Growing Complexity of Farmer-Herder Conflict in West and Central Africa.” *Africa Security Brief* n. 39, July 12, 2021.
- Boni Biao, Boubacar. “Recrudescence des conflits entre agriculteurs et éleveurs : quelles mesures pour endiguer le phénomène ?”. *La Nouvelle Tribune*, 17/5/2022. URL: <https://lanouvelletribune.info/2022/05/recrudescence-des-conflits-entre-agriculteurs-et-eleveurs-au-benin-queelles-mesures-pour-endiguer-le-phenomene/> (accessed 1/6/2022).
- Châtelot, Christophe. “Le Bénin confronté à l’extension de la menace djihadiste sahélienne.” *Le Monde*, 12/2/2022. URL: https://www.lemonde.fr/afrique/article/2022/02/12/le-benin-confronte-a-l-extension-de-la-menace-djihadiste-sahelienne_6113395_3212.html (accessed 26/5/2022).
- de Bruijne, Kars. *Laws of Attraction. Northern Benin and risk of violent extremist spillover*. The Hague: Netherlands Institute of International Relations (Clingendael), 2021.
- France 24. “Attentats au Bénin : l’armée française annonce avoir tué 40 jihadistes au Burkina Faso.” *France 24*, 12/2/2022. URL: <https://www.france24.com/fr/afrique/20220212-attentats-au-benin-l-armee-francaise-annonce-avoir-tue-40-jihadistes-au-burkina-faso> (accessed 27/5/2022).
- JA. “Bénin: le parc de la Pendjari est la cible d’une nouvelle attaque terroriste.” *Jeune Afrique*, 12/4/2022. URL: <https://www.jeuneafrique.com/1338055/politique/benin-le-parc-de-la-pendjari-est-la-cible-dune-nouvelle-attaque-terroriste/> (accessed 25/5/2022).
- Le Roux, Pauline. “Ansaroul Islam: The Rise and Decline of a Militant Islamist Group in the Sahel.” *Africa Center for Strategic Studies*, July 29, 2019. URL: <https://africacenter.org/spotlight/ansaroul-islam-the-rise-and-decline-of-a-militant-islamist-group-in-the-sahel/> (accessed 26/5/2022).
- Mednick, Sam and Nsaibia, Héli. “‘Impossible’ to rescue: How three foreigners died in Burkina Faso.” *Al-Jazeera*, 1/12/2021. URL: <https://www.aljazeera.com/features/2021/12/1/impossible-to-rescue-how-three-foreigners-died-in-burkina-faso> (accessed 26/5/2022).
- Millecamps, Matthieu. “Benin: Has Talon’s government underestimated the jihadist risk?” *The Africa Report*, June 18, 2021. URL: <https://www.theafricareport.com/98859/benin-has-talons-government-underestimated-the-jihadist-risk/> (accessed 16/5/2022).
- Phillips, Michael M. “Militants Are Edging South Toward West Africa’s Most Stable and Prosperous States.” *The Wall Street Journal*, 2/3/2022. URL: <https://www.wsj.com/articles/sahel-based-militants-edging-south-toward-west-africas-most-stable-and-prosperous-states-11646221800> (accessed 24/5/2022).
- RFI. “Deadly attacks on Benin’s northern border raise fears of jihadist intrusion.” *Radio France Internationale*, 11/2/2022. URL: <https://www.rfi.fr/en/afrique/20220211-deadly-attacks-on-benin-s-northern-border-raise-fears-of-jihadist-intrusion> (accessed 22/5/2022).

Pagina bianca

La Cina fra residui di *smart-power* diplomatico e un deciso *hard-power* giuridico e politico

La fine dello *smart-power*

Con il proprio avvento al potere il Segretario Xi, nel novembre del 2012, ha riportato ai tavoli della dirigenza della potenza cinese la fazione dei “Principi rossi” (Marinelli, 2013). La figura di un leader carismatico, un capo unico discendente dalla stirpe dei primi rivoluzionari che imposero prima la soppressione dell’Impero e poi la realizzazione del comunismo, non governava la RPC dall’era Deng Xiaoping. I nuovi timonieri, guidati da Xi, si resero subito protagonisti di una campagna contro la corruzione dei vertici del Partito, che aveva, e ha, anche una determinata funzione politica. La campagna anti-corruzione ha stravolto l’organigramma del PCC, al di là dei casi più eclatanti, che vedono fra le vittime illustri Zhou Yongkang (ex dirigente, ex membro del politburo ed ex Ministro della pubblica sicurezza), condannato all’ergastolo.¹ La campagna, che il Presidente Xi ed i suoi più vicini accolti hanno sorretto sin da subito con robuste regolamentazioni come l’*“Eight point code”*, del 4 dicembre 2012, che imponeva pesanti restrizioni comportamentali, di decoro e di spesa per i dirigenti di ogni ordine del Partito, è stata la prima nota non solo di una centralizzazione del PCC, ma anche di un’immagine di austerità e di un *hard-power* giuridico dal quale non potevano sottrarsi neanche gli alti vertici del PCC.

Il sorgere della fazione di Xi Jinping, con le sue caratteristiche di accentramento del potere, austerità disciplinare e una rinnovata immagine anche nella dimensione internazionale, è naturalmente la più grande novità nel panorama cinese degli ultimi trent’anni, questo è un dato di fatto sin troppo semplice da scorgere. Che questo ribaltamento corrisponda ad una posizione più dura e meno soft nel *modus operandi* interno e internazionale della classe dei decisori politici cinesi è un aspetto che è andato palesandosi con gli avvenimenti degli ultimi cinque anni ed è ormai anch’esso un punto fermo dell’attualità. I membri del Partito vicini alla fazione dell’attuale Presidente, da alcuni definiti la “gang di Xi”, sono essenzialmente dirigenti del partito che si sono aggregati ai “principi rossi” per aver avuto connessioni professionali o durante il percorso educativo del leader o una connessione personale con gli alti vertici (e quindi Xi) dell’organizzazione negli ultimissimi anni di storia del PCC. Questo non è molto differente da quanto era avvenuto con Jiang Zemin e la cosiddetta “gang di Shanghai” e con la fazione *Communist Youth League of China* CYLC, il Presidente Hu Jintao ed il Primo ministro Wen Jiabao. La novità dei “Principi rossi” che circondano Xi è stata la pervasività della loro ascesa al potere, che ha messo in discussione le posizioni di tutti coloro che non appartengono alla fazione, facendo saltare i rodati meccanismi di distribuzione delle cariche nel tentativo di accentrare tutte le più importanti.

La forza dell’*hard-power*.

In special modo a partire dal suo secondo mandato Xi ed il suo *entourage* hanno messo in evidenza un rinnovato atteggiamento di intransigenza nella politica internazionale che si è concretizzato, ad esempio, con la questione di Hong Kong. L’ex possesso coloniale britannico ha visto trasformarsi l’atteggiamento dei politici della *mainland China* da accondiscendente verso determinate libertà democratiche (soprattutto finché la Regione Autonoma Speciale serviva

¹ Alcuni autori, come ad esempio Samson Yuen (2014), hanno dimostrato che la campagna anti-corruzione di Xi abbia avuto la valenza di una purga politica per rappresentare una rinnovata faccia del PCC, epurata quanto mai dal problema della corruzione, ma anche il peso politico di eliminare potenti dirigenti delle fazioni opposte. È certo che il meccanismo anti-corruzione ha esacerbato la centralizzazione del potere all’interno del PCC.

all'economia di Pechino per un più ampio progetto di internazionalizzazione finanziaria) a molto restrittivo negli ultimi anni, a partire dal 2019 (Renard, 2022). Nel 2019 una serie di proteste era scoppiata contro una legge sulla sicurezza nazionale che permetteva alla Cina comunista, in virtù della propria supremazia giuridica, di sottoporre alla giustizia del PCC cittadini pur residenti nella Regione autonoma speciale. Milioni di cittadini avevano invaso le strade della città cinese per manifestare contro quello che era percepito come un sopruso delle autorità del PCC, dimostrando un dissenso fino ad allora solo sospettato da Pechino, che ha reagito con il pugno di ferro. Oltre alle misure fatte prendere contro i manifestanti il governo cinese ha promulgato una severa "Legge sulla sicurezza nazionale", il 30 giugno 2020, con la quale i cittadini di Hong Kong hanno perso le loro due principali aspettative (che sarebbero dovute essere garantite, come accordato al termine della gestione britannica, sino al 2047): uno stato di diritto e una autonomia nella scelta dei propri dirigenti politici. Il PCC ha apertamente violato il principio, accordato nel 1997 di "un paese, due sistemi", con l'obiettivo, dichiarato internazionalmente, di salvaguardare la sicurezza dello stato.

L'instaurazione di questa legge è stata accompagnata da una vigorosa repressione, con l'arresto di moltissimi cittadini che si erano professati difensori della democrazia ed erano stati coinvolti in un modo o nell'altro nelle proteste (Renard, 2022). Nonostante le proteste di importanti attori del panorama internazionale, come il coinvolto Regno Unito (che ha offerto benefici diplomatici ai cittadini in fuga da Hong Kong), la Cina ha apertamente sostenuto le dure scelte in maniera irreprensibile; ne è un esempio la dichiarazione del primo referente del governo centrale di Pechino Wang Zhenmin che ha affermato: <<Se i "due sistemi" divengono un mezzo per contestare l'"un paese" [riferendosi al centralismo della capitale politica], allora le ragioni dell'esistenza dei "due sistemi" svaniscono.>> (Keck, 2020).

Della convinzione e consistenza dimostrata nell'antico porto britannico, la Cina di Xi ha dato dimostrazione anche nella narrativa e negli atti implementati per la riacquisizione della "provincia ribelle" di Taiwan, che Pechino considera di propria pertinenza dall'ottobre 1949. Dopo oltre un decennio di situazione stabile, nel febbraio 2014 il Presidente ha chiarito programmaticamente che la riunificazione non solo sarebbe dovuta avvenire ma che era, altresì, un punto fondamentale del suo "sogno cinese" (Huang, 2017) e che nessuna forza politica sarebbe riuscita a impedire la legittima riunificazione con l'isola a suo tempo occupata Guomindang. Ma se è vero che la RPC ha progressivamente insistito, durante l'era Xi, per riottenere la sovranità sull'isola, è anche vero che Xi è ben consapevole di dover ottenere tale risultato con una serie di accordi e con il consenso della popolazione taiwanese. Anche per fare ciò durante la presidenza Trump l'atteggiamento della diplomazia cinese è stato quello di escludere il più possibile gli USA dalle problematiche dello stretto, anche se non vi è sempre riuscita. Sul versante internazionale quindi la politica è stata quella della persuasione e del convincimento del popolo taiwanese e della narrativa del dover considerare le "relazioni inter-stretto" come un fattore squisitamente di politica interna cinese (Liao, 2020). La Cina, almeno durante il governo di Trump, per quanto ha concentrato la sua attività persuasiva verso la popolazione taiwanese, ha evitato di relazionarsi troppo apertamente con i partiti dell'isola, causando un'escalation di tensioni. Gli Stati Uniti, da parte loro, con i falchi di Trump, hanno utilizzato le loro risposte alla politica cinese come un metodo per attaccare e irritare Pechino (Liao, 2020) e questo è stato notato principalmente sul versante taiwanese. Da parte cinese invece, si è posta particolare attenzione ad una narrativa tendente a costruire, nuovamente, i presupposti giuridici per una unione territoriale con l'isola. Nel 2018 il governo di Xi Jinping ha iniziato a perseguire attivamente alcune iniziative (nate localmente) per il coinvolgimento economico e culturale di Taiwan nel sistema-paese della *mainland China*, denominati *31 policies* con il chiaro intento di creare il presupposto per l'annessione a partire da una dimensione locale (Xuan, 2020).

Con l'attuale governo americano la questione taiwanese è vissuta principalmente in funzione della contingenza della guerra in Ucraina: Pechino non potrà mai pronunciare una condanna di Mosca se non vuole inficiare, in parte, la propria legittimità a "recuperare" la sovranità sull'isola. Senza dubbio però la posizione del governo cinese è sempre più quella di un'annessione anche a costo di un confronto con chi si opponga, come dimostrano le recenti dichiarazioni rilasciate dalla delegazione cinese presso il "Dialogo di Shangri-la" (Wong, 2022). È chiaro che le dichiarazioni molto sbilanciate cui siamo abituati specialmente dal momento in cui Biden è salito al potere non possono essere considerate come del tutto veritiere, ma sono mezzo di deterrenza e senza dubbio mezzo per riaffermare l'*hard-power* di Pechino, specialmente nel confronto con Washington.

Conclusioni

Appare abbastanza chiaro, vista la copertura giuridica utilizzata dal governo di Xi per amministrare principalmente la questione di Hong Kong e in larga parte anche quella per Taiwan, che la Repubblica popolare cinese si stia muovendo sempre più decisamente verso un *hard-power* giuridico internazionale. Questo atteggiamento va a braccetto con l'irreprensibile politica interna del PCC e certe scelte anche di natura sanitaria, come la nota politica zero-Covid. Le future evoluzioni, anche in base a quanto otterrà la Cina in termini di equilibri geopolitici dagli sviluppi della situazione di sicurezza nel Pacifico e della guerra in Ucraina, daranno il termometro a Pechino della convenienza di tale atteggiamento.

Bibliografia

- Jing Huang, *Xi Jinping's Taiwan Policy. Boxing Taiwan In with the One-China Framework*, in Lowell Dittmer (a cura di), *Taiwan and China*, San Francisco, University of California Press, 2017, pp. 239-248.
- Frédéric Keck, *Hong Kong : la fin du principe "Un pays, deux systèmes"*, in « The Converstion, 27 maggio 2020.
- Liao Xiaochuan, *An Interpretation of Xi's Taiwan Policy—and Taiwan's Response*, in "Indo-Pacific perspective" n. 6 2020, pp. 25-29.
- Maurizio Marinelli, *Lessico popolare Taizidang, 太子党. I "principi rossi" e la stirpe vittoriosa di Xi Jinping*, in "Orizzonte Cina" 2 novembre 2012, pp. 13-14.
- Mary-Françoise Renard, *Comment Pékin a absorbé Hongkong*, in « Le Monde diplomatique » n. 5 2022, pp. 10-11.
- Tessa Wong, *Taiwan: Are the US and China heading to war over the island?*, in "BBC news" 14 giugno 2022, accessibile on-line a: <https://www.bbc.com/news/world-asia-61782370> , ultimo accesso il 14 giugno 2022.
- Xuan He, *Change in Taiwan policy under Xi Jinping administration: an internalized policy-making process*, in "Journal of Contemporary East Asia Studies" vol. 9 n. 2 2020, pp. 144-156.
- Samson Yuen, *Disciplining the Party Xi Jinping's anti-corruption campaign and its limits, "China perspectives"*, n. 3 2014, pp. 41-47.

Pagina bianca

La Federazione Russa e i rapporti bilaterali con i vicini polacchi all'ombra della crisi ucraina

Introduzione

Come ben definite dallo storico Bohdan Budurowycz, le relazioni tra la Russia e la Polonia rappresentano un antagonismo di vecchia data che va oltre l'idea di un semplice conflitto tra due importanti stati slavi, traducendosi così in un nodo gordiano di difficile soluzione. In tal senso, l'analisi del contesto storico-politico delle varie fasi, risulta fondamentale nella comprensione delle ragioni di un secolare confronto che difficilmente riuscirà a vedere eventuali prospettive di miglioramento, almeno nel breve-medio termine. Oltre al contesto storico-politico, è di grande interesse l'elemento di comunanza slava (in particolare, il fallimento del panslavismo e la slavofilia), fondamentale nella comprensione del substrato religioso-culturale sul quale si sono sviluppate e, attualmente, poggiano le relazioni tra i due paesi.

1. Elementi alla base di un rapporto difficile

Polonia e Russia, le cui sorti si sono intrecciate nei secoli, hanno indubbiamente avuto un diverso peso storico e diversi destini: la Russia quello di una dimensione imperiale prima (per quanto, fino all'epoca moderna, l'Unione e, successivamente, la Confederazione polacco-lituana, è stata uno dei grandi stati d'Europa a un livello quasi pari a quello della Russia) e di uno dei poli di attrazione nella contesa della Guerra Fredda poi, mentre la Polonia, smembrata e inclusa in quell'impero, è risorta solo nel 1918 per entrare, alla fine della seconda guerra mondiale, nella sfera di influenza dell'Unione Sovietica. Diversa è anche la percezione dei due paesi nella cultura europea dove la Russia ha incarnato il dispotismo zarista prima e, nel XX secolo, lo spettro del comunismo ovvero, come affermato spesso non a ragione da molti pubblicisti e studiosi, un nuovo ma eterno volto: il comunismo come mutazione dell'autocrazia zarista. La Polonia, di contro, percepita come nazione martire violentata dall'autocrazia zarista ma, di certo, non risparmiata da altre potenze europee, è stata una grande figura nella coscienza europea del XIX secolo, rianimata nella seconda metà del XX, dalla sua resistenza antisovietica e anticomunista.

Diverse, inoltre, sono le rispettive visioni dell'altro da sé e, assai di rado, si allontanano da quelle stereotipate che vedono una Russia antipolacca o una Polonia russofoba. In tale contesto, ad esempio, rientra il pensiero dello storico e pensatore Georgij Fedotov che nel 1939, quando la Polonia, stretta tra le truppe di Hitler e di Stalin iniziava una nuova fase del proprio percorso storico, scriveva nel suo *"Pol'sha i My"*¹ quanto incomprensibile gli paresse l'indifferenza con la quale i russi del XIX secolo hanno percepito la tragedia polacca. Ciò, in parte avveniva perché essi con facilità, accettavano la datità dell'impero russo (che ha partecipato alle spartizioni della Polonia), senza dubitare della sua saldezza. Il filosofo si domandava infine chi tra i grandi scrittori russi, ha provato ad avvicinarsi alla tragedia del popolo fratello e a cercare di capirla². Un sentimento che ben si discosta da quello puškiniano (in particolare nel suo poema patriottico del 1831, *"Ai calunniatori della Russia"*) o dostojevskiano, personalità che in merito alla Polonia insorta (1830-31) manifestarono apertamente i loro sentimenti antipolacchi facendo diventare l'irrisione del polacco un tema tipico della letteratura russa.

¹ *Sobranie sočinienij v 12 tomach / G.P.Fedotov, Moskva: Martis: SAM and SAM, 1996-. / T. 7: articoli nei giornali "Novaja Rossija", "Novyj Grad", "Sovremennye zapiski", "Pravoslavnoe delo" dall'almanacco "Krug", "Vladimirskogo sbornika". 2014. - 486 c. / Pol'sha i My. pp. 299-303 https://azbyka.ru/otechnik/Georgij_Fedotov/polsha-i-my/ (Ultimo accesso 28.05.2022)*

² Strada V., *Europe. La Russia come frontiera*, ed. I Nodi Marsilio, 2014.

Sono questi gli anni in cui nasce il cosiddetto “panslavismo”, un movimento politico e socio-culturale emerso tra i “popoli slavi” (o meglio, di lingua slava), il cui fulcro unificante era l’esistenza di una comune identità linguistica e culturale e lo sforzo di creare un altrettanto comune spazio territoriale. Esso venne codificato nel corso del I Congresso dei Popoli Slavi (Praga, 1848), ma già dopo il II congresso vi fu un cambio di rotta; il movimento divenne a ‘guida’ russa (attraverso l’auto elezione a “popolo guida” nella missione liberatrice degli slavi) in cui prevalevano gli slavofili, che vedevano nel cattolicesimo della Polonia il seme della discordia con la Russia. La questione infatti non si riduceva meramente alla religione cattolica (non si spiegano altrimenti i buoni rapporti con gli stati occidentali dalla medesima professione quali Italia, Francia o, addirittura, la Germania protestante) ma all’inaccettabile **connubio slavo-cattolico** che rendeva ai loro occhi la Polonia il Giuda della “slavità” ortodossa. Concetto ribadito nel 1915 dal filosofo Nikolaj Berdjaev nel saggio *Lo slavofilismo e l’idea slava*³, dove gli slavofili «non potevano perdonare al popolo polacco il suo cattolicesimo. Non potevano capire e amare l’anima polacca perché non potevano capire e amare l’anima cattolica. E tutta l’originalità della cultura polacca era determinata dal fatto che in essa il cattolicesimo si era rifratto in un’anima slava. [...] Per gli slavofili la Polonia era all’interno del mondo slavo quell’Occidente al quale essi contrapponevano sempre l’Oriente ortodosso russo, portatore di un tipo spirituale superiore e della pienezza della verità religiosa»⁴. L’idea panslava polacca invece era frutto di quel “messianismo” promosso nella Francia di metà XIX sec. dal vate polacco Adam Mickiewicz (durante le lezioni tenute da esule al *Collège de France* nel 1840-41) che condivideva con gli slavofili russi unicamente la critica del razionalismo e dell’individualismo razionalista dell’economica politica e del diritto nonché la condanna delle riforme petrine idealizzando, al contempo (frutto dei tempi e della cosiddetta “*chłopomania*” ovvero “contadino-mania” che esaltava la vita campestre e bucolica) la comune contadina, scorgendo nel mondo slavo una riserva di valori morali.

L’idea panslava viene ancora una volta riesumata, come collante tra i popoli slavi contro la campagna hitleriana di “caccia allo slavo” – che già dal 1933, al momento di avvento del nazismo li definiva *düingrvolk* (un popolo concime) – da Stalin che, nel suo discorso del 6 novembre 1941 ricordava la necessità di unione contro il nemico⁵. In sostanza, se in passato l’idea di comunanza slava aveva riscosso un notevole successo, ciò non può essere più considerato valido nell’epoca contemporanea (salvo l’esperienza jugoslava che ha tenuto, seppure con i limiti del caso, uniti popoli slavi e non per decenni) almeno non per quanto riguarda i rapporti tra Russia e Polonia. Quest’ultima infatti vedrebbe, dato l’inevitabile rapporto di forza, il proprio assorbimento nella vastità della Federazione Russa. L’esperienza panslava in particolare con la sua deviazione slavofila è stata comunque utile a delineare il contorno di un’immagine in cui rientra, seppur marginalmente, anche l’aspetto religioso.

In considerazione del fatto che negli ultimi tre secoli è stata la Polonia ad essere oggetto dell’espansione e dell’aggressione russa, e non viceversa, ne consegue un diverso valore che le due parti attribuiscono alla memoria storica. Mentre per i polacchi determinante è stato il peso lasciato dalle azioni russe nel corso dei secoli, la consapevolezza storica dei russi nelle relazioni russo-polacche si concentra principalmente su alcuni pilastri tra cui la convinzione della mancanza di memoria e gratitudine dei polacchi per la liberazione del paese dall’occupazione tedesca da parte dell’Armata Rossa; la demolizione di monumenti in onore ai caduti dell’esercito sovietico (che per i polacchi rappresenta una forza occupante); la guerra polacco-bolscevica degli anni 1919-1920 e i soldati dell’esercito bolscevico che morirono durante la prigionia polacca; 2 anni di occupazione di Mosca da parte dei polacchi negli anni 1610-1612. A questo si aggiunge un ulteriore elemento del genotipo

³ Berdjaev N.A. (1992), *L’idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo (XIX e inizio del XX secolo)*, Mursia, p. 6.

⁴ V. Strada, *Europe. La Russia come frontiera*, Ed. I Nodi Marsilio, 2014, p.21.

⁵ Maksimenkov L., “*Gitler i Stalin: novyj vzgljad iz archiva. O Tom kak otec narodov zabolitsja ob imidže fašistskoj Germanii*”. Rivista “*Ogonëk*” №8 del 05.03.2018, p.14 <https://www.kommersant.ru/doc/3558723>; *Discorso di Stalin del sei novembre 1941*, <https://www.lasecondaguerramondiale.com/stalin-discorso-del-novembre-1941> (Ultimo accesso 28.05.2022)

culturale dei russi cioè la percezione dell'identità della Russia attraverso il prisma della rivalità con l'occidente. Ciò è stato spesso accompagnato dalla convinzione che l'allargamento della NATO e dell'UE ai paesi dell'area post-sovietica fosse una manifestazione della politica di "accirchiamento della Russia" dell'Occidente, idea che ha rafforzato in molti russi la sindrome secolare della "fortezza assediata". A questo inoltre si accompagna il ruolo di superpotenza (svanito negli anni '90 e rinato con la presidenza Putin) che i russi sentono come proprio nel contesto internazionale.

In linea di massima però e nell'arco temporale che va dal 1991 al 2014⁶, la Polonia interessava ai russi principalmente come *partner* economico; fino a quella data gran parte della società russa non aveva la percezione del paese come "importante" per la Russia avendone peraltro, nella maggior parte dei casi, poca conoscenza⁷. In tal senso le proporzioni geografiche sono direttamente proporzionali alla percezione del pericolo avvertita dalla controparte ma inversamente proporzionali alla quantità del messaggio passato dai *mass media*. Come scriveva Marek Moliński in *Refleksje na dwuzajemnym postrzeganiu stosunków Polska–Rosja* (Riflessioni sulla reciproca percezione dei rapporti polacco-russi), infatti, la questione dei rapporti polacco-russi è riportata dai *media* polacchi in modo incomparabilmente più frequente che in Russia. La percezione della Polonia e dei polacchi da parte dei russi, in particolare dalle *élite* politiche russe, è stata anche influenzata dal fatto che la Polonia era vista come un paese in cui si è verificata una trasformazione politica pacifica e di successo e dove l'economia si è rivelata relativamente salda e resistente alla crisi finanziaria ed economica del 2008. Di contro, però è diffusa l'idea che la Polonia sia un paese che non perde l'occasione di danneggiare la Russia. In questo contesto rientra l'adesione al Patto Atlantico e all'Unione Europea (UE), avvenimenti a seguito dei quali il paese è stato sempre più spesso percepito dai russi come il protagonista di un piano architettato nell'interesse della politica estera degli Stati Uniti e dell'Occidente, la cui attuazione viola gli interessi russi nella Comunità degli Stati indipendenti. Questa convinzione, diventata sempre più forte negli ultimi mesi a seguito dell'interventismo del Governo di Varsavia nella questione ucraina, ha contribuito ad aumentare il sentimento di alienazione nei confronti dei polacchi nella società russa e la crescita di atteggiamenti negativi.

2. L'annessione della Crimea e il veloce sgretolamento delle relazioni bilaterali

L'attuale conflitto armato in Ucraina segna, come precedentemente detto, un'importante linea di demarcazione nei rapporti polacco-russi e si concretizza ben prima del 24 febbraio 2022; esso ha inizio già alla fine di novembre 2013 tramutandosi, nei primi mesi del 2014 in una guerra nell'Ucraina orientale.

Secondo il sondaggio condotto dal *Centro Studi dell'Opinione Pubblica* polacco (CBOS) il 3-4 aprile 2014, il 47% degli intervistati riteneva che, nel contesto degli eventi in Ucraina, ci fosse una minaccia per l'indipendenza della Polonia. La percentuale di intervistati aumentava laddove si parlava di una minaccia di natura militare, correlata alla possibilità di un attacco al territorio polacco da parte di un altro Stato (dal dicembre 2013 in cui si registrava un 7% all'aprile 2014, la percentuale saliva al 29%). Alla domanda su quali paesi la Polonia avrebbe dovuto temere di più, la Russia veniva citata dall'80% degli intervistati, la Germania dal 7% e l'Ucraina dal 4%⁸. Successivamente all'invasione

⁶ Come noto, il 2014 è stato segnato dall'annessione della Crimea che in Polonia, come negli stati Baltici, ha risvegliato la paura di una eventuale espansione russa ad occidente. Da quella data i rapporti bilaterali si sono raffreddati e, dal 24 febbraio 2024, le relazioni diplomatiche sono praticamente inesistenti.

⁷ Un esempio emblematico può essere quello dell'eccidio di Katyń, pietra miliare della memoria storica della Seconda Guerra Mondiale per i polacchi, praticamente sconosciuto al russo medio fino alla catastrofe aerea del 2010, anno in cui (26 novembre 2010) la дума di stato ha riconosciuto come colpevoli dell'eccidio l'NKVD. *Gosduma prinjala zajavlenie "O Katynskoj tragedii i ee žertvach"*. Pagina ufficiale *Государственная Дума федерального Собрания Российской Федерации* <http://duma.gov.ru/news/5093/> (ultimo accesso 10.06.2022).

⁸ K. Kowalczyk, *Polacy o bezpieczeństwie międzynarodowym i NATO. Komunikat z badań CBOS. (Risultato del sondaggio del Centro Studi dell'Opinione Pubblica)*. Warszawa 2014, nr 48 www.cbos.pl/SPISKOM.POL/2014/K_048_PDF (Ultimo accesso 25.05.2022)

dell'Ucraina del febbraio scorso, nel *report* CBOS di marzo 2022, la percentuale di coloro che appoggiano “fermamente” la *partnership* polacca alla NATO è salita al 75%, “moderatamente” al 19% mentre di coloro che concordano sulla presenza su suolo polacco delle truppe di altri paesi NATO sale all'85% (dal 32% del 1999 e 57% del 2014)⁹. I dati riflettono chiaramente la paura di una violazione del proprio territorio e lo spettro di un ritorno agli oscuri anni sotto l'influenza sovietica/russa. La diretta conseguenza della minaccia percepita, è stata una corsa per il consolidamento del sistema di difesa nazionale attraverso la realizzazione di nuovi piani strategici e di ammodernamento dei sistemi d'arma e d'equipaggiamento¹⁰. La firma di un ulteriore accordo per il rafforzamento della presenza statunitense su territorio polacco (concretizzatosi nel 2020 con lo spostamento delle truppe statunitensi di stanza in Germania su suolo polacco)¹¹ e, soprattutto, l'aumento degli investimenti nel settore della difesa con il raggiungimento, previsto inizialmente per il 2030 ma successivamente anticipato al 2026, del 2,5% del PIL (ben oltre il 2% previsto dalla NATO) è stato probabilmente il passo decisivo ma non finale. Nel corso della visita del presidente USA (25 marzo 2022) in Polonia infatti, Andrzej Duda ha ringraziato¹² gli Stati Uniti per la cooperazione¹³ e il sostegno di questi anni, sottolineando quanto l'attuale conflitto in Ucraina abbia influito sulla recente – e piuttosto veloce – approvazione della Legge sulla Difesa della Patria¹⁴ che vede un innalzamento degli stanziamenti per la difesa al **3% del PIL entro il 2023**, *złoty* che serviranno tra le altre, per i programmi di ammodernamento e, in particolare, per l'acquisto di mezzi ed equipaggiamento statunitense¹⁵.

Per i due paesi, per quanto in diversa misura, l'Ucraina rappresenta un terreno di confronto. Come da considerazioni di Zbigniew Brzeziński, che definiva il paese "perno geopolitico sulla scacchiera eurasiatica"¹⁶, l'eliminazione dell'influenza russa in Ucraina impedirebbe alla Russia di ricostruire la posizione dell'impero eurasiatico. Senza l'Ucraina, la Russia potrebbe ancora tentare di ottenere lo *status* imperiale, ma in tal caso sarebbe un impero principalmente asiatico. L'attuazione di questo concetto significava "spingere" la Russia verso l'Asia.

In tale quadro, la Polonia ha cercato di ritagliarsi un ruolo, soprattutto attraverso il coinvolgimento nei processi che si sono svolti in Ucraina, sia durante la "Rivoluzione arancione" sia nel corso del conflitto nel 2013-2014. Tale coinvolgimento viene giudicato dalla Russia come una manifestazione del ruolo di “subappaltatore” degli Stati Uniti nei suoi sforzi per espandere l'influenza nella zona post-

⁹ *Stosunek do NATO i obecności wojsk sojusznicznych w Polsce*. Warszawa 2022, nr.40/2022 https://www.cbos.pl/SPISKOM.POL/2022/K_040_22.PDF (Ultimo accesso 25.05.2022)

¹⁰ *Plan modernizacji technicznej do 2026 roku. Wybrane zadania*. (ultimo accesso 30.05.2022) https://www.wojsko-polskie.pl/u/e1/aa/e1aa4b89-1045-4d1c-8a5c-7ffd4026e8d5/plan_modernizacji_techicznej_do_2026_r.pdf (Ultimo accesso 26.05.2022)

¹¹ *Ministerstwo Obrony Narodowej-Umowa o wzmocnionej współpracy obronnej pomiędzy Polską a USA podpisana*. 15.08.2020 (Ultimo accesso 26.05.2022) <https://www.gov.pl/web/obrona-narodowa/umowa-o-wzmocnionej-wspolpracy-obronnej-pomiedzy-polska-a-usa-podpisana>

¹² *Wypowiedź Andrzeja Dudy podczas spotkania z Joe Bidenem*. Pagina ufficiale della Presidenza della Repubblica Polacca <https://www.prezydent.pl/aktualnosci/wypowiedzi-prezydenta-rp/wystapienia/wypowiedz-andrzeja-dudy-podczas-spotkania-z-joe-bidenem,51198> (Ultimo accesso 25.05.2022)

¹³ Nel 2021 è stato registrato uno scambio commerciale per 18mldUSD, la Polonia inoltre è stata il primo paese europeo ad acquistare il gas USA che arriva direttamente nei porti di Świnoujście. Ancora nel settore energetico, verranno costruite a breve, da società americane, centrali nucleari parte del programma della “protezione ambientale”.

¹⁴ *Ustawa o obronie ojczyzny* (Legge sulla Difesa della Patria) <https://www.prawo.pl/prawo/ustawa-o-obronie-ojczyzny-opublikowana,511406.html> (Ultimo accesso 27.05.2022)

¹⁵ *Mają być czolgi i nowa ustawa. Rok 2022 zweryfikuje obietnice dla armii*. 03.01.2022 <https://businessinsider.com.pl/wiadomosci/rok-2022-w-wojsku-maja-by-czolgi-i-nowa-ustawa-co-czeka-armie/9bjmyn#:~:text=Konferencji%20dotycz%C4%85cych%20modernizacji%20armii%20by%C5%82o,to%20ponad%2023%20mld%20z%C5%82.;,Do%20Polski%20docieraj%C4%85%20kluczowe%20systemy%20uzbrojenia%20zakupione%20w%20USA> (Stanno arrivando in Polonia, i sistemi d'arma acquistati dagli USA) 25.03 2022 <https://www.bankier.pl/wiadomosc/Do-Polski-docieraja-kluczowe-systemy-uzbrojenia-zakupione-w-USA-8306486.html> (ultimo accesso 28.05.2022)

¹⁶ Brzeziński Z., “*The grand Chessboard*”, op. cit. Cap.2, pp.12-17

sovietica e trasferire alla Polonia il peso dei conflitti con la Russia in cambio di una stretta cooperazione bilaterale polacco-americana nel campo della sicurezza¹⁷.

Come sostiene George Friedman gli Stati Uniti, con la partecipazione della Polonia in primo luogo, avrebbero dovuto impedire alla Russia di integrarsi con l'Europa e impedire il rafforzamento della cooperazione tra Russia e Germania. Secondo G. Friedman, infatti, il rafforzamento della cooperazione tra Russia ed Europa occidentale potrebbe minacciare l'egemonia americana¹⁸.

In Polonia, come in molti altri paesi, incontrava grande successo l'opinione secondo cui i motivi principali delle azioni del governo russo nei confronti dell'Ucraina negli anni 2014-2015, così come nel periodo precedente, non derivassero da premesse geopolitiche, ma dalla paura interna della Russia di un'escalation di "liberalizzare il sistema politico nazionale con, come diretta conseguenza, un cambiamento del gruppo dirigente (timore di delegittimazione del regime). Secondo i sostenitori di questa posizione il regime di Putin non aveva tanta paura dell'adesione dell'Ucraina alla NATO o all'UE in Ucraina, quanto del fatto che una democrazia liberale sarebbe potuta diventare un modello, un precedente e un'ispirazione per la società russa¹⁹.

La crisi in Ucraina ha certamente peggiorato la percezione di sicurezza polacca. Questa posizione è stata condivisa dai rappresentanti di entrambi i partiti al potere in Polonia²⁰ e dai gruppi di opposizione, nonché da analisti e giornalisti degli affari internazionali e dalla stragrande maggioranza della società civile. Tale comprensibile paura però è anche il risultato delle azioni delle élite politiche polacche, atte principalmente a distanziare la controparte russa; tra esse si distingue il sostegno illimitato e unilaterale a tutte le azioni, anche quelle illegali, intraprese dai manifestanti di *Majdan Nezaležnosti*. I politici polacchi di tutti gli schieramenti, infatti hanno partecipato a molte delle manifestazioni²¹ sostenendone peraltro i gruppi più radicali, (apertamente anti-polacchi) e i gruppi paramilitari che *media* e politici riconoscevano come opposizione democratica, unicamente in funzione anti-russa²². Il culmine degli sforzi fu l'incontro e la firma dei ministri degli esteri del Triangolo di Weimar (Polonia, Germania e Francia) di un accordo il 21 febbraio 2014 tra il presidente Janukovyč e i leader dei principali gruppi ucraini partiti di opposizione. Tuttavia, dopo il suo rovesciamento, il ministro degli esteri polacco fu uno dei primi a riconoscere senza riserve il colpo di stato in Ucraina. Dopo l'annessione della Crimea da parte della Russia, la diplomazia polacca ha rafforzato significativamente la sua posizione nei confronti della Russia. La Polonia apparteneva, e fa tutt'ora parte, del gruppo di paesi che chiedevano l'imposizione di sanzioni più severe alla Russia. In pratica, sono state intraprese azioni da parte polacca non per allentare l'escalation del conflitto in Ucraina, ma in un certo senso, per

¹⁷ Borkowski R. (2014), *Bezpieczeństwo strategiczne RP w kontekście amerykańskiej polityki wobec Europy Środkowej i konfliktu ukraińskiego*. in: *Dylematy polityki bezpieczeństwa Polski na początku drugiej dekady XXI wieku*. Red. K. Czornik, M. Łakomy. Katowice, pp.126-135.

¹⁸ Friedman G. (2011), "The next decade. Where we've been...and where we're going", Doubleday, cap.8, pp.120-141.

¹⁹ D'Anieri P. (2015), *Democracy and Geopolitics: Understanding Ukraine's Threat to Russia*. In *Ukraine and Russia. People, politics, propaganda and perspectives*. E-IR Edited Collections Series, May 11, 2015, pp.221-228 (ultimo accesso 28.05.2022) <https://www.e-ir.info/wp-content/uploads/2016/06/Ukraine-and-Russia-E-IR-2016.pdf>

²⁰ *Informacja ministra spraw zagranicznych Polski, Radosława Sikorskiego, o zadaniach polskiej polityki zagranicznej, przedstawiona w Sejmie w dniu 8 maja 2014 r.* – www.msz.gov.pl (ultimo accesso 28.05.2022)

²¹ Ciszak P. *Czy polscy politycy na Majdanie wiedzą, kogo popierają?* Money.pl 27.01.2014 (ultimo accesso 06.06.2022) <https://www.money.pl/gospodarka/komentarze/artykul/czy-polscy-politycy-na-majdanie-wiedza-kogo-popieraja,224,0,1466336.html>; Izakowicz-Zaleski T., *Kult Bandery a polscy politycy*. 24.01.2015 <https://wiadomosci.onet.pl/kraj/kult-bandery-a-polscy-politycy/vrx9k>; Zasadni A. *To nie pierwsza wizyta Kaczyńskiego w Kijowie. Którzy polscy politycy podobnie wspierali Ukrainę?* 15.03.2014 <https://wydarzenia.interia.pl/raporty/raport-ukraina-rosja/aktualnosci/news-to-nie-pierwsza-wizyta-kaczynskiego-w-kijowie-ktorzy-polscy-nld,5894262> (ultimo accesso 06.06.2022)

²² Molti dei parlamentari polacchi sono andati più volte a Kiev, hanno parlato i manifestanti a fianco dei leader dei principali gruppi ucraini, tra cui il partito nazionalista e anti-polacco *Svoboda*, che si riferivano direttamente al simbolismo, agli slogan e al programma dell'UPA, il cui leader, Oleh Tyahnybok, ha invitato il Majdan alla rivoluzione e al rovesciamento del presidente Janukovyč. Il sostegno o almeno la clemenza di una parte significativa dei circoli di formazione dell'opinione pubblica polacca per le attività intraprese dai gruppi ucraini che si riferiscono alle tradizioni dell'OUN e dell'UPA è derivato principalmente dalla convinzione che, poiché questi gruppi sono decisamente anti-russi, meritano il pieno sostegno dalla Polonia. Il fatto che fossero anche anti-polacchi non aveva molta importanza per il *mainstream* politico e mediatico.

intensificarlo. Così vanno valutate le dichiarazioni del presidente Bronisław Komorowski²³, in cui ammetteva la possibilità che la Polonia riarmasse l'Ucraina, posizione simile a quella di Tomasz Siemoniak, ex ministro della Difesa²⁴.

Il successivo coinvolgimento di Germania e Francia nel cosiddetto *Normandy Format*, gli accordi di Minsk I e Minsk II sono stati accolti con grande riserva dai rappresentanti del governo polacco e accolti con forti critiche dai media polacchi. Probabilmente una delle ragioni di ciò è stata la rimozione della Polonia dai negoziati di pace tra la Germania, Francia, Russia e Ucraina con la partecipazione indiretta di rappresentanti dei separatisti filo-russi degli *oblast'* di Donetsk e Lugansk.

Considerazioni finali

Le relazioni russo-polacche hanno attraversato varie tappe, poche delle quali di carattere non conflittuale. Alla base di tale conflittualità vi sono molteplici fattori il più importante dei quali è la discrasia nella percezione dell'altro da sé, così la percezione polacca della Russia contemporanea è dominata dal prisma dell'esperienza storica che si riflette nell'immagine di una superpotenza ostile allo stato polacco e ai suoi cittadini e che rappresenta un pericolo per la sovranità nazionale. La lotta dei polacchi per l'indipendenza ha contribuito al rafforzamento delle tradizioni patriottiche e, al contempo, dei complessi anti-russi. In tal senso, l'esperienza sotto il dominio della Russia Imperiale e poi dell'URSS ha rafforzato l'immagine della Russia come impero che cercava di "schiavizzare" i polacchi. La specularità della percezione, in verità, non esiste. I russi hanno avuto molti nemici nella loro storia e la loro identità nazionale non è certo stata plasmata dall'influenza delle guerre con i polacchi. D'altra parte, essere il cittadino di una superpotenza, è un elemento di notevole peso nell'autocoscienza nazionale e, sebbene la posizione della Federazione Russa oggi sia indubbiamente di minor rilievo di quella della Russia zarista nel XIX sec. o dell'URSS, la condizione di superpotenza permane e ha un peso rilevante nella formazione di un'identità nazionale e della propria percezione nel mondo.

Dopo la riacquisizione della piena sovranità nel 1989, l'*élite* politica polacca ha effettuato i cambiamenti democratici nel paese, seppure con la perenne preoccupazione che l'URSS non lo avrebbe permesso. Nel tentativo di ottenere la libertà in politica estera, grande impegno fu profuso nella liquidazione dei legami esistenti come il ritiro delle truppe sovietiche - al collasso - dal territorio polacco, accompagnato da richieste di un "regolamento di conti" con la storia (Katyń, etc.).

In Russia non vi è stata un'accesa polemica con la Polonia sui temi del martirio; solo occasionalmente, alcuni media, per controbilanciare le richieste di una spiegazione completa delle circostanze del massacro di Katyń, hanno rilanciato chiedendo ulteriori chiarimenti circa la morte di migliaia di prigionieri di guerra dell'Armata Rossa in prigionia polacca dopo la guerra del 1920. Il fatto è che il cittadino russo medio non era a conoscenza dei crimini commessi dal regime stalinista contro i polacchi, tantomeno contro i rappresentanti di altre nazioni. Fino a poco tempo fa non ne era informato, e la conoscenza comune dei milioni di cittadini (generalmente anonimi) dell'URSS morti nei campi e nelle carceri non risveglia un particolare interesse per il destino di altre nazioni.

Nella percezione polacca della Russia, c'è spesso una particolare sensibilità riguardo alle questioni simboliche, alla loro eccessiva valutazione e al ripetuto uso della memoria di episodi e processi tragici per porre la Russia al di sotto degli *standard* dell'opinione internazionale. Il fatto che i polacchi diano grande importanza alla propria storia di martirio non è compreso in Occidente. Tanto più che la cosiddetta politica storica ha solo rafforzato nel paese l'inclinazione alla strumentalizzazione della storia per scopi politici, ovvero all'attuazione di politiche che altrimenti non troverebbero approvazione nell'opinione pubblica. Tale tendenza ha distratto il paese dal guardare al futuro e ha

²³ *Chcemy stabilnej i bezpiecznej Ukrainy. Wywiad z prezydentem RP, Bronisławem Komorowskim*. Rzeczpospolita, 20 X 2014, pp.15-17.

²⁴ *Polska jest bezpieczna, ale bądźmy czujni. Rozmowa z Tomaszem Siemoniakiem, wicepremierem i ministrem obrony narodowej*. Intervista a Tomasz Siemoniak, già vicepremier e Ministro della Difesa. „Rzeczpospolita”, 12 I 2015, pp.8-10.

privato la diplomazia polacca di pragmatismo. Non è stato nemmeno un caso che la Polonia, dopo l'adesione all'Unione europea, non abbia partecipato alla co-creazione della politica estera dell'UE che fosse propositiva nei riguardi del vicino orientale. Invece di concentrarsi sulla pianificazione strategica presente e futura, ha posto l'accento sul "singolo", sostenuta dalla strategia del "back-wagoning" statunitense, perseguendo interessi nazionali, plasmati dal perenne "pericolo dall'oriente". Negli anni '90, con l'adesione della Polonia alla NATO, le relazioni tra i due paesi entrarono in una fase difficile. In Russia tale gesto fu percepito come di profonda "ingratitudine", un "tradimento" della Russia attraverso il passaggio al blocco militare "ostile", tramutatosi poi in iniziative ritenute dannose per la Federazione. La succitata politica del "back-wagoning" è stata valutata molto negativamente e nell'ambito di queste valutazioni, sono state dunque formulate opinioni sulla Polonia come esecutore di ordini da Washington. Al contrario l'adesione della Polonia all'UE non ha suscitato giudizi particolarmente negativi.

Le relazioni russo-polacche dovrebbero essere viste come un fattore che potrebbe contribuire nel plasmare il ruolo internazionale di un paese, costruito sulla base di vari elementi tra i quali quelli materiali, ma anche elementi soggettivi, come il prestigio della nazione e dello Stato, e l'efficacia della sua politica estera o interna. Al contrario, la condizione delle relazioni polacco-russe influisce non solo sulla posizione internazionale di entrambi i paesi, ma anche sulla capacità di svolgere vari ruoli internazionali. In tal senso il riavvicinamento polacco-russo e l'emergente possibilità di riconciliazione (possibilità al momento assai remota) dovrebbero essere utilizzati per rimuovere dalla politica di sicurezza polacca il senso di minaccia della Russia e della cosiddetta Sindrome di Jalta.

Bibliografia

- AA.VV., *Rosja w polskiej myśli politycznej XX–XXI wieku* (red. di A. Lewandowski, W. Wojdyła, G. Radomski), Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu Mikołaja Kopernika, Toruń 2013
- M. Banasik, A. Rogozińska, *Polska i bezpieczeństwo międzynarodowe. Kontekst Rosyjski*. Wydawnictwo Difin, 2020
- N.A. Berdjaev, *L'idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo (XIX e inizio del XX secolo)*, Mursia, Milano, 1992
- Z. Brzezinski, *The Grand Chessboard: American primacy and its geostrategic imperatives*. Basic Books, Washington 1997
- N. I. Bucharin, *Rossijsko-pol'skie otnošenija: 90-e gody XX veka - načalo XXI veka*, Российская акад. наук, Ин-тэкономики, Москва, 2007.
- H. Carrère, *La Russia tra due mondi*, Salerno, Roma, 2011
- de Lazari, *Wzajemne uprzedzenia Polaków i Rosjan*. in: *Katalog wzajemnych uprzedzeń Polaków i Rosjan*. (Red. A. de Lazari), Polski Instytut Spraw Międzynarodowych, Wydział Wydawnictw MSZ, Warszawa 2006.
- Dudek, *Historia polityczna Polski 1989-2012*, ZNAK, Kraków, 2013.
- A. Dugin, *Osnovy geopolitiki. Geopolitičeskoe buduše'e Rossii. Myslit' Prostranstvom* edizioni: АРКТОГЕЯ-центр, 2000 г.
- F. Dvornik, *Gli Slavi nella storia e nella civiltà europea*, Edizioni Dedalo, 1992
- Ferrari, *La Russia tra Oriente e Occidente. Per comprendere il continente-arcipelago*, Milano, 1994 Ares
- M. Freire, R. Kanet, *Russia and its Near Neighbours. Identity, Interests and Foreign Policy*, Palgrave Macmillan UK, London 2012.
- G. Friedman, *"The next decade. Where we've been...and where we're going"*, Anchor Books, 2012.
- D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza dell'Europa*. Edizioni Einaudi 1997.

- Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multietnico*, a cura di Aldo Ferrari, edizioni Lavoro 2006.
- M. Malia, *Russia under Western Eyes: From the Bronze Horseman to the Lenin Mausoleum*, Belknap Press of Harvard University Press, 2000.
- M. Moliński, *Refleksje nad wzajemnym postrzeganiem stosunków Polska–Rosja*. in: *Dwie Dekady transformacji w Europie Środkowej i Wschodniej* (Red. A. Stępień Kuczyńska, M. Potz, M. Słowikowski), Wydawnictwo Adam Marszałek, Toruń 2011
- E. Stadtmüller, *Pożegnanie z nieufnością? Rozszerzenie NATO i UE a stosunki polsko-rosyjskie w kontekście bezpieczeństwa europejskiego. (Addio alla diffidenza? Allargamento della NATO e dell'UE e relazioni russo-polacche nel contesto della sicurezza europea)* Wydawnictwo Uniwersytetu Wrocławskiego, Wrocław, 2003.
- V. Strada, *Europe. La Russia come frontiera*, Ed. I Nodi Marsilio, 2014.
- G. Sanford, *Katyn e l'eccidio sovietico del 1940. Verità, giustizia e memoria*, UTET Libreria, 2007.
- J. Starzyk-Sulejowska, *Udział Rosji w procesach partnerstwa, dialogu politycznego i budowania wspólnego bezpieczeństwa z Unią Europejską* in *Stosunki Rosji z Unią Europejską*. Red. S. Bieleń, K. Chudoliej. Warszawa 2009
- M. Stolarczyk, *Rosja w polityce zagranicznej Polski w latach 1992-2015*, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice, 2016
- Walicki, *Una utopia conservatrice. Storia degli Slavofili*. Einaudi Editore, 1997.
- L. Wolff, *Inventing Eastern Europe. The map of civilization on the mind of the enlightenment*. Stanford University Press, Stanford 1994

Il nuovo contratto sociale delle “Vision”

Nelle monarchie del Golfo lo stato è gestito in maniera fortemente centralizzata e personalizzato¹, ma la struttura tradizionalmente imperniata sulle famiglie regnanti, la leadership religiosa e i sistemi burocratici non è più predominante². Poiché questa struttura è fortemente legata al sistema del *rentier state*, abbondanti risorse statali provenienti prevalentemente dagli idrocarburi, anche il contratto sociale, basato sulla redistribuzione delle risorse economico-finanziarie ai cittadini che in cambio non richiedono partecipazione politica diretta, sta subendo una revisione.

Dalla massiccia presenza di comunità di *expatriates* per la gestione economico-amministrativa del paese si è passati negli ultimi anni, soprattutto in periodo pandemico, ad una revisione delle *policies* a favore di un nazionalismo improntato a delineare sia una maggiore identità locale che a diminuire la dipendenza dall'esterno per quel che riguarda le risorse umane³. E' aumentato quindi il numero dei tecnocrati nazionali, ma anche di dirigenti non provenienti dalle famiglie reali, che sono più giovani e presentano una maggiore presenza femminile – anche se molto legata ad esigenze d'immagine, soprattutto nel servizio diplomatico⁴. Molti di questi nuovi amministratori hanno studiato all'estero grazie a programmi di supporto nazionali che si sono resi necessari per diversificare, migliorare l'istruzione e renderla più adatta⁵ alle sfide di istituzioni statali che devono evolvere per non estinguersi. La necessità delle monarchie del Golfo di presentare una più moderna immagine internazionale e la proiezione in un'economia post-petrolifera stanno favorendo la formazione di nuove classi dirigenti a seguito di un espresso disegno *top-down* di nazionalizzare la forza lavoro⁶.

La sfida principale è perseguire il cambiamento economico e sociale mantenendo lo *status quo* politico, ma il processo decisionale e la leadership politica non saranno esenti dalla trasformazione⁷. L'emergere delle nuove classi dirigenti nazionali rivela un iniziale cambiamento all'interno dei meccanismi di gestione dello stato e delle consolidate abitudini decisionali, ma l'obiettivo finale è il rafforzamento del controllo da parte dei governanti. In Arabia Saudita, ad esempio, le riforme implicano necessariamente una limitazione del peso della religione⁸ sulla vita politica e sociale promuovendo un Islam moderato⁹, più allineato con la linea governativa¹⁰, per una

¹ M. Herb, *All in the family: Absolutism, Revolution, and Democracy in the Middle Eastern Monarchies*, Albany, State University of New York Press, 1999.

² E. Ardemagni, “Deciphering Power: The Gulf’s Nascent Ruling Classes”, ISPI, 3 giugno 2022; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/deciphering-power-gulfs-nascent-ruling-classes-35237>.

³ C. M. Davidson, “Expatriates and the gulf monarchies: politics, security and the arab spring”, *Asian Affairs*, June 2014, 45(2).

⁴ E. Alhussein, “Emirati and Saudi Women: Time for High Positions, Not Yet for Power”, ISPI, 3 giugno 2022; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/emirati-and-saudi-women-time-high-positions-not-yet-power-35190>.

⁵ V. Nereim, “Saudis Plan Schools Revamp to Tackle Unemployment, Ideology”, *Bloomberg*, 15 settembre 2021; <https://www.bloomberg.com/news/articles/2021-09-15/saudi-prince-plans-schools-revamp-to-boost-tolerance-employment?sref=zEzFg8RN>.

⁶ E. Ardemagni, “Not Only Royals: The Gulf’s Policy-Makers in the 2020s”, ISPI, 3 giugno 2022; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/not-only-royals-gulfs-policy-makers-2020s-35238>.

⁷ D. Clifton, “Why Saudi Arabia must modernise its social contract”, *Gulf Business*, January 14, 2017; <https://gulfbusiness.com/why-saudi-arabia-must-modernise-its-social-contract/>.

⁸ E. Alhussein, “Saudi Arabia Champions “Moderate Islam” Underpinning Reform Efforts”, *The Arab Gulf States Institute of Washington*, December 15, 2020; https://agsiw.org/wp-content/uploads/2020/12/Alhussein_Saudi-Moderate-Islam_ONLINE.pdf.

⁹ M. Chulov, “I will return Saudi Arabia to moderate Islam, says crown prince”, *The Guardian*, 24 October 2017; <https://www.theguardian.com/world/2017/oct/24/i-will-return-saudi-arabia-moderate-islam-crown-prince>.

¹⁰ Arab News, “Saudi cleric apologizes for ‘intolerant’ views of Sahwa movement”, May 7, 2019; <https://www.arabnews.com/node/1493956/saudi-arabia>

ristrutturazione sistematica del ruolo che riveste la religione¹¹ dando inizio a un'era post-wahabita e l'avvio di un dialogo inter-religioso¹².

Gli stati del Golfo si muovono su due assi principali: l'avvicinamento a livello internazionale ad entità che possano supportarli nella transizione e la realizzazione delle "Vision" nazionali.

Nel mese di maggio 2022 la Commissione Europea ha lanciato una *partnership* strategica con gli stati del Golfo per promuovere maggiore stabilità¹³, provvedere alla sicurezza energetica, cooperare su cambiamento climatico e transizione verde, digitalizzazione, commercio e investimenti, rafforzare i contatti tra studenti, ricercatori, imprese e cittadini¹⁴. Attraverso questo partenariato, l'UE e il Golfo possono sviluppare nuove opportunità commerciali e occupazionali, in particolare per i giovani e le donne in diversi settori¹⁵. I motivi di questo avvicinamento sono diversi e molto concreti¹⁶: il ruolo sempre più esiguo degli Stati Uniti nella regione mediorientale¹⁷ offre all'UE maggiori opportunità di esercitare influenza; l'Occidente non è più necessariamente una priorità per gli Stati del Golfo poiché anche la Cina approfondirà le sue relazioni con la regione; gli approcci regionali stanno diventando sempre più importanti per la risoluzione dei conflitti: l'Iraq, ad esempio, ha svolto un ruolo centrale nell'avvio e nel proseguimento del dialogo tra Iran e Arabia Saudita; c'è un interesse comune ad una maggiore cooperazione nel campo delle energie rinnovabili e l'UE è pioniera in questo campo; infine, ma non meno importante, i governi degli stati del Golfo difficilmente reagiscono alle critiche pubbliche sulla situazione dei diritti umani, ma sono disposti a dialogare in un contesto discreto.

Tutti i governi del *Gulf Cooperation Council*, GCC, hanno progettato "visioni" economiche e di sviluppo che descrivono in dettaglio i loro obiettivi per il futuro¹⁸: Qatar's National Vision 2030, Saudi Arabia's Vision 2030, Bahrain's Vision 2030, Kuwait's Vision 2035, Oman's Vision 2040 e UAE's Vision 2021 (2071).

Gli Emirati sono molto più avanti rispetto al gruppo, Qatar e Kuwait hanno maggiori difficoltà a causa delle loro popolazioni più piccole e della maggiore ricchezza pro capite¹⁹ e Arabia Saudita, Bahrain e Oman sono meno ricchi e più vincolati dal punto di vista fiscale: ciò si traduce in una maggiore pressione delle misure di austerità che hanno comportato l'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto²⁰ nel 2018 in Arabia Saudita ed Emirati. I piani presentano somiglianze con percorsi paralleli di investimenti infrastrutturali, privatizzazione, politiche di localizzazione, riqualificazione della forza lavoro e creazione di un ambiente normativo più attraente. L'entità di questi cambiamenti non può essere soddisfatta nei tempi brevi a cui sono stati assegnati senza contemporaneamente mettere in dubbio o criticare la legittimità politica delle istituzioni.

¹¹ Y. Farouk, N. J. Brown, "Saudi Arabia's Religious Reforms Are Touching Nothing but Changing Everything", Carnegie Endowment for International Peace, 7 June 2021; <https://carnegieendowment.org/2021/06/07/saudi-arabia-s-religious-reforms-are-touching-nothing-but-changing-everything-pub-84650>.

¹² Religion News Service, "World faith leaders convene in Saudi Arabia for first time in ground-breaking conference to build bridges with Muslim leaders", May 12, 2022; <https://religionnews.com/2022/05/12/world-faith-leaders-convene-in-saudi-arabia-for-first-time-in-ground-breaking-conference-to-build-bridges-with-muslim-leaders/>.

¹³ Middle East Monitor, "GCC welcomes EU 'strategic partnership' with Gulf", May 19, 2022; <https://www.middleeastmonitor.com/20220519-gcc-welcomes-eu-strategic-partnership-with-gulf/>.

¹⁴ J. Borrell, Joint Communication "GCC: EU unveils Strategic Partnership with the Gulf", European Commission, 18 May 2022; https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_22_3165.

¹⁵ European Commission, "Questions and answers on the Joint Communication on a Strategic Partnership with the Gulf", 18 May 2022; https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/qanda_22_3166.

¹⁶ H. Neumann, "The Strategic Partnership with the Gulf States: Exchange in the European Parliament", 23 March 2022; <https://hannahneumann.eu/en/the-strategic-partnership-with-the-gulf-states-exchange-in-the-european-parliament/>.

¹⁷ ISPI, MED This Week, "Russia and the Gulf: Cooperation, No Matter What", 09/06/2022; <https://med.ispionline.it/publication/med-this-week-russia-and-the-gulf-cooperation-no-matter-what/>.

¹⁸ R. Mogielnicki, "Competing Economic Visions in the Gulf", The Cairo Review of Global Affairs, Winter 2022; <https://www.thecairereview.com/essays/competing-economic-visions-in-the-gulf/>.

¹⁹ S. Vakil, "Visions, Technocrats, and the Shifting Social Contract in the Gulf Countries", ISPI, 3 giugno 2022; <https://www.ispionline.it/it/publicazione/visions-technocrats-and-shifting-social-contract-gulf-countries-35194>.

²⁰ Argaam, "Saudi Arabia imposes 15% VAT on goods as of today", 01/07/2020; <https://www.argaam.com/en/article/articledetail/id/1387918>.

L'abbondante disponibilità di risorse di idrocarburi è stata finora il principale motore di sviluppo regionale – in molti casi almeno il 70%, delle entrate del settore pubblico – nonostante gli sforzi di diversificazione economica, ma questa dipendenza aumenta le vulnerabilità²¹.

Le due maggiori economie del GCC, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, hanno dato avvio a diverse riforme normative per attrarre imprese dall'estero.

Le misure adottate dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti per diversificare le loro economie stanno iniziando a minare i contratti sociali preesistenti che dipendono dalla figura di *pater familias* del sovrano, dalla cura tribale dello stato e dalla conservazione delle norme culturali e dei privilegi dei cittadini²² per i quali sinora era valso l'assioma opposto al "*no taxation without representation*": "*no taxation no representation*"²³.

L'accettazione consolidata nel tempo da parte dei cittadini del forte stato sociale è la ragione principale per sostenere gli interessi economici delle loro nazioni. La questione ora è se i cittadini, che hanno rinunciato o mai messo in discussione la partecipazione politica in cambio di privilegi economici, ora in rapida diminuzione, vogliono violare la tradizionale accettazione che la politica sia prerogativa esclusiva del governo senza partecipazione attiva.

La "Vision 2030" di Riyadh comporta l'introduzione di vasti cambiamenti sociali per rendere il Regno più attraente per i turisti e le imprese internazionali. Le misure di austerità, in particolare la triplicazione dell'imposta sul valore aggiunto al 15% nel 2020²⁴, hanno aggiunto un'altra dimensione alla realtà mutevole. Nel tentativo di alleviare il deficit di bilancio, il Regno ha accelerato la spinta verso la privatizzazione di diversi settori chiave, tra cui sanità e istruzione: i funzionari pubblici hanno minimizzato i potenziali effetti della privatizzazione sui cittadini ma la scarsità di informazioni ha lasciato i sauditi timorosi per la sicurezza di cui hanno a lungo goduto come dipendenti per lo più del settore pubblico e come cittadini sovvenzionati in diversi aspetti della vita quotidiana²⁵.

L'Arabia Saudita sta riconfigurando il suo contratto sociale alterando gradualmente gli approcci tradizionali alla *governance*: gli adeguamenti in materia di istruzione, occupazione, identità nazionale e aspettative socio-economiche stanno allargando lentamente i livelli di partecipazione pubblica al funzionamento dello Stato. La creazione di posti di lavoro nel settore privato per i giovani sauditi – il 60% della popolazione – è stata essenziale per questo processo. Avendo fatto a lungo affidamento sulla manodopera espatriata, le politiche di localizzazione mirano a ridurre la disoccupazione e l'onere dello stato di fornire posti di lavoro nel settore pubblico.

Gli Emirati hanno svolto un ruolo iniziale e influente nella promozione della cittadinanza e dell'identità nazionale nel Golfo con la pratica di tematizzare un simbolo o un'aspirazione nazionale, culminando in un programma di ingegneria sociale multiforme, che includeva l'introduzione nel 2016 della coscrizione militare. La pandemia, insieme all'imminente fine dell'era del petrolio, ha costretto gli Emirati a perseguire politiche prima impensabili: la normalizzazione dei rapporti con Israele, la depenalizzazione del consumo di alcohol e della coabitazione, l'estensione della cittadinanza agli investitori e professionisti espatriati.

Ciò che è distintivo nell'approccio saudita è il legame con un carattere nazionale, una strategia inaugurata dalla leadership negli Emirati²⁶. Eppure, mentre la leadership degli Emirati lavorava in

²¹ A. Malik, "Rethinking the Rentier Curse", *Revue Internationale de politique de développement*, n. 7, 2017.

²² M. Al-Hussein, E. Alhussein, "The Social Contract and Post-Oil Dilemma in Saudi Arabia and the UAE", *Carnegie Endowment for International Peace*, August 5, 2021; <https://carnegieendowment.org/sada/85110>.

²³ M. Hachemaoui, "Does rent really hinder democracy?", *Revue française de science politique*, Vol. 62, Issue 2, 2012, pagg. 207-230.

²⁴ A. Al Omran, "Saudi shoppers hit by tripling of VAT rate", *Financial Times*, July 15, 2020; <https://www.ft.com/content/f605dada-9c93-49c3-a506-1f75e8104a74>.

²⁵ Government of Saudi Arabia, Social protection; [https://www.my.gov.sa/wps/portal/snp/aboutksa/SocialProtection!/ut/p/z/0/04_Sj9CPykssy0xPLMnMz0vMAfIjo8zivQN9DDycTAz9LZxCHQ0CA91MQyzMgo0NjMz0g1Pz9AuyHRUBHB5JZg!//](https://www.my.gov.sa/wps/portal/snp/aboutksa/SocialProtection!/ut/p/z/0/04_Sj9CPykssy0xPLMnMz0vMAfIjo8zivQN9DDycTAz9LZxCHQ0CA91MQyzMgo0NjMz0g1Pz9AuyHRUBHB5JZg!/).

²⁶ K. Smith Diwan, "Max Weber in Arabia: Saudi's Character Enrichment Program", *The Arab Gulf States Institute in Washington*, May 12, 2020; <https://agsiw.org/max-weber-in-arabia-saudis-character-enrichment-program/>

uno spazio almeno in parte modellato dalla Dubai globale e imprenditoriale, lo stato e la società saudita sono stati forgiati da una diversa configurazione di religione, stato ed economia. *Saudi Vision 2030* deve fare i conti con una tradizione religiosa che ha generato un maggiore sospetto sulle influenze straniere e il pervasivo paternalismo della famiglia Al Saud. Gli effetti della pandemia sul sistema politico, economico e sociale dell'Arabia Saudita hanno rafforzato i vecchi incentivi dello stato *rentier* e i valori paternalistici legati alla monarchia evidenziando il vantaggio di un lavoro sicuro nel settore pubblico e i rischi del settore privato. Questo però manda un messaggio contraddittorio alla nuova classe dirigenziale e imprenditoriale che deve espandere l'economia post-petrolifera. Mentre lo stato ha stanziato fondi specifici per le piccole e medie imprese colpite dalla pandemia, altri tagli alla spesa statale si tradurranno in minori opportunità per i neolaureati che hanno già difficoltà a trovare lavoro. Sebbene sia più necessario che mai, indottrinare i giovani sauditi ai valori del duro lavoro, dell'ambizione e dell'ottimismo in un periodo di recessione economica può rivelarsi complicato.

Le Visioni trasmettono messaggi di adattabilità della leadership, mirano a rafforzare i legami tra i cittadini e lo stato personalistico e la legittimità delle famiglie regnanti del Golfo esaltando l'impegno personale dei leader sulla riforma interna. Pur promuovendo una maggiore inclusività e la creazione di cittadini imprenditoriali, l'attuazione delle Visioni si basa ancora su un approccio *top-down* con meccanismi di consultazione e comunicazione limitata all'unidirezionalismo propagandistico. Il processo decisionale opaco con poca interazione pubblica persiste nonostante la diversa direzione dei cambiamenti politici lasciando spesso le parti interessate e i beneficiari inconsapevoli o incerti sul corso del cambiamento.

I cambiamenti sociali che minano i privilegi su cui si basa il contratto sociale potrebbero risvegliare i cittadini in una realtà scomoda mentre questi paesi si preparano a ulteriori cambiamenti.

La crescente polarizzazione all'interno delle società del Golfo a seguito delle rivolte del 2011 e gli ampi programmi di ingegneria sociale hanno contrapposto i conservatori ai liberali. La capacità degli stati del Golfo di ridefinire i loro contratti sociali senza turbolenze dipenderà dal bilanciamento tra esigenze economiche di ristrutturazione e richieste di partecipazione attiva alla politica²⁷: queste implicano una divisione tra i poteri dello stato – ora completamente accentrati dagli esecutivi²⁸, maggiore trasparenza nelle scelte politiche e nella comunicazione e la richiesta da parte dei cittadini di render conto sull'impiego delle risorse derivanti dalla tassazione diretta.

²⁷ E. Nakhleh, "A new social contract for Arab states", Responsible Statecraft, January 21, 2022; <https://responsiblestatecraft.org/2022/01/21/a-new-social-contract-for-arab-states/>.

²⁸ M. A. Alsuwayed, "Saudi Bureaucrats' Incentives Jeopardize the Vision 2030 Implementation Plan", Euro-Gulf Information Centre, 2020, pag. 16; <https://www.egic.info/report-launch-saudi-bureaucrats>.

L'Unione europea e la "Bussola strategica": un nuovo passo sulla strada dell'autonomia?

Introduzione

Il 21 marzo 2022, il Consiglio dell'Unione europea ha approvato ufficialmente l'attesa "Bussola strategica" (Strategic Compass)¹, il documento che, entro il 2030, dovrebbe far fare un salto di qualità alla politica di sicurezza e difesa dell'UE e che, come ha affermato l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, dovrebbe aiutare l'Unione «ad affrontare le [sue] responsabilità in materia di sicurezza, di fronte ai [suoi] cittadini e al resto del mondo»². Obiettivo della "Bussola" è offrire una valutazione condivisa del contesto in cui l'UE si trova a operare e delle minacce e sfide che essa deve affrontare. Il documento mira, inoltre, a formulare proposte concrete e attuabili, con un calendario di realizzazione preciso, per migliorare la capacità dell'UE di agire con decisione in situazioni di crisi e di difendere la sua sicurezza e i suoi cittadini. La "Bussola" copre tutti gli aspetti della politica di sicurezza e di difesa ed è strutturata attorno a quattro pilastri: azione, investimenti, partner e sicurezza. Il percorso che ha portato a questo esito è stato lungo e complesso, anche a causa degli sviluppi della scena internazionale. Avviato nell'estate 2020, esso ha portato alla presentazione di una prima bozza pubblica di documento nel novembre 2021, bozza che, nei mesi successivi, è stato oggetto di successivi rimaneggiamenti, alla luce sia dell'evoluzione dello scenario politico, sia del contenuto dei pacchetti Difesa e Spazio presentati dalla Commissione il 15 febbraio 2022. Il giudizio degli osservatori su questo processo e i suoi risultati è sostanzialmente positivo. L'interrogativo che rimane aperto riguarda il modo in cui questo nuovo strumento si saprà integrare con la più ampia architettura di sicurezza europea e – soprattutto – quali rapporti si instaureranno, in concreto, fra quest'ultima e l'Alleanza atlantica, anche alla luce della centralità che gli sviluppi della crisi ucraina sembrano destinati a ri-attribuirle.

Il lungo cammino dell'identità militare europea

L'approvazione della "Bussola strategica" è solo l'ultimo passo (in ordine di tempo) del cammino verso la costituzione di una credibile identità militare europea. Come illustra la storia della Comunità europea di Difesa (CED) (Filippi, 2016), l'ambizione di "contare qualcosa" anche in campo militare si colloca alle stesse origini del processo di integrazione europea. Congelata negli anni della guerra fredda, questa ambizione riaffiora nei primi anni Novanta, parallelamente con il rilancio del progetto di unione politica. Nel 1993, il Trattato sull'unione europea (TUE) istituisce la Politica estera e di sicurezza comune (PESC) quale "secondo pilastro" della costituenda Unione, individuandone come fine quello di preservare la pace, rafforzare la sicurezza internazionale, promuovere la cooperazione internazionale e sviluppare e consolidare la democrazia, lo Stato di diritto e il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Sulla stessa linea, nel dicembre 1999, il Consiglio europeo istituisce la figura dell'Alto rappresentante della PESC. Eliminando la precedente struttura "a pilastri", nel 2009, il Trattato di Lisbona crea una serie di nuovi attori della PESC (fra cui l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e il Servizio europeo per

¹ *A Strategic Compass for Security and Defence. For a European Union that protects its citizens, values and interests and contributes to international peace and security*, Brussels, 21 marzo 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.europeansources.info/record/a-strategic-compass-for-security-and-defence-for-a-european-union-that-protects-its-citizens-values-and-interests-and-contributes-to-international-peace-and-security> (data di consultazione: 6 giugno 2022).

² *HR/VP Josep Borrell doorstep ahead of Foreign Affairs Council (Defence) on 21 March 2022*. Disponibile al sito: https://www.eeas.europa.eu/eeas/hrvp-doorstep-fac-defence-21032022-02-strategic-compass_en (data di consultazione: 6 giugno 2022).

l'azione esterna) e aggiorna la politica di sicurezza e di difesa (PESD³), che della PESC costituisce parte integrante. A sua volta, la PESD definisce il quadro delle misure dell'UE nel settore della difesa e della gestione delle crisi, compresi la cooperazione e il coordinamento in tema di difesa tra gli Stati membri. Nel giugno 2016 è presentata la prima *Strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea*⁴. Questa individua cinque priorità per la politica estera dell'UE: la sicurezza dell'Unione; la resilienza degli Stati e della società a est e a sud dell'UE; lo sviluppo di un approccio integrato ai conflitti; ordini regionali di cooperazione; e la governance globale per il XXI secolo.

Nel novembre 2016, l'allora l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini (in carica: 2014-19), ha presentato al Consiglio dell'Unione Europea il *Piano di attuazione in materia di sicurezza e difesa*⁵, al fine di rendere operativa la visione contenuta nella *Strategia globale* rispetto ai temi della sicurezza e della difesa. Da questo piano è derivata l'adozione di strumenti quali la revisione coordinata annuale della difesa (CARD - Coordinated Annual Review on Defence) e la cooperazione strutturata permanente (PESCO), i cui primi progetti nel campo della formazione, dello sviluppo di capacità e della prontezza operativa sono stati avviati fra la fine del 2017 e gli inizi del 2018. Parallelamente, l'Alto rappresentante ha presentato agli Stati membri il *Piano d'azione europeo in materia di difesa* (European Defence Action Plan - EDAP)⁶, insieme con la proposta dell'istituzione di un Fondo europeo per la difesa (FED) per potenziare la ricerca e lo sviluppo cooperativo di capacità nel settore della difesa. Soprattutto queste ultime iniziative hanno rappresentato un salto di qualità importante. Attraverso di esse ci si propone di gettare le basi di una futura autonomia strategica europea con il rafforzamento dell'industria della difesa e la chiusura dei *gap* di capacità oggi esistenti; obiettivi perseguiti anche dall'Agenzia europea per la difesa (AED), costituita nel 2004 con il compito di «sostenere gli Stati membri e il Consiglio nei loro sforzi per migliorare le capacità di difesa europee nel campo della gestione delle crisi e per sostenere la politica europea di sicurezza e di difesa nella sua forma attuale e in quella futura»⁷. L'avvio del FED nel quadro del bilancio pluriennale 2021-25 dell'Unione ha fornito un ulteriore stimolo, anche se la rimodulazione delle priorità dopo la pandemia COVID-19 ha portato a una sua decurtazione rispetto alle proposte avanzate in sede di lavori preparatori (Pastori, 2020).

Tuttavia, diverse questioni rimangono aperte. In passato, l'idea di una "Europa potenza civile" è andata spesso a scapito dello sviluppo di una credibile capacità militare. Quando il Presidente della attuale Commissione europea, Ursula von der Leyen, nella conferenza stampa di presentazione, ha parlato di una Commissione «geopolitica»⁸, è andata incontro a diverse critiche. Critiche simili ha raccolto l'Alto rappresentante Borrell quando ha rimarcato la necessità che l'Unione

³ Fra l'altro, proprio con il Trattato di Lisbona, la PESD assume l'attuale denominazione di Politica estera e di sicurezza comune (PSDC).

⁴ *Shared Vision, Common Action: A Stronger Europe. A Global Strategy for the European Union's Foreign and Security Policy*, 15 dicembre 2016. Testo disponibile al sito: https://www.eeas.europa.eu/eeas/global-strategy-european-unions-foreign-and-security-policy_en (data di consultazione: 6 giugno 2022).

⁵ *Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. European Defence Action Plan*, COM(2016) 950 final, Brussels, 30 novembre 2016. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52016DC0950&from=en> (data di consultazione: 6 giugno 2022).

⁶ *Implementation Plan on Security and Defence*, 14392/16, Brussels, 14 novembre 2016. Testo disponibile al sito: https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/eugs_implementation_plan_st14392.en16_0.pdf (data di consultazione: 6 giugno 2022).

⁷ *Council Joint Action 2004/551/CFSP of 12 July 2004 on the establishment of the European Defence Agency*. Lo statuto e i meccanismi di funzionamento dell'EDA sono stati successivamente modificati, dapprima con la decisione del Consiglio 2011/411/CFSP del 12 luglio 2011, successivamente con la decisione 2015/1835 del 12 ottobre 2015, attualmente in vigore. Per il testo di quest'ultima cfr. Decisione (PESC) 2015/1835 del Consiglio del 12 ottobre 2015 che fissa lo statuto, la sede e le modalità di funzionamento dell'Agenzia europea per la difesa (rifusione), *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*, 13 ottobre 2015, pp. L 266/55-L 266/74. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32015D1835&from=en> (data di consultazione: 6 giugno 2022).

⁸ *Press release - The von der Leyen Commission: for a Union that strives for more*, Brussels, 10 settembre 2019. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_19_5542 (data di consultazione: 6 giugno 2022).

ricominciasse a «parlare il linguaggio del potere» (Borrell, 2020). Queste critiche da un lato si sono appuntate sulla presunta contraddizione che esisterebbe fra i valori dell'Unione e le necessità di una politica più "muscolare"; dall'altro, hanno messo in luce i limiti che l'assetto istituzionale dell'UE pone alle ambizioni della Commissione e la necessità che queste stesse ambizioni facciano i conti con quelli che continuano a essere freni importanti alla sua azione (Koenig, 2019). Centrale fra questi è lo scarso coordinamento sia fra le diverse istituzioni europee, sia fra gli Stati membri, le cui diverse priorità hanno influito in modo importante sul conseguimento degli obiettivi comuni. Nel campo della difesa, questo aspetto si è tradotto nel proliferare di iniziative fuori dall'ambito UE; iniziative che, se da una parte possono permettere di aggirare alcuni degli stalli prodotti dai meccanismi dell'Unione, dall'altra rischiano di rappresentare una pericolosa fonte di duplicazioni. L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione ha aggiunto un ulteriore elemento di complessità a causa di quella che appare come la rinazionalizzazione delle sue politiche di sicurezza e il loro inquadramento nell'ambizioso progetto della "Global Britain"⁹, del peso che l'industria britannica della difesa ha a livello europeo e globale e dell'importanza che assume – sia per Londra, sia per i partner della UE – la possibilità di individuare forme di collaborazione anche per il dopo-Brexit (Weber, 2022).

Le tante sfide della "Bussola strategica"

Come si colloca la "Bussola" in questo contesto? I quattro pilastri in cui si articola il documento indicano già le quattro direzioni in cui l'Unione intende muoversi. Nell'ambito dell'azione, essa definisce la necessità di dotarsi di una capacità d'intervento adeguata in caso di crisi, con o senza gli alleati di riferimento. Sotto questa voce rientra la costituzione della "First entry force" approvata lo scorso anno dai ministri della Difesa dei paesi membri alla vigilia del ritiro occidentale da Kabul ma anche il rafforzamento delle attività in ambito Politica di sicurezza e difesa comune (PSDC) e il miglioramento della capacità abilitanti come quelle del trasporto militare a livello tattico e strategico. Nell'ambito degli investimenti, gli Stati si sono impegnati ad aumentare in modo sostanziale le loro spese per la difesa, per ridurre le carenze critiche nell'ambito delle capacità militari e civili e per rafforzare la base industriale e tecnologica di difesa europea. Rafforzare la collaborazione fra gli Stati, promuovere l'innovazione e ridurre le dipendenze tecnologiche e industriali sono alcuni degli obiettivi perseguiti, anche in vista dello sviluppo congiunto di abilitatori strategici e capacità di prossima generazione per operare a terra, in mare, in aria, nel dominio cibernetico e nello spazio. Nell'ambito delle *partnership*, la "Bussola" richiama la necessità di rafforzare la cooperazione con i partner strategici quali la NATO, l'ONU, l'OSCE, l'Unione Africana e l'ASEAN (Associazione degli Stati del Sudest Asiatico), ma anche di sviluppare partenariati bilaterali con paesi come Stati Uniti, Canada, Norvegia, Regno Unito e Giappone e di definire forme di collaborazione *ad hoc* nei Balcani occidentali, nel Vicino e Medio Oriente, oltre che in Africa, Asia e America Latina, anche attraverso il rafforzamento del dialogo e della cooperazione, la promozione della partecipazione alle missioni e alle operazioni PSDC e il sostegno allo sviluppo delle capacità.

Nell'ambito della sicurezza, infine, la "Bussola" si propone di rafforzare le capacità dell'Unione di anticipare, scoraggiare e rispondere alle minacce e alle sfide attuali ed emergenti e di salvaguardare i suoi interessi in materia di sicurezza. A questo fine, essa sottolinea la necessità di potenziare le capacità di analisi delle strutture di *intelligence*, di sviluppare strumenti per il contrasto delle minacce ibride, di rafforzare le capacità nel campo della cybersecurity, e del contrasto all'*information warfare* e alla disinformazione, ma anche di sviluppare una strategia spaziale dell'UE per la sicurezza e la difesa e di rafforzare il ruolo dell'UE quale attore della sicurezza marittima. Sono

⁹ *Global Britain in a Competitive Age: The Integrated Review of Security, Defence, Development and Foreign Policy*, 2 luglio 2021. Testo disponibile al sito: <https://www.gov.uk/government/publications/global-britain-in-a-competitive-age-the-integrated-review-of-security-defence-development-and-foreign-policy/global-britain-in-a-competitive-age-the-integrated-review-of-security-defence-development-and-foreign-policy> (data di consultazione: 6 giugno 2022).

tutti obiettivi molto ambiziosi, la cui importanza di alcuni è stata sottolineata già da tempo, ma che nella “Bussola” trovano la loro prima presentazione integrata e organica. D'altra parte, i critici del documento hanno osservato come quest'ultimo – al di là degli auspici e delle previsioni che contiene – faccia poco di concreto per intaccare quelli che sono i limiti tradizionali della politica di sicurezza e difesa europea, primi fra tutti lo scarso coordinamento fra i diversi Stati e la loro tendenza a non assumere iniziative che possano risultare controproducenti per il perseguimento delle politiche nazionali. L'accelerazione imposta dallo scoppio della guerra in Ucraina avrebbe, inoltre, reso già obsoleto un documento che è nato per stratificazioni successive in uno scenario internazionale del tutto diverso. L'aggiunta di una premessa aggiornata da parte dell'Alto rappresentate Borrell non cambierebbe, nei fatti, questo stato di cose. Come è stato rilevato: «la Bussola in sé è piena del solito gradualismo pesantemente processuale, [con misure] da attuare nell'arco di un decennio e fasciato in riflessioni convenzionali su quanto è pericoloso il mondo in cui viviamo e nei sempre popolari bromuri sulla necessità dell'UE di “collaborare” con tutti e con tutto» (Wintey, 2022).

Sono rilievi già in parte noti, sviluppati all'epoca della pubblicazione della bozza del documento e che hanno accompagnato il dibattito politico degli ultimi mesi. Fra le altre cose, diversi osservatori hanno sottolineato lo squilibrio esistente fra gli ambiziosi obiettivi che la “Bussola” si propone e la consistenza tutto sommato limitata della “First entry force” (ribattezzata “EU Rapid Deployment Capacity” nel documento finale). È stato inoltre osservato come, nella “Bussola”, resti “fuori fuoco” il problema dei rapporti dell’“Europa della difesa” con gli Stati Uniti e la NATO, principali referenti di vari Stati membri nel campo della sicurezza. È stato sostenuto, infine, come questa poca chiarezza rischi di avere ricadute sia sulla credibilità dell'autonomia strategia europea, sia sulla accettabilità politica degli impegni finanziari che i paesi membri dovranno prendere per dare concreta attuazione alle previsioni della “Bussola” (su tutti questi aspetti cfr. Perissich, 2021; cfr. anche Kaim e Kempin, 2022). Il testo approvato affronta solo in parte queste questioni. Secondo alcuni osservatori, inoltre, esso rappresenta un allontanamento importante – e non necessariamente positivo – dai precedenti documenti strategici dell'Unione, a partire dalla *Global Strategy* del 2016. La “Bussola” sposterebbe, infatti, l'enfasi dal tradizionale approccio multilaterale della strategica europea a uno centrato sulla sfera interna: una postura difensiva e orientata all'emergenza che può minare la dimensione “multilivello” della politica estera e di sicurezza europea, porre dei limiti ai partenariati ed essere controproducente in termini di raggiungimento degli obiettivi a lungo termine» (Bargués, 2022). Ciò soprattutto se questo riorientamento dovesse associarsi a una visione più strettamente securitaria dei problemi, che rischierebbe di appiattire sulla dimensione militare l'approccio multidimensionale che ha caratterizzato sinora il modello di sicurezza dell'Unione europea.

La “Bussola” e la NATO: un rapporto irrisolto?

Vi è, infine, il problema della NATO, tradizionale “convitato di pietra” quando si parla di sicurezza europea. L'idea della “Bussola” nasce sullo sfondo di un rapporto transatlantico deteriorato e della volontà (emersa con forza negli anni dell'amministrazione Trump) di svincolare l'Europa da una dipendenza militare dagli Stati Uniti percepita come pericolosa alla luce delle posizioni della nuova presidenza. Questo approccio concorre a spiegare la ridotta attenzione che il documento dedica al problema dei rapporti dell’“Europa della difesa” con gli Stati Uniti e la NATO. Nei mesi successivi, questo modo di vedere è andato incontro a un parziale aggiustamento, sia alla luce della nuova agenda dell'amministrazione Biden e del suo ritorno a una politica multilateralista, sia degli sviluppi della scena internazionale. Nel trattare dei rapporti con l'Alleanza atlantica, la “Bussola” evidenzia, quindi, la volontà di proseguire sulla strada dell'attuale collaborazione NATO/UE e sottolinea la complementarità della Rapid Deployment Capacity con le forze dell'Alleanza. Di fronte ai nuovi equilibri che la guerra in Ucraina delinea nel campo della sicurezza, tuttavia, questo tipo di relazione rischia di lasciare poco spazio all'autonomia strategica dell'Unione, soprattutto se le

previsioni della "Bussola" e le misure che ne derivano non dovessero essere in grado di colmare i *gap* di capacità esistenti e il divario fra ambizioni e strumenti si dovesse allargare. In altre parole, il rischio è che il permanere di uno scarto fra obiettivi e strumenti finisca per riproporre il problema della subalternità dell'Unione alla scelta dell'Alleanza atlantica, una subalternità resa più evidente dalla scelta della "Bussola" di focalizzarsi essenzialmente sui temi della *hard security*. In questo senso, quello che da una parte costituisce uno degli elementi più qualificanti dello Strategic Compass (Nordin, 2022), dall'altra rischia di diventare uno dei suoi maggiori elementi di debolezza.

L'Alleanza atlantica ha espresso in più occasioni il suo favore al potenziamento delle capacità militari dell'UE. Lo scoppio della guerra in Ucraina ha inoltre favorito un maggiore coordinamento delle due strutture sul piano politico, mentre due organismi restano impegnati nell'implementazione del set di proposte comuni concordato nel quadro della Dichiarazione congiunta approvata a margine del vertice NATO di Varsavia del 2016¹⁰. Su questo sfondo, la "Bussola" evidenzia la necessità, per l'Unione, di muoversi nei confronti della NATO lungo tre direttrici: (1) rafforzare la collaborazione esistente in materia di dialogo politico, *information sharing*, gestione delle crisi, addestramento ed esercitazioni, sviluppo delle capacità e mobilità militare; (2) approfondire l'impegno comune in tema di sicurezza marittima, contrasto alle minacce ibride e alla manipolazione delle informazioni, sicurezza del cyberspazio e attuazione dell'agenda Donne, Pace e Sicurezza (Women, Peace and Security - WPS); (3) espandere la collaborazione nel settore delle tecnologie emergenti, del rapporto fra cambiamento climatico e sicurezza, delle resilienza e in ambito spaziale. Il modo in cui queste indicazioni dovranno concretizzarsi resta comunque da definire. Anche in questo campo, quindi, il valore della "Bussola" è soprattutto di orientamento. La possibilità di riempire queste indicazioni di contenuti si legherà – ancora una volta – alla capacità dell'Unione di mettere a disposizione risorse politiche e finanziarie adeguate e dalla sua capacità di negoziare con l'Alleanza atlantica un percorso di collaborazione efficace. In questo senso, un passo importante sarà probabilmente rappresentato dalla nuova *Joint Declaration on EU-NATO Cooperation*, che dovrebbe essere firmata in occasione del vertice NATO di Madrid e che, a livello di contenuti, dovrebbe confermare l'impostazione delle due dichiarazioni precedenti, firmate rispettivamente nel 2016 e nel 2018.

In ogni caso, un ruolo centrale continua a essere giocato dagli Stati, sia in ambito NATO, sia UE. La questione assume un duplice aspetto. Da una parte, sono gli Stati a fornire le risorse finanziarie e politiche per portare avanti il processo; in ambito UE in particolare, dipende dalla loro disponibilità a cedere fette di sovranità e dal passaggio dalla fase di coordinamento a quella di integrazione delle politiche di difesa. In secondo luogo, dalla volontà degli Stati passa la capacità di definire strategie di coordinamento efficaci fra NATO e UE; un risultato non scontato se si tiene conto del fatto che le due membership non sono perfettamente sovrapponibili e che diversi paesi, soprattutto nell'attuale contesto internazionale, continuano a guardare alla NATO come al vero punto di riferimento della loro sicurezza e a orientare le loro decisioni di spesa essenzialmente in base alle priorità dell'Alleanza. Dal punto di vista finanziario, gli incrementi alla spesa per la difesa annunciati da vari paesi europei (Germania *in primis*, ma anche Belgio, Italia, Norvegia, Polonia, Svezia e Romania, mentre altri paesi, fra cui Finlandia, Francia, Gran Bretagna e le repubbliche baltiche, hanno annunciato di volere muovere nella stessa direzione) (Mackenzie, 2022) possono contribuire a risolvere questi dilemmi. Resta però il problema della allocazione delle risorse messe a disposizione. Se acquisire tecnologia "off the shelf" permette di colmare in tempi relativamente rapidi almeno parte dei *gap* esistenti, l'impatto di questa scelta sullo sviluppo della capacità industriali europee è necessariamente limitato. Di contro, proprio il rafforzamento in tempi rapidi delle capacità

¹⁰ *Joint Declaration by the President of the European Council, the President of the European Commission, and the Secretary General of the North Atlantic Treaty Organization*, Warsaw, 8 luglio 2016. Testo disponibile al sito: <https://www.consilium.europa.eu/media/21481/nato-eu-declaration-8-july-en-final.pdf> (data di consultazione: 6 giugno 2022).

operative (e, in misura minore, la ricostituzione degli *stock*) sembra essere la principale ragione degli aumenti di spesa annunciati; un obiettivo condiviso anche dall'Unione, che per allocare in modo più efficiente le risorse nazionali ha avanzato l'ipotesi di costituire una Joint Procurement Defence Task Force.

Conclusioni

L'adozione della "Bussola strategica" rappresenta un ulteriore passo sulla via di un'"Europa della difesa". Tuttavia, la portata concreta di questo passo e le sue implicazioni pratiche restano tutte da definire. Se il coinvolgimento degli Stati nella definizione dei suoi contenuti è considerato da alcuni osservatori come un fattore importante, soprattutto in vista di una loro implementazione (Blockmans, Macchiarini Crosson e Paikin, 2022), non mancano le riserve riguardo alla possibilità di raggiungere in concerto gli obiettivi che essa delinea. Come in altre occasioni, queste riserve ruotano soprattutto intorno a come dare concretezza agli obiettivi delineati, un passaggio per il quale risulta essenziale il coinvolgimento degli Stati membri. Il fatto che le "Bussola" non indichi gradi di priorità fra le varie minacce che individua lascia, in questo campo, un margine assai ampio al negoziato; margine che, tuttavia, potrebbe risultare controproducente qualora il processo di definizione delle priorità dovesse portare alla luce divisioni che nell'elaborazione del documento sembrano essere passate in secondo piano. Un altro elemento di fragilità è stato individuato nell'eccessiva attenzione che sarebbe stata data al tema delle capacità. In questo senso è stato rilevato come questa attenzione porti il testo a trascurare i principi condivisi che dovrebbero guidare l'uso della forza militare in ambito europeo e faccia in modo che la Bussola stabilisca una direzione industriale, ma non certo una rotta strategica (Gnesotto, 2022). In questo senso, la "Bussola" sembrerebbe, quindi, perdere qualcosa a confronto delle elaborazioni degli anni passati. Questa perdita potrebbe, tuttavia, essere il prezzo da pagare da un lato alla turbolenza di un sistema internazionale che limita molto gli spazi di azione autonoma della UE, dall'altro al maggiore livello di concretezza che, al di là degli obiettivi limitati, la "Bussola" stessa esprime rispetto agli altri documenti strategici dell'Unione.

Bibliografia

- Bargués P. (2022). *The EU Strategic Compass: A Blueprint for a European Defensive and Securitisation Policy*. JOINT Brief n. 16. Roma: Istituto Affari Internazionali. Testo disponibile al sito: <https://www.iai.it/it/pubblicazioni/eu-strategic-compass-blueprint-european-defensive-and-securitisation-policy> (data di consultazione: 6 giugno 2022).
- Blockmans S., Macchiarini Crosson D. e Paikin Z. (2022). *The EU's Strategic Compass: A guide to reverse strategic shrinkage?* CEPS Policy Insights n. 2022-14. Brussels: Centre for European Policy Studies. Testo disponibile al sito: <https://www.ceps.eu/ceps-publications/the-eus-strategic-compass> (data di consultazione: 6 giugno 2022).
- Borrell J. (2020). Questa Europa deve ricominciare a parlare il linguaggio del potere. *Il Sole 24 Ore*, 10 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://www.ilsole24ore.com/art/questa-europa-deve-ricominciare-parlare-linguaggio-potere-ACiUotHB> (data di consultazione: 6 giugno 2022).
- Filippi S. (2016). *Alleati contro. Le trattative per la nascita della Comunità europea di Difesa*. Milano e Torino: Bruno Mondadori.
- Gnesotto N. (2022). *Strategic Compass: Industry or power?* Paris: Jacques Delors Institute, 4 aprile. Testo disponibile al sito: <https://institutdelors.eu/en/publications/boussole-strategique-industrie-ou-la-puissance> (data di consultazione: 6 giugno 2022).
- Kaim M. e Kempin R. (2022). *Compass or Wind Chime? An Analysis of the Draft 'Strategic Compass of the EU*. SWP Comments n. 3/2022. Berlin: Stiftung Wissenschaft und Politik. 17

- gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.swp-berlin.org/en/publication/strategic-compass-of-the-eu-compass-or-wind-chime> (data di consultazione: 6 giugno 2022).
- Koenig N. (2019). *The 'Geopolitical' European Commission and its Pitfalls*. Vienna: Institut für die Wissenschaften vom Menschen/Institute for Human Sciences. Testo disponibile al sito: <https://www.iwm.at/blog/the-geopolitical-european-commission-and-its-pitfalls> (data di consultazione: 6 giugno 2022).
 - Mackenzie C. (2022). Seven European nations have increased defense budgets in one month. Who will be next? *Breaking Defence*, 22 marzo. Testo disponibile al sito: <https://breakingdefense.com/2022/03/seven-european-nations-have-increased-defense-budgets-in-one-month-who-will-be-next> (data di consultazione: 6 giugno 2022).
 - Nordin J. (2022). *The EU's Strategic Compass: Building Consensus ahead of Strategy?* Stockholm e Washington, DC: Institute for Security & Development Policy, 1° aprile. Testo disponibile al sito: <https://www.isdp.eu/the-eus-strategic-compass-building-consensus-ahead-of-strategy> (data di consultazione: 6 giugno 2022).
 - Pastori G. (2020). *L'UE e COVID-19: le possibili ricadute della pandemia sul processo di costruzione dell'Europa della Difesa*. Osservatorio Strategico n. 3. Roma: Centro Militare di Studi Strategici, pp. 8-14. Testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2020/03_OS_Num_3_2020/IS_03_2020/OS%203%202020_web_ITA.pdf (data di consultazione: 6 giugno 2022).
 - Perissich R. (2021). *Europe's Strategic Compass: Merits and Shortcomings*. IAI Commentaries n. 21/57. Roma: Istituto Affari Internazionali. 10 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.iai.it/en/pubblicazioni/europes-strategic-compass-merits-and-shortcomings> (data di consultazione: 6 giugno 2022).
 - Weber G. (2022). Why European defence cooperation still matters for the UK – despite Brexit. *The Conversation*, 21 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://theconversation.com/why-european-defence-cooperation-still-matters-for-the-uk-despite-brex-174566> (data di consultazione: 6 giugno 2022).
 - Witney N. (2022) *The EU's Strategic Compass: Brand new, already obsolete*. Berlin et al.: European Council on Foreign Relations, 31 marzo. Testo disponibile al sito: <https://ecfr.eu/article/the-eus-strategic-compass-brand-new-already-obsolete> (data di consultazione: 6 giugno 2022).

Pagina bianca

La politica energetica italiana ed il nodo del gas russo, tra nuove partnership e distorsioni infrastrutturali interne.

Lo scenario energetico italiano: come superare la dipendenza da Mosca

La vulnerabilità dello scenario energetico italiano è essenzialmente legata alla combinazione di due fattori: l'eccessiva dipendenza dalle importazioni di gas naturale (in maniera particolare dalla Russia) ed il crollo esponenziale della produzione interna di idrocarburi. Nel 2021 l'Italia ha consumato 76,1 miliardi di metri cubi di gas naturale (mld/m3), quasi interamente coperti dalle importazioni in quanto la produzione interna attuale si attesta sui 3,3 mld/m3 (5% circa della domanda nazionale), rispetto agli oltre 21 mld/m3 prodotti agli inizi degli anni Duemila (Ministero della Transizione Ecologica 2022a). Risulta quindi evidente un'accentuata e sbilanciata dipendenza dalle importazioni, che nel 2021 hanno soddisfatto oltre il 90% dei consumi nazionali di gas naturale: ad esempio, lo scorso anno le importazioni di gas sono aumentate del 6,8%, soprattutto quelle provenienti dall'Algeria. Assieme alle fonti rinnovabili, il gas naturale costituisce una componente fondamentale all'interno del mix energetico necessario per produrre energia elettrica, dove incide per il 42%, sostituendo progressivamente l'utilizzo del carbone, di gran lunga più inquinante (GSE 2021).

In considerazione del fatto che il 38% del gas naturale importato proviene dalla Russia, il governo italiano ha monitorato attentamente l'evolversi del conflitto tra Russia e Ucraina, esprimendo serie preoccupazioni per gli effetti economici e sociali legati ad un eventuale interruzione delle forniture di Mosca che transitano attraverso l'Ucraina. L'Italia vanta una cooperazione energetica con la Russia di lungo periodo: l'attuale gasdotto è in funzione dal 1974 e transita attraverso Ucraina, Slovacchia ed Austria prima di arrivare in Italia dal punto d'ingresso di Tarvisio. Quindi la condizione di instabilità e la conflittualità presente in territorio ucraino rischiano di inficiare sulla regolarità degli approvvigionamenti, mettendo a rischio la sicurezza energetica nazionale; di concerto con la posizione espressa dalla UE, anche l'Italia - di fronte all'inaffidabilità di Mosca come partner internazionale - intende implementare una strategia energetica basata sulla progressiva rinuncia al gas russo, da rimpiazzare attraverso importazioni da fornitori alternativi, incrementando la produzione e l'utilizzo di energia da fonti rinnovabili, ed aumentando teoricamente la produzione domestica di idrocarburi.

Nazione di provenienza	Volumi di gas importati mld/m3	% del consumo italiano	Infrastruttura di trasporto	Capacità in mld/m3	Punto d'ingresso
Russia	28,9	38%	Gasdotto TAG	32	Tarvisio
Algeria	22,5	29,6%	Gasdotto Enrico Mattei e gnl	32	Mazara del Vallo / Rigassificatore Panigaglia
Azerbaijan	7,2	9,4%	Gasdotto Trans Adriatic Pipeline (TAP)	10	Melendugno
Qatar	6,8	8,9%	Gnl	8	Rigassificatore LNG Adriatic, Rovigo/ Cavarzere
Libia	3,2	4,2%	Gasdotto Greenstream	10	Gela
Norvegia	1,9	2,5%	Gasdotto Transigas	18	Passo Gries
Stati Uniti	0,8	1%	gnl	4	Rigassificatore OLT, Livorno (offshore)
Produzione domestica	3,3	4,8%			

Tab.1 Il gas naturale: la struttura dell'approvvigionamento. (Fonte: Bilancio Gas Naturale 2021-MISE)

Sin dagli inizi del conflitto russo-ucraino, il Ministro della Transizione Ecologica Cingolani ha dichiarato che l'Italia dovrebbe raggiungere una condizione di completa indipendenza dalle importazioni di gas russo entro 24-30 mesi, attraverso un rafforzamento delle infrastrutture esistenti – ovvero sfruttando l'intera capacità dei gasdotti e rigassificatori già operativi – e l'installazione di un nuovo rigassificatore galleggiante, che consentiranno nell'arco di pochi mesi di poter sostituire 15-16 mld/m³ di gas russo, rispetto ai 29 mld/m³ annualmente importati, grazie ad una diversificazione dei fornitori (Ansa 2022). Un orientamento analogo è stato espresso anche dal presidente del consiglio Draghi nella sua informativa urgente alla Camera dei Deputati il 25 febbraio, in concomitanza dell'invasione russa (Governo Italiano 2022). In un'intervista rilasciata alla Stampa (2022) ad aprile, lo stesso ministro Cingolani ha dichiarato che 2/3 delle importazioni russe verranno sostituite nelle prossime settimane mentre l'indipendenza dalle forniture di Mosca si realizzerà entro diciotto mesi, ovvero nella seconda metà del 2023, grazie ai risultati della "diplomazia energetica" portata avanti dal governo italiano alla ricerca di fornitori alternativi.

In realtà, analizzando i dati di questi ultimi mesi la realtà appare differente: in primis, sulla base dei dati del Ministero della Transizione Ecologica (2022), si rileva come nei primi tre mesi dell'anno in corso le importazioni (rispetto allo stesso periodo nel 2021) siano cresciute dell'8,2%, soprattutto quelle che transitano attraverso Passo Gries (gas dalla Norvegia)¹ e Melendugno (gas dall'Azerbaijan), mentre risultavano in calo quelle russe (punto d'ingresso di Tarvisio) nell'arco trimestrale in considerazione, che apparivano invece stabili nel confronto marzo 2021-marzo 2022. Nel periodo tra aprile e maggio invece, si è rilevato un incremento delle importazioni di gas russo attraverso il corridoio ucraino, sia per una questione di prezzi bassi e sia per la necessità di riempire i depositi di stoccaggio in previsione di future interruzioni e per avere delle scorte sufficienti per minimizzare l'impatto della decisione politica di cessare l'acquisto di gas russo (Savelli 2022).

La diplomazia energetica italiana, tra luci ed ombre

Per evitare le ripercussioni negative legate alla condizione di forte dipendenza dalle importazioni russe, il governo italiano ha prontamente intrapreso una diplomazia energetica finalizzata a rafforzare le relazioni e la cooperazione con paesi produttori ed esportatori di gas naturale, con l'obiettivo di aumentare le importazioni da fornitori non russi sfruttando nell'immediato le infrastrutture esistenti e in prospettiva ipotizzando la realizzazione di nuovi terminal di rigassificazione. Questa politica estera energetica viene intrapresa grazie all'operato e all'attivismo di missioni diplomatiche costituite da delegazioni politico-economiche di altissimo livello, alle quali hanno partecipato il Primo Ministro Draghi, il Ministro degli Esteri Di Maio, il Ministro della Transizione Energetica Cingolani, l'Amministratore Delegato della compagnia energetica nazionale Eni Claudio Descalzi: la composizione di queste missioni riflette in maniera chiara la volontà politica del governo italiano di attuare una strategia di diversificazione con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dalla Russia.

Algeria, Qatar ed Azerbaijan sono state le prime nazioni con le quali il nostro paese ha cercato di rafforzare la cooperazione energetica, in considerazione anche del loro ruolo di partner affidabili per garantire l'approvvigionamento nazionale di gas naturale.

L'Algeria nel 2021 è stato il secondo fornitore di gas naturale per l'Italia (22,5 mld/m³) raddoppiando i volumi esportati nell'anno precedente, mentre nel trimestre gennaio-marzo 2022 le importazioni dalla nazione nordafricana sono state superiori a quelle provenienti dalla Russia (Ministero della Transizione Ecologica 2022b). Questa partnership energetica privilegiata risulta agevolata anche dalla prossimità geografica tra l'Algeria e le coste della Sicilia, condizione che ha reso possibile negli anni ottanta la costruzione del gasdotto sottomarino Transmed/Enrico Mattei che

¹ Il gasdotto Transitgas – realizzato nel 1974 - trasporta al momento soltanto gas dalla Norvegia (attraversando Germania e Svizzera), in quanto il giacimento olandese di Groninga ha progressivamente ridotto la produzione per ragioni sismiche-ambientali (Gabanelli, Ravizza 2022)

collega i giacimenti di Hassi R'Mel con Mazara del Vallo, passando dalla Tunisia. In aggiunta, l'Algeria esporta anche gas naturale liquefatto (gnl) verso il rigassificatore di Panigaglia in Liguria. Durante la visita ufficiale del Premier Draghi ad Algeri (11 aprile) è stata siglata la dichiarazione di intenti sulla cooperazione energetica tra i due governi, con l'impegno algerino di incrementare le esportazioni di gas sino a 9 mld/m³ entro il 2024, sfruttando la capacità residua (*spare capacity*) del gasdotto Transmed, pari a 10 mld/m³, ovvero la differenza tra la capacità nominale del gasdotto ed i volumi effettivamente trasportati (Il Sole 24 Ore 2022a).

Per quanto questo accordo rappresenti un importante passo avanti nella strategia di riduzione delle importazioni russe, per l'anno in corso tuttavia l'Algeria sarà capace di incrementare le esportazioni di soli 3 mld/m³. Nel medio termine si renderanno inoltre necessari massicci investimenti per condurre nuove attività di esplorazione e per incrementare ulteriormente la produzione algerina, partendo dalle notevoli riserve di gas naturale convenzionale – stimate in 2.300 mld/m³ (British Petroleum Statistical Review of World Energy 2021, 34) - e prevedendo la potenziale valorizzazione delle riserve di gas di scisto presenti nel sottosuolo algerino, le terze maggiori al mondo (US EIA 2013). Allo stesso tempo, si dovranno reperire investimenti per la realizzazione di nuove infrastrutture di trasporto (gasdotti e terminal gnl) necessarie per raggiungere il mercato italiano, la mancanza delle quali in passato ha di fatto impedito l'implementazione di alcuni progetti significativi, primo fra tutti il gasdotto Galsi – dall'Algeria alla Sardegna e poi verso le coste toscane – con una capacità ipotetica di 8 mld/m³. Inoltre, la cooperazione energetica tra Eni e la compagnia nazionale algerina Sonatrach² potrebbe portare ad un supporto italiano (diplomático e in termini di investimenti) per la realizzazione di un progetto di notevole portata come il gasdotto Nigal o Trans-saharan gas pipeline, che dovrebbe trasportare per 4mila km gas naturale estratto in Nigeria, attraverso il Niger per poi essere esportato dall'Algeria (che contribuirebbe al progetto esportando anche gas proprio), con una capacità prevista di 30 mld/m³. Nel corso degli ultimi 15 anni questo progetto è stato ripetutamente accantonato per la mancanza di investimenti e per l'instabilità dei territori attraversati dall'infrastruttura, anche se recentemente Algeria, Niger e Nigeria hanno raggiunto un accordo per la realizzazione (Fox 2022; Pagni 2022).

A marzo, la delegazione italiana – composta dal ministro degli esteri Di Maio e dell'amministratore delegato di Eni De Scalzi - ha compiuto una visita nell'emirato del Qatar (secondo esportatore mondiale di gnl) che ha promesso di incrementare le esportazioni di gas naturale liquefatto verso l'Italia, contribuendo alla strategia di diversificazione e di sostituzione delle importazioni russe. Attualmente il Qatar è il principale fornitore di gnl per il nostro paese, al quale ha fornito 6,5 mld/m³ nel 2021, volumi che rappresentano quasi il 10% del totale delle importazioni e che convergono interamente nel terminal Adriatic LNG di Rovigo³ sulla base di un contratto di lungo termine siglato con la compagnia energetica Edison (Zecchi 2022).

L'intenzione del Qatar di voler aumentare la produzione di gas naturale da 77 milioni di tonnellate a 126 all'anno entro il 2027 permetterebbe all'Italia di poter teoricamente contare su ingenti volumi aggiuntivi di gas naturale per rimpiazzare le importazioni russe: in realtà invece, il terminal Adriatic LNG dispone attualmente di una limitata *spare capacity* (oltre 1 mld/m³) da poter utilizzare, ragion per cui diventa prioritario e necessario un urgente adeguamento delle capacità di rigassificazione nazionali per assorbire il potenziale incremento dei volumi di gnl importati. Un elemento di potenziale vulnerabilità da non trascurare è rappresentato dal fatto che, in assenza di gasdotti terrestri, il Qatar può esportare il suo gas naturale soltanto in forma liquefatta con transito obbligato attraverso lo stretto di Hormuz, *choke point* geo-energetico tra Iran ed Oman: ragion per cui, una condizione di instabilità o conflittualità nel Golfo Persico potrebbe di fatto incidere sulla regolarità degli approvvigionamenti determinando un'interruzione delle forniture.

² Nel dicembre 2021 le due compagnie hanno siglato un accordo per realizzare un ambizioso programma di esplorazione e sviluppo nell'area *onshore* del bacino del Berkine.

³ La Qatar Terminal Company Limited detiene una quota del 22% del terminal Adriatic LNG

Con l'avvio del gasdotto Trans Adriatico TAP agli inizi del 2021, l'Azerbaijan si è progressivamente affermato come affidabile fornitore di gas naturale per il nostro paese, al terzo posto dopo Russia ed Algeria. Con la riduzione dei flussi di gas provenienti dalla Russia, l'Azerbaijan ha prontamente aumentato le esportazioni verso l'Italia, anche se queste restano limitate dalla capacità massima del gasdotto, che si attesta sui 10 mld/m³, in attesa del raddoppio del TAP previsto per il 2026-2028 (Frappi 2022). Agli inizi di aprile, il ministro Di Maio si è recato a Baku, ribadendo l'importanza della partnership energetica ed auspicando un ulteriore aumento delle esportazioni di gas azerbaijano, che tuttavia non potranno comunque superare i 2-2,5 mld/m³ rappresentati dalla *spare capacity* del TAP.

Nel vicino Nordafrica, l'Egitto si configura come un altro partner energetico importante per la strategia di diversificazione italiana: ad aprile, l'Eni ha siglato un accordo con la compagnia egiziana Egas per la fornitura di 3 mld/m³ di gas naturale, attraverso l'impianto di liquefazione di Damietta, che ha ripreso le esportazioni nel 2021 (Zoppo 2022). Questo accordo si deve alla forte presenza dell'Eni in Egitto, impegnata nella valorizzazione delle enormi riserve di idrocarburi presenti nel territorio (Delta del Nilo, Mediterraneo Orientale, Deserto Occidentale): Eni infatti ha scoperto e avviato la produzione dell'enorme giacimento di Zohr (850 mld/m³ di riserve di gas naturale, la più grande scoperta *offshore* nel Mediterraneo) e Nooros (Eni 2022).

Il 20-21 aprile la delegazione italiana - composta dai ministri Di Maio e Cingolani, accompagnati da Descalzi (Eni) - ha siglato degli accordi con la Repubblica del Congo e l'Angola per aumentare le forniture di gas verso l'Italia, da trasportare attraverso navi metaniere. L'intesa firmata con Eni prevede lo sviluppo di un progetto di gas naturale liquefatto da completare entro il 2023, con una capacità di 4,5-5 mld/m³ all'anno. A seguito della dichiarazione d'intenti tra Italia ed Angola, la nazione africana s'impegna ad esportare verso il nostro paese 1,5 mld/m³ di gas naturale (Il Sole 24 Ore 2022b). Questi accordi sono sicuramente importanti in prospettiva per supportare la strategia di diversificazione italiana: occorre tuttavia tener presente che queste nazioni non hanno riserve di idrocarburi certificate capaci di sostenere nel medio termine la produzione e l'esportazione di gas naturale, ragion per cui il loro coinvolgimento in una partnership energetica rappresenta una sfida per il governo italiano.

Nonostante la visita della delegazione nazionale in Mozambico prevista a maggio 2022 sia stata rinviata, nei prossimi mesi il paese sarà sicuramente uno dei principali obiettivi della diplomazia energetica italiana, con la finalità di sviluppare una proficua partnership facilitata dalla disponibilità di ingenti riserve di gas naturale e dal ruolo svolto dall'ENI nella valorizzazione delle risorse esistenti. Il bacino *offshore* di Rovuma dovrebbe contenere riserve di gas naturale stimate in 2800 mld/m³, che di fatto collocano il Mozambico al terzo posto tra le nazioni africane per ampiezza di riserve dopo Nigeria ed Algeria (US EIA 2020). Eni è presente nella nazione dal 2006, nell'area 4 (concessa dalle autorità nazionali che hanno suddiviso il bacino in sei aree di esplorazione) dove ha scoperto i promettenti giacimenti di Coral, Mamba e Agulha, con riserve di gas naturale recuperabili pari a 2.400 mld/m³. Eni è coinvolta nella valorizzazione del giacimento di Coral (scoperto nel maggio 2012) che contiene riserve di gas naturale per circa 450 mld/m³: il progetto Coral South FLNG (*Floating Liquefied Natural Gas*) prevede la realizzazione di un impianto galleggiante per il trattamento, la liquefazione e lo stoccaggio del gas con una capacità di circa 5 mld/m³, con avvio previsto per la seconda metà del 2022 (Eni 2021a). Sussiste tuttavia un problema d'instabilità nella regione legata alla presenza di gruppi jihadisti - che nella primavera del 2021 hanno conquistato la città di Palma a Cabo Delgado nel nord del paese al confine con la Tanzania - che potrebbero rappresentare una minaccia alla regolarità degli approvvigionamenti e allo realizzazione dei progetti in loco, come nel caso della compagnia energetica francese Total costretta ad interrompere le proprie attività in Mozambico.

Il nodo rigassificatori ed il potenziale delle fonti di energia rinnovabile

Per massimizzare i risultati ottenuti dalla diplomazia energetica italiana nel garantirsi forniture aggiuntive ed approvvigionamenti di gas naturale da diversi partner – ai quali si devono aggiungere anche eventuali aumenti di importazioni di gnl dagli Stati Uniti, sulla base della promessa fatta da Biden al Consiglio Europeo di marzo – occorre necessariamente procedere in tempi rapidi all'adeguamento della capacità di rigassificazione nazionale, sfruttando l'intera capacità di trasporto delle infrastrutture esistenti e realizzandone delle altre, in modo da poter pienamente disporre dei volumi di gas aggiuntivi. Attualmente in Italia sono operativi tre rigassificatori: Panigaglia in provincia di La Spezia (*onshore*), attivo dagli anni settanta; LNG Adriatic (Porto Viro/Rovigo), attivo dal 2009 e OLT Livorno, attivo dal 2013, entrambi *offshore*. I tre rigassificatori in attività hanno una capacità complessiva di 15,3 mld/m³ ma operano al 70-75% della loro capacità.

Al fine di aumentare la capacità di rigassificazione – considerati i tempi lunghi per la realizzazione ex novo di rigassificatori – il governo italiano ha dato incarico alla SNAM⁴ di acquistare sul mercato internazionale una nave gasiera (e di noleggiarne un'altra) da trasformare in rigassificatori *offshore* (FSRU, *Floating Storage and Regasification Unit*) e di ancorare questi terminal galleggianti al largo di due porti italiani da individuare (Condina 2022). Considerato che queste navi gasiere hanno una capacità di 5-6 mld/m³, l'operatività di queste due infrastrutture permetterebbe di rimpiazzare 10 mld/m³ di gas provenienti dalla Russia, ovvero il 30% di quanto viene importato da Mosca via gasdotto.

Nonostante la competizione internazionale per accaparrarsi queste ambite navi metaniere da trasformare in terminal galleggianti di rigassificazione (la Germania ad esempio ne ha prenotate tre), la SNAM è riuscita ad acquistare il 1 Giugno la nave di stoccaggio e rigassificazione "Golar Tundra", con una capacità nominale di 5 mld/m³, che dalla primavera del 2023 dovrebbe distribuire gas naturale nella rete nazionale. La "Golar Tundra" FSRU verrà probabilmente posizionata nell'Adriatico o comunque in prossimità dei maggiori centri di consumo dell'Italia centrosettentrionale. Si tratta di un enorme passo in avanti nella strategia di diversificazione degli approvvigionamenti e di sostituzione del gas russo, in quanto la capacità nazionale di rigassificazione raggiunge il 25% della domanda totale (SNAM 2022).

Per quanto concerne la realizzazione di rigassificatori tradizionali, dal 2005 in Italia – data la sua posizione geografica ottimale per lo sviluppo di terminal gnl da connettere ai mercati europei – sono stati presentati una dozzina di progetti per infrastrutture di rigassificazione, ma solo due sono stati portati a compimento, a causa di una combinazione tra la lunghezza e le difficoltà delle procedure burocratiche e dei processi autorizzativi, e i repentini mutamenti dei mercati energetici. Ad oggi, tre progetti hanno ricevuto l'autorizzazione dal Ministero dello Sviluppo Economico, ma l'iter burocratico risulta sospeso nonostante l'avvenuta individuazione dei siti: Gioia Tauro (capacità prevista 12 mld/m³), Porto Empedocle (capacità prevista 8 mld/m³) e Falconara Marittima (Ministero dello Sviluppo Economico 2022). Effettivamente, la loro eventuale realizzazione nell'arco di un triennio raddoppierebbe la capacità di rigassificazione nazionale, che arriverebbe a 40 mld/m³, un concreto passo in avanti nella strategia di diversificazione degli approvvigionamenti.

Un incremento nella produzione di energia da fonti rinnovabili e un loro crescente utilizzo nel mix energetico si configura come uno strumento efficace per procedere alla sostituzione delle importazioni russe e in prospettiva del gas naturale, per promuovere il processo di transizione energetica. Il nostro paese si colloca al secondo posto tra i paesi europei per la quota di fonti di energia rinnovabile (FER) sui consumi (20,4%), superando ampiamente l'obiettivo del 17% fissato per il 2020 dalla Direttiva Europea e dal Piano d'Azione Nazionale per le Energie Rinnovabili 2010. Inoltre, il 38,1% della produzione nazionale di energia elettrica è coperto da FER, all'interno della

⁴ SNAM è la partecipata pubblica che gestisce la rete dei gasdotti, possiede uno dei tre rigassificatori italiani già attivi e ha quote degli altri due

quale il contributo maggiore è fornito dall'energia idroelettrica (41%), seguita da solare (21%), eolica (17%), bioenergia (17%) e geotermica al 5% (GSE 2020).

Considerati i risultati raggiunti e il potenziale di crescita del nostro paese nella produzione di energia solare ed eolica, il CEO di Enel Francesco Starace ritiene possibile produrre in tre anni 60 GW di energia elettrica da fonti rinnovabili, che implicherebbero una riduzione della domanda di gas pari a 18 mld/m³, ovvero oltre il 50% delle importazioni russe (Lombardini 2022). Tale orientamento è stato ribadito nel corso di un'audizione alla Camera dal presidente di Elettricità Futura Rebaudengo, il quale sosteneva la necessità di autorizzare nuovi impianti eolici e fotovoltaici per 60 GW in tempi ristretti – entro giugno 2022, attraverso procedure straordinarie – suddivisi in 48 GW di fotovoltaico e 12 GW dati da una combinazione di eolico, idroelettrico, biomasse. In questa prospettiva, il settore elettrico sarebbe pronto ad investire 85 miliardi di euro nei prossimi tre anni, necessari per installare 60 GW di nuovi impianti rinnovabili (Elettricità Futura 2022). In realtà questo ambizioso obiettivo ricalca le linee guida del Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC) del 2019 – che stabilisce gli obiettivi nazionali al 2030 – il quale prevede l'installazione di 40 GW di impianti di energia rinnovabile, oltre al raggiungimento del 55% dei consumi di energia elettrica soddisfatta da fonti di energia rinnovabile e la progressiva chiusura delle centrali elettriche a carbone entro il 2025.

Sussistono però alcune distorsioni che di fatto rallentano l'implementazione di questo progetto, come un necessario adeguamento delle linee di trasmissione per trasportare l'eventuale incremento di produzione, e la disponibilità di batterie per accumulo (con costi stimati in 70 miliardi di euro): senza questi interventi, il 45% dell'elettricità prodotta dai 60 GW installati non potrebbe essere utilizzato, vanificando in sostanza gli sforzi compiuti nel processo di transizione energetica (Zollino, Agostini, e Giuliani 2022). Occorre inoltre tener conto di un altro importante fattore; gli impianti di energia rinnovabile presenti nel territorio italiano hanno una potenza complessiva pari a 60,8 GW, ma nel 2020 sono stati installati soltanto 1,35 GW (eolico, fotovoltaico, idroelettrico), a causa di un sistema burocratico lento ed inefficiente nel rilascio delle autorizzazioni. Ad aprile di quest'anno, è stato inaugurato a Taranto il primo parco eolico *offshore* del Mediterraneo, concepito per produrre 30 MW di energia all'anno e permetterà di evitare la produzione di 730mila tonnellate di anidride carbonica, soddisfacendo i consumi di 60mila persone (La Repubblica 2022).

Un aumento della produzione domestica di gas naturale significherebbe ridurre ulteriormente l'apporto di gas russo, anche se lo scenario attuale appare in netta controtendenza rispetto a questo auspicio: infatti, come ricordato in precedenza, la produzione domestica di gas naturale è crollata dai 21 mld/m³ di venti anni fa sino agli attuali 3,3 mld/m³. Inoltre, le stime sulle riserve *onshore* ed *offshore* di gas naturale evidenziano come un potenziale aumento della produzione non inciderebbe significativamente sul totale dei consumi nazionali. Secondo il Ministero della Transizione Ecologica (2021) infatti, le riserve di gas naturale ammonterebbero a 39,8 mld/m³, il 55,6% delle quali sulla terraferma e le restanti *offshore*. A queste riserve considerate certe, si aggiungono quelle probabili⁵, pari a 44,4 mld/m³, il cui totale sarebbe leggermente superiore al consumo annuale nazionale. Particolarmente promettenti appaiono i due giacimenti *offshore* di Argo e Cassiopea (con riserve per 15 mld/m³), situati nel canale di Sicilia sui quali l'Eni ha investito sia per le attività di estrazione e sia per la lavorazione del gas con la costruzione di un impianto di trattamento, la cui produzione verrà avviata nella prima metà del 2024 (Eni 2021b). Coloro che sostengono la necessità prioritaria di incrementare la produzione domestica di idrocarburi ritengono invece che, a causa della scelta del governo nel 2018 di congelare le attività di esplorazione e di trivellazione, non sia possibile avere un

⁵ “Le riserve probabili rappresentano le quantità di idrocarburi che, sulla base dei dati geologici e di ingegneria dei giacimenti disponibili, potranno essere recuperate con ragionevole probabilità (maggiore del 50%) in base alle condizioni tecniche contrattuali, economiche ed operative esistenti al momento considerato; gli elementi di incertezza residua possono riguardare l'estensione o altre caratteristiche del giacimento (rischio minerario), l'economicità (alle condizioni del progetto di sviluppo), l'esistenza o adeguatezza del sistema di trasporto degli idrocarburi e/o del mercato di vendita” (Ministero della Transizione Ecologica 2021).

quadro aggiornato delle riserve potenziali di gas: secondo le stime degli ingegneri minerari e dei geologi compiute una decina d'anni fa, il sottosuolo italiano conterrebbe riserve per 350 mld/m³, contenute in parti mai esplorate come sotto il fondale dello Ionio e sotto il mare a nord-ovest della Sardegna (Giliberto 2022)

I fautori della ripresa delle attività di trivellazione e di esplorazione citano il caso della Croazia, sull'altra sponda dell'Adriatico, che ha proseguito le attività di esplorazione e produzione di gas naturale: va tuttavia ricordato e sottolineato che i giacimenti trovati nelle acque territoriali croate sono di piccole dimensioni (24 mld/m³), anche se capaci di soddisfare parte della domanda nazionale, comunque neppure comparabile per ampiezza a quella italiana. Anche le aspettative sui potenziali giacimenti di gas al largo della Sicilia vengono alimentate a causa della prossimità geografica con gli ingenti ritrovamenti nel Mediterraneo centro-orientale, da Zohr (Egitto), con riserve per 850 mld/m³ a Leviathan (Israele), oltre 600 mld/m³ sino ad Afrodite (140 mld/m³).

Conclusioni

Nonostante i buoni risultati ottenuti dal governo italiano attraverso una diplomazia energetica di ampio respiro, l'obiettivo di rimpiazzare interamente le importazioni di gas provenienti dalla Russia nel breve termine appare eccessivamente ambizioso e di difficile realizzazione. Infatti, gli accordi stipulati si configurano come dichiarazione d'intenti ma l'Italia non avrà a disposizione nei prossimi mesi consistenti e concreti volumi di gas naturale, sia per le difficoltà di aumentare le importazioni sfruttando la capacità residua dei gasdotti e dei rigassificatori esistenti e sia per l'impossibilità oggettiva dei nuovi partner di convogliare volumi aggiuntivi di gas naturale verso il nostro paese nel breve periodo, a causa di questioni tecniche e di fattori di instabilità interna e regionale.

La cooperazione energetica con la Libia rappresenta uno degli esempi maggiormente esplicativi in tal senso: grazie alle ingenti riserve di idrocarburi, la vicinanza geografica e le tradizionali relazioni politico-energetiche con il nostro governo e l'Eni, la Libia si configurerebbe come il partner energetico ideale per la strategia italiana di rimpiazzare le importazioni di gas russo. Tuttavia l'instabilità politica interna ed una latente situazione di conflittualità impediscono un pieno sfruttamento delle risorse esistenti, inficiando negativamente sulla regolarità degli approvvigionamenti. Sia sufficiente ricordare come durante la guerra civile che portò alla destituzione di Gheddafi tra il 2011 e il 2012 - sulla scia delle "primavere arabe" - le esportazioni di gas naturale libico attraverso il gasdotto Greenstream vennero interrotte per sette mesi: dieci anni fa la Libia era il terzo paese esportatore di gas verso l'Italia, al quale forniva il 12% del totale delle importazioni (Indeo 2012, 14-15).

La decisione di aumentare il numero dei rigassificatori appare corretta e funzionale per rispondere alla crisi energetica attuale, in quanto infrastrutture strategiche che permettono di importare gas naturale da diversi produttori mondiali senza essere vincolati ad un singolo *supplier* come nel caso dei gasdotti. Tuttavia, l'Italia sconta un ritardo cronico nella realizzazione dei terminal di rigassificazione (ricordiamo come negli ultimi 16 anni siano stati realizzati soltanto due rigassificatori su oltre 12 proposte progettuali presentate), anche se l'idea di acquistare o noleggiare dei terminal galleggianti di rigassificazione FSRU (come quello acquistato da Saipem) rappresenta una soluzione ottimale per incrementare nel medio termine gli approvvigionamenti di gnl.

Per quanto concerne l'apporto delle rinnovabili, la burocrazia e la lentezza nella concessione delle autorizzazioni per nuovi impianti vanificano la possibilità di incrementare ulteriormente le FER nel mix energetico sostituendo il gas naturale: in maniera provocatoria, il presidente nazionale di Legambiente Stefano Ciafani ha constatato che sulla base delle media installazione di impianti degli ultimi tre anni (pari a 0,56 GW), si raggiungerà l'obiettivo dei 70GW di nuovi impianti a fonti rinnovabili previsto per il 2030 solamente tra 124 anni (Legambiente 2022).

Bibliografia

- Ansa (2022). *Gas: Cingolani, in 24-30 mesi indipendenti dalla Russia*. Ansa, 8 marzo 2022. Testo disponibile al sito: https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2022/03/08/gas-cingolani-in-24-30-mesi-indipendenti-dalla-russia_4a79139a-7865-4a08-92e6-b774e122f2e3.html (consultato il 29 maggio 2022)
- British Petroleum (2021). *BP Statistical Review of World Energy 2021*. Testo disponibile al sito: <https://www.bp.com/content/dam/bp/business-sites/en/global/corporate/pdfs/energy-economics/statistical-review/bp-stats-review-2021-full-report.pdf>, (consultato il 29 Maggio 2022) 34
- Condina C. (2022). *L'Italia guarda al mare: Snam va a caccia di navi per trasportare il gas liquefatto*. Il Sole 24 Ore, 29 marzo 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.ilsole24ore.com/art/l-italia-guarda-mare-snam-va-caccia-navi-trasportare-gas-liquefatto-AEksVTNB> (consultato il 30 Maggio 2022)
- Elettricità Futura (2022). *La Soluzione strutturale all'emergenza energetica*. Audizione di Elettricità Futura presso le Commissioni riunite Ambiente e Attività Produttive della Camera. Testo disponibile al sito:
 - https://www.elettricitafutura.it/public/editor/News/2022/2022.03.14_DL%20Energia_Audizione%20Elettricitafutura.pdf (consultato il 31 Maggio 2022)
- Eni (2021). *Coral South: il giacimento di gas al largo del Mozambico*. Testo disponibile al sito: <https://www.eni.com/it-IT/attivita/mozambico-coral-south.html> (consultato il 31 Maggio 2022)
- ENI (2021). *Eni avvia a Gela la costruzione dell'impianto di trattamento gas di Argo-Cassiopea*. Eni, 27 settembre 2021. Testo disponibile al sito: <https://www.eni.com/it-IT/media/news/2021/09/eni-avvia-a-gela-costruzione-impianto-trattamento-gas-argo-cassiopea.html> (consultato il 30 Maggio 2022)
- ENI (2022). *Le nostre attività in Egitto*. Testo disponibile al sito: <https://www.eni.com/content/enicom/it/it/eni-nel-mondo/africa/egitto.html> (consultato il 30 Maggio 2022)
- Fox B. (2022). *Nigeria offers to plug EU's Russian gas supply gap*. Euractiv, March 28, 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.euractiv.com/section/energy-environment/news/nigeria-offers-to-plug-eus-russian-gas-supply-gap/> (consultato il 29 Maggio 2022)
- Gabanelli M., Ravizza S. (2022). *Gas, dipendenza dalla Russia: i veri errori dell'Italia*, Corriere.it, 16 Maggio 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/gas-dipendenza-russia-veri-errori-dell-italia/f6f1765c-d43b-11ec-8cdd-4a67b8015e8e-va.shtml> (consultato il 31 maggio 2022)
- Giliberto J. (2022). *Gas in Sicilia e Adriatico: ecco la mappa dei giacimenti dove si potrà estrarre*. Il Sole 24 Ore, 20 febbraio 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.ilsole24ore.com/art/gas-sicilia-e-adriatico-ecco-mappa-giacimenti-dove-si-potra-estrarre-AEla66EB> (consultato il 29 Maggio 2022)
- Governo Italiano (2022). *Ucraina, Informativa del Presidente Draghi alla Camera dei Deputati*. Presidenza del Consiglio dei Ministri, 25 Febbraio 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.governo.it/it/articolo/informativa-del-presidente-draghi-alla-camera-dei-deputati/19260> (consultato il 28 maggio 2022)
- GSE (2020). *Fonti rinnovabili in Italia ed in Europa*. Testo disponibile al sito: https://www.gse.it/documenti_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20statistici/GSE%20-%20Fonti%20rinnovabili%20in%20Italia%20e%20in%20Europa%20-%202020.pdf (consultato il 3 Giugno 2022)

- GSE (2021). *Fuel mix, determinazione del mix energetico per gli anni 2019-2020*. Testo disponibile al sito: <https://www.gse.it/servizi-per-te/news/fuel-mix-determinazione-del-mix-energetico-per-gli-anni-2019-2020> (consultato il 31 maggio 2022)
- Il Sole 24 Ore (2022). *Draghi: accordo con l'Algeria sul gas. Subito 3 miliardi in più, altri 6 nel 2023*. Il Sole 24 Ore, 11 Aprile 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.ilsole24ore.com/art/draghi-accordo-l-algeria-energia-e-gas-risposta-dipendenza-mosca-AERyHRB> (consultato il 29 maggio 2022)
- Il Sole 24 ore (2022). *Intesa Italia-Congo per aumento forniture di gas. Eni firma accordo su Gnl*. Il Sole24 Ore, 21 Aprile 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.ilsole24ore.com/art/gas-intesa-italia-angola-piu-forniture-oggi-maio-e-cingolani-congo-AENDXOTB> (consultato il 30 Maggio 2022)
- Indeo F. (2012). *The geopolitics of Energy in Mediterranean region: regional needs, security, logistics and interdependency. A perspective view*. CeMiSS, Centro Militare di Studi Strategici, Progetto di Ricerca 2012, pp. 14-15
- La Repubblica (2022). *Energia, a Taranto inaugurato il parco eolico in mare da 80 milioni. Giorgetti: "Aprè la strada alle rinnovabili*, Aprile 21, 2022. Testo disponibile al sito: https://bari.repubblica.it/cronaca/2022/04/21/news/taranto_da_oggi_in_funzione_il_paerco_eolico_in_mare_10_turbine_costo_80_milioni_coprita_fabbisogno_annuo_di_60mila_pers-346235545/ (consultato il 30 Maggio 2022)
- La Stampa (2022). *Cingolani: "A breve lo stop al metano russo. L'embargo è anche un dovere etico, Italia indipendente in diciotto mesi"*. La Stampa, 21 Aprile 2022. Testo disponibile al sito: https://www.lastampa.it/economia/2022/04/21/news/cingolani_a_breve_lo_stop_al_metano_russo_l_embargo_e_anche_un_dovere_etico_italia_indipendente_in_diciotto_mesi_-3148826/ (consultato il 29 maggio 2022)
- Legambiente (2022). *Comunità Rinnovabili*, Report di Legambiente, Maggio 2022. Testo disponibile al sito: https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/11/Comunita-Rinnovabili-2022_Report.pdf (consultato il 3 Giugno 2022)
- Lombardini M. (2022). *Crisi energetica: ritorno al futuro*. Ispi, 11 marzo 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ritorno-al-futuro-34067> (consultato il 30 Maggio 2022)
- Ministero dello Sviluppo Economico (2021). *Bilancio Gas Naturale 2021*. MISE. Testo disponibile al sito: <https://dgsaie.mise.gov.it/bilancio-gas-naturale> (consultato il 31 maggio 2022)
- Ministero dello Sviluppo Economico (2022). *Rigassificatori*. Testo disponibile al sito: <https://www.mise.gov.it/index.php/it/energia/gas-naturale-e-petrolio/gas-naturale/rigassificatori> (consultato il 30 Maggio 2022)
- Ministero della Transizione Ecologica (2021). *Riserve nazionali di idrocarburi*. Testo disponibile al sito: <https://unmig.mise.gov.it/index.php/it/dati/ricerca-e-coltivazione-di-idrocarburi/riserve-nazionali-di-idrocarburi> (consultato il 31 Maggio 2022)
- Ministero della Transizione Ecologica (2022). *Produzione nazionale di idrocarburi*. Testo disponibile al sito: <https://unmig.mise.gov.it/index.php/it/dati/ricerca-e-coltivazione-di-idrocarburi/produzione-nazionale-di-idrocarburi> (consultato il 29 maggio 2022)
- Ministero della Transizione Ecologica (2022). *Bilancio del gas naturale*. MISE Analisi Statistiche Energetiche Minerarie. Testo disponibile al sito: <https://dgsaie.mise.gov.it/bilancio-gas-naturale> (consultato il 29 maggio 2022)
- Pagni L. (2022). *Un gasdotto attraverso il Sahara: l'Algeria chiede aiuto a Roma*, La Repubblica, 19 Aprile 2022. Testo disponibile al sito:
- https://www.repubblica.it/economia/2022/04/19/news/un_gasdotto_attraverso_il_sahara_lalgeria_chiede_aiuto_a_roma-

L'evoluzione dello jihadismo globale

La causa dello jihadismo

Lo jihadismo costituisce, com'è noto, una delle principali minacce alla sicurezza della nostra epoca. Sebbene vi siano diverse definizioni in merito, si può sostenere che lo jihadismo contemporaneo sia, in essenza, un orientamento ideologico moderno di portata transnazionale, basato su una lettura politica ed estremistica della religione islamica, che promuove l'uso della violenza intesa come *jihad* armato, al fine di raggiungere scopi politici (Stenersen, p. 776).

L'affermazione dello jihadismo globale con Al-Qaida

Nella sua attuale forma transnazionale (Robinson 2020), lo jihadismo emerse in Afghanistan negli anni Ottanta, al tempo dell'afflusso di *mujahiddin* intenzionati a contrastare l'invasione sovietica del Paese a maggioranza musulmana, iniziata nel 1979.

In quel contesto, Al-Qaida si affermò come la principale protagonista dello jihadismo di portata globale. In generale, questa organizzazione fu in grado di unire militanti e simpatizzanti che fino ad allora avevano concentrato l'attenzione su conflitti di carattere locale, facendosi portavoce di una missione di carattere transnazionale.

Al-Qaida si dedicò presto all'attività terroristica e tale impegno raggiunse, com'è noto, il suo culmine con gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, costati la vita a quasi tremila persone (cfr. Marone 2017). Dopo quegli eventi catastrofici, la veemente reazione degli Stati Uniti e di numerosi altri Stati condusse a un accentuato processo di decentralizzazione di Al-Qaida. Dieci anni dopo l'11 settembre, l'uccisione del suo leader e fondatore Osama Bin Laden, il 2 maggio 2011, rappresentò un colpo pesante per il gruppo armato, quantomeno dal punto di vista simbolico, ma non sortì effetti decisivi sull'organizzazione e, tantomeno, sulla più ampia causa estremistica globale.

L'esperienza del cosiddetto Stato Islamico (IS) o Daesh

Oltretutto, pochi anni dopo la morte di Bin Laden, la posizione centrale di Al-Qaida all'interno della variegata galassia dello jihadismo globale venne sfidata dall'erede della sua costola irachena, ovvero il gruppo armato che il 29 giugno 2014 assunse il nome di Stato Islamico (in inglese *Islamic State*, IS).

La repentina ascesa di questa potente organizzazione ebbe l'effetto di produrre un vistoso acuirsi della minaccia jihadista a livello internazionale. Nel Levante, l'auto-proclamato Stato Islamico o *Daesh* fu in grado di conquistare ampie porzioni di territorio tra Iraq e Siria, presentandosi come un nuovo "Califfato", di rango quasi-statuale.

Inoltre, l'organizzazione fu in grado di attirare decine di migliaia di militanti dall'estero. Le stime esistenti suggeriscono che a partire per l'auto-proclamato "Califfato" furono oltre 40.000 persone (principalmente, uomini adulti, ma anche donne adulte e minori), da oltre 100 Paesi. I cosiddetti *foreign fighters* jihadisti provenienti dall'Europa furono oltre 5.000 (vedi Cook e Vale 2019); di questi circa 150 erano legati all'Italia (Marone e Vidino 2018)¹.

In aggiunta, al di fuori della regione siro-irachena, il sedicente Stato Islamico fu in grado di ispirare, incoraggiare o, meno frequentemente, di organizzare direttamente numerosi attacchi terroristici (Nesser et al. 2016), anche in Occidente (tra gli altri, Vidino et al. 2017; Marone 2021b).

¹ Secondo gli ultimi dati pubblicamente disponibili, i *foreign fighters* jihadisti legati all'Italia sono 144, di cui 56 già deceduti (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2022, p. 85).

La capacità di ispirazione e attrazione dello Stato Islamico si basò anche su una produzione propagandistica di livello eccezionale per quantità e qualità. L'organizzazione seppe usare diversi mezzi di propaganda (video, audio, riviste, ebooks, infografiche, ecc.) in diverse lingue (tra gli altri, Maggioni e Magri 2015; Marone 2015). Nel complesso, il crollo del "Califfato" territoriale ha provocato una vistosa contrazione dell'attività propagandistica dell'organizzazione.

L'attività di comunicazione e propaganda dell'organizzazione ha trovato un terreno assai fertile sul Web e, in particolare, sui *social media* (tra gli altri, Marone 2019). Dal 2014 al 2016 la piattaforma più usata dagli jihadisti fu Twitter; a seguito di una crescente attività di sospensione dei profili di ispirazione jihadisti su questo *social network*, gran parte del traffico migrò su Telegram che, nonostante le iniziative di rimozione dei contenuti portate a termine su impulso delle autorità antiterrorismo, specialmente nel 2019 (Amarasingam et al. 2021), rimane ancora una piattaforma importante per questa causa estremistica.

Il declino del "Califfato" dello Stato Islamico

L'esperienza territoriale dello Stato Islamico in Siria e Iraq entrò in crisi intorno al 2017, a causa del crescente impegno repressivo dei suoi diversi nemici, e si concluse definitivamente nel marzo 2019, con la caduta del suo ultimo bastione, il villaggio siriano di Baghouz.

Nel corso del 2019 l'organizzazione jihadista perse anche il suo leader storico, noto con il nome di battaglia di Abu Bakr Al-Baghdadi (ovvero Ibrahim Awad Ibrahim, nato in Iraq, probabilmente nel 1971). Al-Baghdadi si fece esplodere nella notte tra il 26 e il 27 ottobre durante un raid delle forze armate statunitensi nel Governatorato siriano di Idlib.

Dopo la morte di Al-Baghdadi, l'organizzazione nominò rapidamente un successore, cui fu attribuito il nome di Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurashi (Amir Mohammed Abdul Rahman al-Mawli al-Salbi, nato in Iraq nel 1976). La leadership del nuovo emiro si rivelò tuttavia poco incisiva e soprattutto decisamente breve: Al-Quarashi non è apparso in alcun prodotto di propaganda dell'organizzazione, ben nota in passato per la quantità e qualità della sua attività comunicativa e propagandistica; il secondo "Califfo" dello Stato Islamico ha di fatto privilegiato l'imperativo della segretezza rispetto alle esigenze di visibilità e pubblicità, presumibilmente per evidenti ragioni di sicurezza (cfr. Marone 2021a). Questa scelta non gli ha tuttavia impedito di cadere vittima di un raid statunitense, condotto il 3 febbraio 2022 con modalità simili a quello costato la vita ad Al-Baghdadi e nella medesima area della Siria nordoccidentale, a poca distanza dal confine turco.

Dopo una pausa relativamente lunga dalla morte di Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurashi, il 10 marzo 2022, lo Stato Islamico ha annunciato la nomina del suo terzo "Califfo", Abu al-Hasan al-Hashimi al-Qurashi. Attualmente, le informazioni sul nuovo leader appaiono pressoché inesistenti. Il 26 maggio 2022 fonti giornalistiche turche hanno sostenuto che Abu al-Hasan al-Hashimi al-Qurashi fosse stato arrestato a Istanbul (Kozok 2022), ma al momento la notizia non ha ancora trovato una conferma definitiva.

La persistenza della minaccia jihadista

Il crollo del "Califfato" territoriale in Siria e Iraq e la morte violenta dei suoi primi due "Califfi" non ha però segnato la fine di questa organizzazione jihadista. Il sedicente Stato Islamico, infatti, si è riorganizzato come gruppo armato clandestino con base in Iraq e Siria e ha proseguito la sua attività di violenza in forma clandestina nella regione, anche con azioni clamorose. Si può ricordare, in particolare, nel gennaio 2022 l'assalto su vasta scala contro una prigione gestita dalle milizie a maggioranza curda nei pressi della città di Al-Hasakah, nella Siria nordorientale.

Da parte sua, per quanto offuscata dal suo temibile rivale negli anni del "Califfato" territoriale, Al-Qaida ha proseguito la sua attività estremistica, sotto la guida dell'egiziano Ayman Al-Zawahiri. L'organizzazione fondata da Bin Laden ha peraltro tratto beneficio dall'eclatante vittoria militare che

gli storici alleati talebani hanno conseguito nell'agosto del 2021. La (ri)conquista di tutto l'Afghanistan ha rappresentato un fattore di ispirazione e un modello di emulazione per tutta la galassia jihadista globale, con l'ovvia eccezione di quella porzione della stessa, guidata proprio dallo Stato Islamico, che avversa il movimento dei Talebani.

In Occidente, anche in corrispondenza del declino del "Califfato" in Siria e Iraq, si è registrata una riduzione del numero degli attacchi terroristici portati a termine con successo e, ancor più, della loro letalità effettiva (Marone 2021b). A oggi, l'ultima strage jihadista nella regione risale all'estate 2017, con gli attacchi a Barcellona e Cambrils, Spagna, del 17-18 agosto 2017. Ciò, tuttavia, non significa in alcun modo che la minaccia sia venuta meno, come dimostra la perdurante sequenza di attacchi di matrice jihadista portati a termine negli ultimi mesi (tra gli altri Europol 2021; Marone 2021b). Si pensi, a titolo di esempio, al clamoroso assassinio di un parlamentare britannico, David A. A. Amess, il 15 ottobre 2021 in Inghilterra.

Negli ultimi anni si sono consolidate alcune tendenze generali del terrorismo jihadista in Occidente, già visibili nella maggior parte (ma *non* nella totalità) degli attacchi eseguiti ai tempi dell'apogeo del "Califfato" territoriale (vedi Vidino et al. 2017): la pianificazione ed esecuzione di attacchi direttamente per mano di piccoli gruppi autonomi o, ancor più spesso, di singoli individui (i cosiddetti *lone actors*), non organicamente affiliati a organizzazioni jihadiste come il sedicente Stato Islamico / *Daesh* o Al-Qaida; la natura piuttosto amatoriale dei piani di attacco; il ricorso ad armi non sofisticate, con basso tecnologico, come le armi bianche (coltelli da cucina e così via) (Marone 2021b); il numero limitato di vittime.

Oltretutto, la scia di attacchi terroristici degli ultimi anni costituisce soltanto il culmine di un più ampio fenomeno di radicalizzazione degli individui. Infatti, i percorsi di adesione alla causa dello jihadismo sono proseguiti, anche senza la straordinaria forza di attrazione del "Califfato" territoriale. Come posto in evidenza anche da recenti operazioni di polizia, il fenomeno riguarda anche l'Italia². Tra i diversi ambienti in cui i processi di radicalizzazione jihadista possono maturare si conferma la rilevanza della sfera virtuale di internet (vedi, tra gli altri, Marone 2017) e del carcere (tra gli altri, Marone e Olimpio 2019).

Gli effetti della pandemia e della guerra in Ucraina

Sull'evoluzione dello jihadismo globale dopo la fine del "Califfato" territoriale ha esercitato un'influenza non trascurabile anche la pandemia di COVID-19 (Marone 2020; 2022). Nel breve periodo, il coronavirus ha indotto organizzazioni estremistiche e singoli simpatizzanti a modificare la loro comunicazione e propaganda, specialmente online. Organizzazioni e singoli simpatizzanti hanno cercato di incorporare rapidamente il nuovo tema della pandemia nella loro propaganda. In particolare, organizzazioni come lo Stato Islamico hanno inizialmente presentato l'epidemia scoppiata in Occidente e in Iran come una «punizione divina» contro i nemici, rispettivamente sciiti e infedeli (Marone 2022).

A questo si può aggiungere che nel breve e nel medio-lungo periodo, la pandemia ha contribuito a produrre o a esacerbare stati d'animo di segno negativo e ad alimentare nuove rivendicazioni (*grievances*) personali, che, a livello individuale («micro»), possono essere alla base di varie forme di estremismo violento, tra cui lo stesso jihadismo. In particolare, nel breve periodo, la pandemia ha causato perdite e traumi, l'alterazione delle abitudini di vita quotidiana (inclusa la riduzione dei rapporti faccia a faccia), condizioni di disagio psicologico in diversi individui e, in generale, elevati livelli di incertezza. In aggiunta, nel medio e lungo termine, le conseguenze economiche, sociali, politiche e culturali della pandemia, a livello ambientale («macro»), potrebbero

² Da ultimo, si può ricordare la vasta operazione condotta il 7 giugno 2022 dalla Polizia di Stato nei confronti di 14 cittadini pakistani legati al pakistano che il 25 settembre 2020, a Parigi, eseguì un attacco jihadista nei pressi della ex sede della rivista satirica *Charlie Hebdo* (Polizia di Stato 2022).

creare o rafforzare una serie di stati d'animo ed emozioni negativi, come paura, frustrazione ed ira. Tali stati d'animo negativi possono contribuire all'emergere di rivendicazioni personali rilevanti, associate a un sentimento di ingiustizia percepita. Evidentemente, non tutte le rivendicazioni personali conducono all'estremismo violento; in questa direzione, la propaganda è spesso cruciale perché può condurre a una interpretazione e giustificazione di difficoltà personali in termini ideologici (Marone 2022).

Sebbene la pandemia abbia esercitato un'influenza anche sulla violenza terroristica, è da notare che gli attacchi non sono venuti meno nemmeno durante le fasi più acute del coronavirus. Si pensi, per esempio, ai due attacchi di ispirazione jihadista eseguiti in Francia nel 2020, a Romans-sur-Isère il 4 aprile e a Colombes il 27 aprile, nel mezzo del *lockdown* nazionale (Marone 2020).

Infine, non si può escludere che la pandemia possa avere effetti negativi anche sulla lotta al terrorismo e all'estremismo violento, nel breve-medio periodo, con un sovraccarico di lavoro per forze dell'ordine, forze armate e agenzie di *intelligence* dovuto proprio all'emergenza pandemica, ma ipoteticamente anche nel medio-lungo periodo, con il rischio potenziale di una riduzione di risorse destinate a questo settore, dirottate verso l'impegno contro la pandemia e le sue conseguenze negative (Marone 2020; 2022).

Un altro evento macroscopico che ha avuto luogo nella fase dello jihadismo successiva al crollo del Califfato territoriale è ovviamente lo scoppio della guerra in Ucraina. Questo conflitto armato in sé e per sé non coinvolge direttamente la causa estremistica dello jihadismo globale. Nondimeno i suoi livelli di rilevanza politica e di visibilità mediatica sono talmente elevati che esso ha attirato l'attenzione anche degli jihadisti. In particolare, lo Stato Islamico ha salutato lo scoppio del conflitto in Ucraina con favore, presentandolo come una guerra tra «crociati» e un'occasione di indebolimento dei nemici occidentali.

L'espansione dello jihadismo nell'Africa subsahariana e in Afghanistan

Negli ultimi anni, particolarmente importante è diventato il radicamento di organizzazioni jihadiste nel continente africano, in contesti spesso già segnati da marcate dinamiche di instabilità politica. Nella regione del Sahel, inoltre, si è presentata una condizione di intensa rivalità tra gruppi armati affiliati rispettivamente al sedicente Stato Islamico e ad Al-Qaida. In Mali, oltretutto, alla conclusione prevista dell'operazione militare Barkhane e della Task Force Takuba si è recentemente aggiunta la decisione del governo militare al potere di abbandonare l'iniziativa di cooperazione regionale G5 Sahel.

Infine, è importante ricordare che la minaccia posta in Afghanistan dalla branca locale dello Stato Islamico, il cosiddetto Stato Islamico – Provincia del Khorasan, che si è impegnato a contrastare il governo nazionale dei Talebani, il cosiddetto Emirato Islamico dell'Afghanistan, anche con il ricorso frequente ad attacchi terroristici (come il sanguinoso attentato del 26 agosto 2021 presso l'aeroporto internazionale di Kabul).

Conclusioni

Gli ultimi anni, segnati anche dal crollo definitivo del "Califfato" territoriale e dalla morte del suo leader storico nel 2019, hanno visto, nel complesso, una riduzione della minaccia jihadista a livello internazionale. Nondimeno, i rischi rimangono significativi. Oltretutto, sviluppi recenti come la vittoria militare dei Talebani in Afghanistan e il radicamento di vari gruppi jihadisti nell'Africa subsahariana sottolineano il persistente dinamismo di questo fenomeno insidioso e cangiante.

Bibliografia

- Amarasingam A., Maher S., Winter C. (2022). *How Telegram Disruption Impacts Jihadist Platform Migration*. Report, Centre for Research and Evidence on Security Threats (CREST).
- Cook, J. e Vale, G. (2019). From Daesh to 'Diaspora' II: The Challenges Posed by Women and Minors After the Fall of the Caliphate. *CTC Sentinel* 12: 30-46.
- Europol (2021). *European Union Terrorism Situation and Trend Report 2021*, Europol, 22 giugno, testo disponibile al sito: <https://www.europol.europa.eu/publications-events/main-reports/european-union-terrorism-situation-and-trend-report-2021-tesat> (consultato il 10 giugno 2022)
- Kozoz F. (2022). Turkey Has Detained Islamic State's New Leader, Officials Say. Bloomberg, 26 maggio, testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-05-26/turkey-has-detained-islamic-state-s-new-leader-officials-say> (consultato il 10 giugno 2022).
- Maggioni M. e Magri P., a cura di (2015). *Twitter e jihad. La comunicazione dell'Isis*, Report, ISPI.
- Marone F. (2015). Modernità e tradizione nella propaganda dello Stato Islamico (IS), in Paolo
- Scotto di Castelbianco (a cura di), *LeggIntelligence*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, pp. 148-167
- Marone, F. (2017). Perché l'intelligence fallisce: il caso dell'11 settembre. *Quaderni di Scienza Politica* 2: 259-288.
- Marone F., a cura di (2019). *Digital Jihad: Online Communication and Violent Extremism*. Report, ISPI.
- Marone F., a cura di (2020). *Extremism and Terrorism in a Time of Pandemic*. Dossier, ISPI.
- Marone F. (2021a). Dilemmas of the terrorist underworld: the management of internal secrecy in terrorist organisations. *Behavioral Sciences of Terrorism and Political Aggression*, online first.
- Marone F. (2021b). A Farewell to Firearms? The logic of weapon selection in terrorism: the case of jihadist attacks in Europe. *Global Change, Peace & Security* 3: 221-240.
- Marone, F. (2022). Hate in the time of coronavirus: exploring the impact of the COVID-19 pandemic on violent extremism and terrorism in the West. *Security Journal* 35: 205-225.
- Marone F. e Olimpio M. (2019). *Jihadist radicalization in Italian prisons: A primer*. Analysis, ISPI.
- Marone F. e Vidino L. (2018). *Destinazione Jihad. I foreign fighters d'Italia*. Report, ISPI.
- Nesser P., Stenersen A. e Oftedal E. (2016). Jihadi terrorism in Europe: The IS-effect. *Perspectives on Terrorism* 10: 3-24.
- Polizia di Stato (2022). Terrorismo internazionale: operazione della Digos di Genova, Polizia di Stato, 7 giugno, testo disponibile al sito:
- <https://www.poliziadistato.it/articolo/15629f22707803d254550085> (consultato il 10 giugno 2022).
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (2022). *Relazione annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2021*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, 28 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/relazione-annuale/relazione-al-parlamento-2021.html> (consultato il 10 giugno 2022).
- Robinson G. E. (2020). *Global Jihad*. Stanford: Stanford University Press.
- Stenersen, A. (2020). Jihadism after the 'Caliphate': towards a new typology. *British Journal of Middle Eastern Studies* 47: 774–793.
- Vidino L., Marone F. ed Entenmann E. (2017). *Fear Thy Neighbor: Radicalization and Jihadist Attacks in the West*. Report, ISPI.

Pagina bianca

Osservatorio Strategico

Parte seconda

Pagina bianca

Elezioni in Libano: risultati e scenari

I risultati delle elezioni legislative libanesi

Il 15 maggio 2022 si sono tenute in Libano le elezioni legislative per il rinnovo dei membri dell'Assemblea nazionale, il parlamento monocamerale libanese¹. Il popolo libanese arrivava all'appuntamento elettorale con discrete speranze di cambiamento, dato il contesto di grave crisi economica e le tensioni sociali che dall'autunno 2019 hanno visto importanti manifestazioni di protesta con epicentro nella capitale libanese. A queste si aggiungevano le conseguenze politiche dell'esplosione occorsa il 4 agosto 2020 al porto di Beirut, la quale a distanza di pochi giorni aveva portato alle dimissioni del governo Diab. In realtà, a dispetto delle attese, gli effetti sui risultati elettorali sono stati meno dirimpenti del previsto. Due sono le novità che meritano di essere segnalate, in una tornata elettorale segnata da episodi di corruzione, compravendita di voti ed episodi di violenza e intimidazione (EU Election Observation Mission, 2022). Da un lato, la coalizione guidata da Hezbollah ha perso la maggioranza assoluta dei seggi, passando complessivamente dai 70 del 2018 ai 62, con la maggioranza fissata a 65. Dall'altro, l'ingresso di 13 (su 16) nuovi parlamentari indipendenti, di cui alcuni provenienti dai movimenti di protesta del 2019 – nel 2018 solo un seggio era stato vinto da un indipendente (Figura 1)². Nel campo sunnita, va segnalata la novità annunciata già nel gennaio 2022 dal leader del Future Movement, Saad Hariri, il quale aveva comunicato il suo ritiro dalla scena politica e il boicottaggio elettorale da parte del suo partito (Agenzia Nova, 2022)³.

Entrando nel merito, l'affluenza alle urne è rimasta pressoché invariata rispetto alle elezioni del 2018, attestandosi al 49% degli aventi diritto. Da segnalare su questo punto l'elevata eterogeneità nei singoli distretti elettorali. Se nelle aree nelle roccaforti di Hezbollah l'affluenza è addirittura aumentata, nei distretti tradizionalmente egemonizzati dal partito di Hariri si è registrata una riduzione dei votanti (Trombetta, 2022). Pur perdendo come coalizione la maggioranza assoluta in parlamento, Hezbollah ha in realtà incrementato i suoi seggi passando da 12 a 13 (L'Orient Today, 2022a). Il suo leader Nasrallah ha dichiarato di essere disponibile a cercare un dialogo ampio e dei compromessi, a conferma di come il partito sciita potrebbe rimanere comunque il perno su cui si formerà il nuovo governo. Il principale sconfitto è tuttavia il suo alleato, il Free Patriotic Movement guidato dal presidente della Repubblica, Michel Aoun che, passando da 18 a 17 seggi, perde il decennale ruolo di primo partito cristiano maronita del Paese⁴. Anche l'altro partito sciita, Amal, è rimasto a galla ottenendo 15 seggi.

Dall'altro lato, il partito vincitore può essere considerato quello delle Forze Libanesi, guidato da Samir Geagea⁵. Passando da 12 a 19 seggi, le Forze Libanesi diventano il primo partito cristiano maronita. Tuttavia, è difficile pensare che nel breve periodo possa riuscire a formare una

¹ Secondo quanto disposto dall'art. 24 della costituzione libanese, la ripartizione dei seggi parlamentari deve rispettare l'equa distribuzione tra cristiani e musulmani e, al loro interno, tra le diverse confessioni religiose. Il mandato parlamentare dura quattro anni. Al seguente link il testo integrale della costituzione libanese: <https://bit.ly/3taVT8J>.

² Per un approfondimento su candidati, affluenza ed eletti nei singoli distretti si veda Lebanese Interior Ministry, 2022.

³ Molti politici appartenenti al partito si sono comunque presentati alle elezioni, formalmente come "indipendenti". Otto di loro sono risultati vincitori.

⁴ Il sistema politico ed elettorale libanese si fonda su criteri confessionali, per cui ciascuna carica istituzionale e la distribuzione dei seggi dipende anche dall'affiliazione religiosa. Ciò detto, soprattutto a partire dalla Rivoluzione dei Cedri del 2005, il sistema politico libanese si è diviso in due grandi schieramenti contrapposti, che trascendono le divisioni confessionali. Da una parte, la così detta alleanza dell'8 marzo, filo-siriana. Dall'altra, l'alleanza 14 marzo, anti-siriana. Tale divisione si è acuita con lo scoppio della guerra civile in Siria nel 2011.

⁵ Samir Geagea è una figura molto controversa del panorama politico libanese. Unico leader politico-militare incriminato per i fatti della guerra civile conclusasi nel 1990, Geagea è un rivale storico dello stesso Aoun.

maggioranza parlamentare in grado di esprimere un nuovo governo, anche alleandosi con altre forze minori come il Partito Socialista progressista (8 seggi), guidato Walid Jumblatt ed espressione della folta comunità drusa libanese. Tornando alla novità dei 13 parlamentari indipendenti, vanno segnalate alcune sorprese inaspettate. Ad esempio, nella circoscrizione sud 2, roccaforte di Hezbollah, due candidati indipendenti hanno sconfitto delle personalità vicine al partito sciita. Tra questi c'è Firas Hamdan, uno dei volti più noti delle proteste popolari dell'autunno 2019, che in quel frangente restò ferito da una pallottola sparata dalla polizia (Manfredi Firmian, 2022). Cionondimeno, pur rappresentando una ventata di novità nel parlamento libanese, resta da capire quale sarà la loro reale capacità di influenzare il corso politico del Paese. A ciò si aggiungerà il tentativo di diversi partiti di creare con essi delle alleanze informali nel corso delle votazioni, di fatto cooptandoli nel vecchio sistema di potere.

Una prima evidenza di come la resistenza al cambiamento potrebbe comunque avere la meglio si è manifestata nella prima sessione parlamentare, quando si doveva eleggere lo *speaker* dell'assemblea. A spuntarla è stato per il settimo mandato consecutivo (più di trenta anni) Nabih Berri, leader di Amal. Alcuni parlamentari contrari alla sua candidatura si sono limitati a scrivere slogan di protesta nelle schede, a conferma della totale assenza di candidature alternative⁶. Unico dato che va segnalato è il quorum minimo raggiunto per l'elezione, fissato a 65. Un numero di voti ben più basso rispetto alla precedente elezione, quando Berri aveva ottenuto 98 voti a favore (France24, 2022).

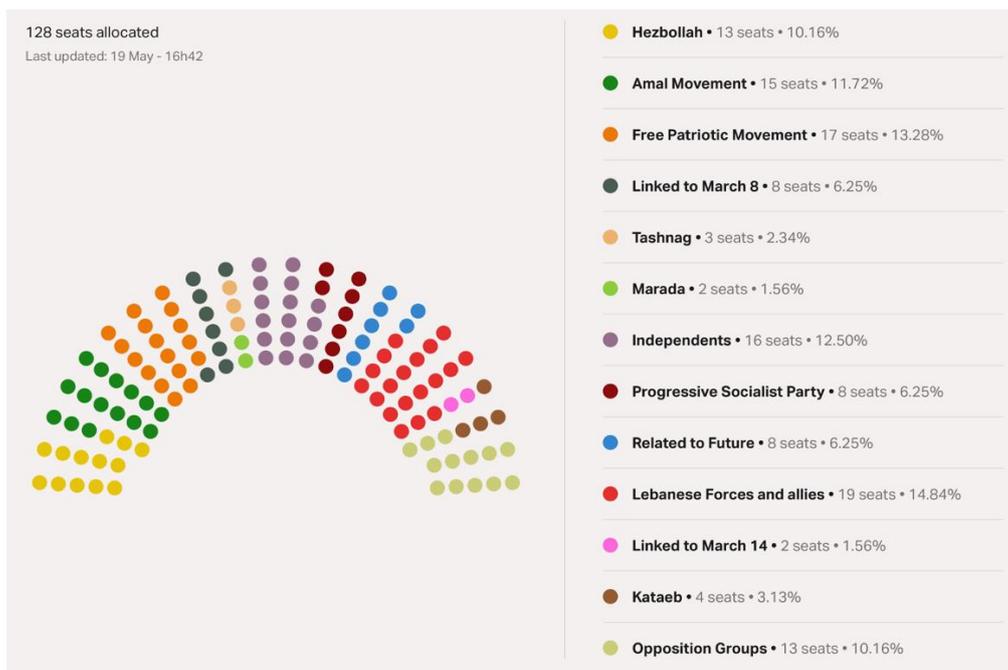


Fig.1 Lebanese election results by seats
Source: L'Orient Today

Le reazioni internazionali e il contesto economico e sociale

Il Libano è storicamente un Paese soggetto all'influenza di diversi attori internazionali che pertanto non possono essere esclusi dall'analisi. Data anche l'incertezza su quale sarà l'evoluzione sul fronte delle negoziazioni per la formazione del governo, gran parte degli attori internazionali hanno adottato una posizione cauta rispetto ai risultati elettorali. Per quanto riguarda gli attori extra-

⁶ Tra gli slogan sono comparse scritte che chiedevano giustizia in favore delle vittime dell'esplosione del porto di Beirut e di Loqman Slim, intellettuale ostile Hezbollah ucciso l'anno scorso nel sud del Paese da sicari rimasti ignoti.

regionali, gli Stati Uniti si sono limitati a richiamare alla necessità di una rapida formazione del governo per approntare i problemi strutturali del Paese (US Department of State, 2022). Una posizione simile è stata assunta dalla Francia, principale Paese europeo che per ragioni storiche gioca un ruolo influente nel Paese dei cedri. L'Iran, alleato di Hezbollah, ha adottato una posizione sibillina, dichiarando di rispettare i risultati. In questa fase Teheran non ha intenzione di esacerbare le tensioni dato che è impegnata nelle negoziazioni di Vienna sul nucleare (Reuters, 2022). Anche la Turchia ha salutato positivamente le elezioni, indicate come un momento importante della vita politica libanese per riportare la calma e la stabilità nel Paese (Daily Sabah, 2022). Si ricordi come a partire dall'esplosione del porto di Beirut del 2020, Ankara ha aumentato la propria presenza in Libano, anche utilizzando la leva degli aiuti economici e umanitari.

L'Arabia Saudita ha adottato la posizione più interessante, la quale si discosta dall'equilibrio mostrato dai Paesi appena presentati. L'ambasciatore saudita a Beirut ha salutato positivamente i risultati elettorali, definendoli una vittoria della logica statale contro quella mini-statale, riferendosi implicitamente e in maniera critica al ruolo di Hezbollah (Jalkh, 2022). Le elezioni hanno riportato una situazione favorevole per Riad, considerando anche da quale base si partiva. Negli ultimi anni, infatti, il regno saudita ha visto ridursi la sua influenza nel Libano. Da un lato, per il contemporaneo aumento del potere di Hezbollah, alleato di Teheran. Dall'altro per i problemi che l'hanno visto contrapporsi al suo storico alleato interno, Saad Hariri, uomo forte del campo sunnita. A tale proposito, merita di essere richiamata la crisi che nel 2017 aveva portato a una sorta di arresto informale dell'allora primo ministro Hariri in visita a Riad. L'uscita dalla scena politica di quest'ultimo potrebbe essere spiegata, in parte, anche come un tentativo saudita di puntare su personalità nuove. Inoltre, non va dimenticata la crisi diplomatica iniziata nell'ottobre 2021. In quell'occasione, il ministro dell'Informazione libanese, George Kordahi, aveva criticato in un'intervista l'intervento militare a guida saudita in Yemen⁷ (France24, 2021). Riad aveva reagito ritirando il proprio ambasciatore e bloccando l'import di beni libanesi; decisione a cui si sono successivamente accodati Bahrain, Emirati Arabi Uniti e Kuwait. Solo all'inizio di aprile, anche grazie alla mediazione del presidente francese Macron, la crisi si è sbloccata, con il rientro degli ambasciatori a Beirut (Talbot, 2022).

Come anticipato, le elezioni libanesi arrivavano in una fase estremamente delicata della storia libanese, tra le più difficili dalla fine della guerra civile nel 1990. Dal punto di vista economico, la Banca Mondiale ha definito l'attuale congiuntura economica libanese «una delle tre più gravi crisi dalla metà del XIX secolo» (World Bank, 2021); una situazione iniziata ben prima dello scoppio della pandemia. Nel 2018 il PIL libanese ha registrato un declino del 1,7% rispetto all'anno precedente, e nel 2019 del 7,2%. Con lo scoppio della pandemia, nel 2020 si è registrato un crollo del 21,4% del PIL, seguito da una ulteriore diminuzione del 10,5% nel 2021. Anche nel 2022 è prevista una contrazione del PIL del 6,5% (World Bank, 2022). L'altro dato economico in grado di catturare la precaria condizione libanese è il tasso d'inflazione. La lira libanese sta subendo una progressiva svalutazione da molti mesi a questa parte, con il picco dell'inflazione al 240% raggiunto nel gennaio 2022. Il tasso di povertà, inoltre, ha raggiunto nel 2022 l'80% della popolazione libanese. Tra gli aspetti preoccupanti vanno ricordati infine il collasso nella fornitura dei servizi essenziali, come l'elettricità. Una situazione che, anche sul fronte della sicurezza alimentare, sta subendo un deterioramento a causa delle conseguenze indirette del conflitto in Ucraina (Halabi, 2022).

È proprio su tali premesse che a partire dall'ottobre 2019 il Paese dei cedri è stato scosso da una nuova ondata di proteste popolari, a Beirut come in altri centri urbani. Note come "Proteste del 17 ottobre", le manifestazioni erano scattate in quell'occasione a causa dell'aumento delle imposte su benzina, tabacco e dall'imposizione di una tassa sulle telefonate tramite l'applicazione WhatsApp.

⁷ Dopo la pubblicazione dell'intervista, registrata in realtà ad agosto, il ministro Kordahi si è dimesso dal proprio incarico.

Le manifestazioni di piazza costrinsero il primo ministro Hariri alle dimissioni, il 29 ottobre 2019. Solo lo scoppio della pandemia ha portato a un allentamento delle tensioni popolari.

Valutazioni e scenari futuri

Nonostante le novità presentate, è improbabile che le elezioni legislative del 15 maggio potranno condurre a una riforma sostanziale del sistema politico libanese, afflitto da endemico clientelismo, corruzione e inefficienza. È pertanto altrettanto probabile che le tensioni sociali continueranno a permanere. Due sono i test su cui si potrà misurare il reale stato di salute della politica libanese nelle prossime settimane. In primo luogo, le negoziazioni per la formazione del nuovo governo, un processo che potrebbe durare molti mesi. Un secondo e forse più immediato test sarà l'elezione del nuovo presidente della Repubblica da parte del neo-eletto parlamento. Fra cinque mesi scadrà il mandato di Aoun, in carica dal 2016, il quale non potrà essere rieletto secondo quanto disposto dall'articolo 49 della costituzione. Su questi due piani si potranno misurare i nuovi rapporti di forza tra partiti politici, così come usciti dalle elezioni.

Non appena il nuovo governo vedrà la luce sarà chiamato a riprendere i negoziati con il Fondo Monetario Internazionale. A inizio aprile una delegazione dell'IMF in visita a Beirut ha raggiunto un accordo di massima con l'attuale governo guidato da Najib Mikati. Si tratta di un piano quadriennale del valore di circa 3 miliardi di dollari che l'istituzione con sede a Washington intende approntare in cambio di un pacchetto di riforme strutturali (IMF, 2022). È tuttavia evidente che in questa fase nessun partito abbia la volontà e la forza politica sufficiente per sostenere un tale piano. Persino un partito come Amal, si è opposto all'intesa, nonostante esprima il ministro delle Finanze dell'attuale esecutivo libanese, il quale ha negoziato l'accordo. (L'Orient Today, 2022b).

Un'ultima situazione da monitorare è quella legata a Hezbollah. Qualora dovesse acuirsi l'indebolimento politico subito dalla propria coalizione nei due dossier descritti – formazione del governo ed elezione del nuovo presidente della Repubblica –, il partito sciita potrebbe decidere di irrigidire la propria posizione sul fronte militare. Si ricordi infatti che Hezbollah è un attore ibrido, nella misura in cui è sia un partito politico che una milizia militare, considerata da alcuni Stati un'organizzazione terroristica. In questo senso, pertanto, nei prossimi mesi il partito sciita potrebbe decidere di provocare artatamente un aumento delle tensioni con Israele nel Libano meridionale, in una mossa ad uso interno volta a sfruttare il suo peso militare per mantenere saldo il consenso politico e familistico-territoriale di cui gode in alcune aree del Paese.

Bibliografia

- Agenzia Nova (2022), *Libano: Hariri si ritira dalla politica, Corrente futuro non parteciperà alle elezioni di maggio*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3x8ywPH>. Consultato il 3 giugno 2022.
- EU Election Observation Mission (2022), *Preliminary Statement*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3ahq47K>. Consultato il 3 giugno 2022.
- France24 (2021), *Four Gulf states including UAE pull diplomats from Beirut*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3929HeT>. Consultato il 3 giugno 2022.
- (2022), *Lebanon re-elects Nabih Berri as speaker for seventh term*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3N6MhDL>. Consultato il 3 giugno 2022.
- Jalkh J. (2022), *How does the international community perceive the new Lebanese Parliament?* Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3zbi1nm>. Consultato il 3 giugno 2022.
- Halabi S. (2022), *Lebanon's Food Crisis Will Get Worse*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3m3zlmI>. Consultato il 3 giugno 2022.

- International Monetary Fund (2022), *IMF Reaches Staff-Level Agreement on Economic Policies with Lebanon for a Four-Year Extended Fund Facility*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3aAmINg>. Consultato il 3 giugno 2022.
- Lebanese Interior Ministry (2022), نتائج الانتخابات النيابية لعام 2022 [Risultati delle elezioni parlamentari del 2022]. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3m1EPhp>. Consultato il 3 giugno 2022.
- L'Orient Today (2022a), *Elections 2022*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3z7vYmc>. Consultato il 3 giugno 2022.
- (2022b), *Why the entire political class is opposed to the Mikati cabinet's recovery plan*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3NJDLuw>. Consultato il 3 giugno 2022.
- Manfredi Firmian F. (2022), *Elezioni in Libano: Hezbollah indietreggia, avanzano volti nuovi*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3PTZ9PC>. Consultato il 3 giugno 2022.
- Talbot V. (2022), *Lebanon and the Gulf States: Friends Again?* Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3m4aRta>. Consultato il 3 giugno 2022.
- Trombetta L. (2022), *Libano. Eppure (qualcosa) si muove*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/391Vkar>. Consultato il 3 giugno 2022.
- World Bank (2021), *The Great Denial*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3aeULdr>. Consultato il 3 giugno 2022.
- (2022), *Lebanon*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3GCt36J>. Consultato il 3 giugno 2022.

Pagina bianca

Benin: la minaccia jihadista accelera la regressione democratica e restituisce centralità ai militari

L'ondata di attacchi terroristici che negli ultimi sei mesi hanno interessato il Benin, aumentano i timori di un allargamento delle aree di operatività dei gruppi jihadisti di origine saheliana.¹ Le province settentrionali beninesi al pari di quelle di altri paesi costieri dell’Africa occidentale (ad esempio la Costa d’Avorio) sono diventate il rifugio di un numero crescente di militanti islamisti provenienti dal Sahel. A medio lungo termine il fenomeno costituisce una seria minaccia alla stabilità della regione e dei singoli paesi coinvolti. Per questo motivo, gli stati costieri dell’Africa occidentale stanno cercando di attuare strategie di contrasto sia unilaterali e sia coordinate. Le iniziative intraprese negli ultimi mesi, però, rischiano di generare degli effetti collaterali. Il primo è dato dal rischio che l’adozione di tattiche di contrasto e repressione violente possa coinvolgere indiscriminatamente le comunità rurali aumentando la frustrazione dei più giovani. In altre parole, come avvenuto in Mali e in Burkina Faso, una azione incontrollata da parte delle forze di sicurezza creerebbe le condizioni sociali favorevoli al reclutamento da parte dei gruppi estremisti. Il secondo effetto che l’aumento della securizzazione del fenomeno islamista potrebbe avere riguarda le già fragili strutture istituzionali di diversi paesi regionali. La necessità di fronteggiare una situazione emergenziale, unita a condizioni strutturali preesistenti, sta fornendo ad alcuni regimi dell’Africa occidentale un ulteriore pretesto per arrestare i percorsi di sviluppo democratico o, come nel caso del Benin, accelerare i processi di *democratic backsliding* (regressione democratica). Quest’ultimo caso risulta particolarmente rilevante poiché dopo due decenni di progressi democratici, a partire dal 2016, il trend beninese ha iniziato ad essere invertito da politiche sempre più autocratiche promosse dal Presidente Patrice Talon. L’aumento delle attività terroristiche lungo i confini con il Burkina Faso e il Niger rischia di dare un ulteriore impulso a tale andamento. Inoltre, in linea a scelte politiche adottate negli ultimi anni da Talon in materia di sicurezza e difesa, la minaccia jihadista ha ridato centralità e influenza ai militari. Le due dinamiche, in un contesto sottoposto a crescenti pressioni esterne, rischiano di aumentare l’instabilità interna al Benin.

Il primo effetto prodotto dagli attacchi terroristici compiuti nei due parchi nazionali beninesi negli ultimi sei mesi è stato il rimescolamento dei quadri dell’esercito beninese, le Forces Armées du Bénin (FAB). Le FAB hanno ricoperto un ruolo primario nei primi decenni successivi all’indipendenza ottenuta nel 1960. Per tre decenni, il Benin ha attraversato una lunga fase di instabilità politica che veniva ciclicamente intervallata dall’intervento dei militari o dal loro sostegno a cambi di regime. Negli ultimi trent’anni, però, il paese è riuscito ad avviare un percorso di sviluppo istituzionale accompagnato dalla diffusione di una crescente cultura democratica. Il ridimensionamento del ruolo dei militari ha avuto particolare rilievo nel processo di democratizzazione beninese. Fino a pochi anni fa, le FAB avevano perso influenza nella vita politica portando ad una riconfigurazione delle relazioni civili-militari. Grazie ai progressi democratici compiuti, il Benin diventò una democrazia costituzionale al cui interno vigeva lo stato di diritto. Uno regime che, almeno formalmente, viene riconosciuto al paese ancora oggi. Nella sostanza, invece, a partire dall’elezione del Presidente Patrice Talon nel 2016, le norme costituzionali e le istituzioni democratiche sono state gradualmente erose dall’interno. Il processo di *democratic backsliding* ha portato al sostanziale svuotamento delle istituzioni statali del paese, lasciando unicamente una formale impalcatura dello stato di diritto. Dal 2019 il Benin non è più considerato un

¹ Si veda OS 2/2022.

paese libero (Paduano, 2019).² A sancire la definitiva svolta verso un sistema sempre più autocratico sono state le elezioni del 2021. A pochi mesi da queste, la magistratura vicina al governo di Talon aveva messo al bando i principali partiti di opposizione e i loro leader (Duerksen, 2021). Di conseguenza una significativa parte dell'elettorato del paese decise di boicottare il voto. Alle elezioni, solamente il 26% degli aventi diritto votò per la rielezione di Talon. Nei mesi precedenti, il Presidente aveva avviato una serie di riforme che coinvolsero le forze di difesa e di sicurezza del paese, dando loro carattere maggiormente politico. Sfruttando due presunti tentativi di colpo di stato, l'esecutivo Talon aveva promosso il rimescolamento dei quadri militari (Toukara, 2020). I prepensionamenti all'interno al FAB hanno da una parte rafforzato il legame con il Presidente e dall'altra parte reso le forze di difesa e sicurezza beninesi più vulnerabili e impreparate a fronteggiare la minaccia jihadista.

Ad aprile, a seguito dell'attacco compiuto dai jihadisti nel Parco Nazionale del Pendjari, Talon ha promosso un nuovo ricambio all'interno delle FAB. Il Presidente ha favorito l'ascesa di figure a lui vicine tra cui Fructueux Gbaguidi che ha assunto la carica di Capo di Stato Maggiore sostituendo il contrammiraglio Patrick Aho (Dossou, 2022). Gbaguidi e il Ministro della Difesa Fortunet Alain Nouatin, anch'esso legato a Talon, sono stati incaricati di avviare una fase di reclutamento di nuove truppe e di rafforzamento degli equipaggiamenti militari pesanti in dotazione al FAB. La necessità di nuove reclute è dovuta sia alla minaccia crescente nelle province settentrionali del paese sia all'impegno che il Benin ha assunto a livello regionale. Il paese ha recentemente ospitato la XVI conferenza dei capi dei servizi di intelligence dei Paesi membri dell'Iniziativa di Accra (Benin, Togo, Ghana, Costa d'Avorio, Burkina Faso e Niger).³ Al termine dell'incontro è stato deciso sia di coinvolgere maggiormente il Mali, nonostante le sanzioni ECOWAS, sia di avviare l'operazione militare denominata Koudanglou Renforcée attraverso il dispiegamento di una forza multinazionale congiunta (RFI, 2022). Il coinvolgimento attivo di truppe beninesi in operazioni di contrasto al terrorismo jihadista esporrà il paese al rischio di nuovi attentati. Per questo motivo lo Stato Maggiore beninese vuole rafforzare la sorveglianza delle zone di confine e delle vaste riserve naturali affiancando ai ranger dell'ONG African Parks dei reparti delle FAB. I militari impegnati nelle operazioni di pattugliamento necessitano però di equipaggiamenti militari moderni adatti ai terreni boschivi in cui operano i militanti islamisti. L'acquisto di nuove attrezzature militari è dunque il secondo importante incarico affidato al nuovo Capo di Stato Maggiore. In questi mesi, seguendo l'esempio dei paesi vicini, il team guidato da Gbaguidi e Nouatin ha acquisito informazioni sui sistemi di sorveglianza aerea considerati fondamentali per migliorare la capacità di raccolta di informazioni sui gruppi armati e i loro spostamenti. I rappresentanti beninesi hanno avviato contatti esplorativi in particolare con tre aziende: il gruppo turco Baykar, l'azienda francese NSE, e la controllata statale cinese PolyTech. Se i discorsi con Baykar hanno riguardato i droni da combattimento e da osservazione Bayraktar-TB2 e Akinci, con NSE l'interesse beninese si è rivolto ai palloni aerostatici per ripresa aerea A-NSE, già utilizzati dalla Costa d'Avorio (AI, 2021). Discorso differente per quanto riguarda l'azienda cinese. La PolyTech era già ben conosciuta in Benin, avendo curato la costruzione della base militare di Allada, nuovo quartier generale delle FAB (Ayosso 2020). L'azienda è operativa in Africa da alcuni anni come ufficio di import-export e fornisce, in cooperazione all'agenzia russa Rosoboronexport, equipaggiamenti militari alle forze armate di diversi paesi. Nelle ultime settimane, una delegazione dell'azienda cinese avrebbe offerto al governo di Talon degli elicotteri d'attacco e da trasporto sia di produzione russa (Mil-171) sia cinese (Z-19E) (AI, 2022). Il compito di Gbaguidi è reso complicato dal budget ridotto di cui dispone. Il bilancio beninese del 2022 ha aumentato

² Human Rights Watch Index. URL: www.hrw.org

³ L'Iniziativa di Accra è stata lanciata nel settembre 2017 da Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Ghana e Togo in risposta alla crescente insicurezza legata all'estremismo violento nella regione. Essa mira a prevenire gli effetti spillover del terrorismo nel Sahel e ad affrontare la criminalità organizzata transnazionale lungo le zone di confine (Kwarkye et al. 2019).

(+12%), rispetto all'anno precedente, le risorse finanziarie destinate alla difesa. A dispetto dell'aumento, il budget rimane ancora sotto i 100 milioni di Euro. Nonostante il team di Gbaguidi e Nouatin non abbia ancora sciolto le riserve, con molta probabilità nelle prossime settimane le FAB annunceranno l'acquisto di nuovi equipaggiamenti militari, in parte acquistati a credito.

I metodi autocratici adottati in questi anni dal Presidente Talon hanno arrestato gli sviluppi democratici e nel breve periodo rischiano di danneggiare gli equilibri etno-regionali su cui si è basata la stabilità beninese nei decenni precedenti. Il clima di emergenza creato dalla crescente attività jihadista ha fornito all'esecutivo la possibilità di aumentare il controllo sulla società. Allo stesso tempo le forze di sicurezza del paese hanno ritrovato una posizione di centralità e influenza politica. Nonostante attualmente vi sia una totale uniformità di vedute tra l'esecutivo Talon e il FAB, a medio-lungo termine non è da escludere che le politiche autocratiche del Presidente e l'aumento dell'instabilità interna possano spingere alcune fazioni dell'esercito ad intervenire nella vita politica del paese.

Bibliografia

- AI." A-NSE déploie tous azimuts ses ballons de surveillance face aux groupes armés." Africa Intelligence, 11/10/2021. URL: https://www.africaintelligence.fr/afrique-ouest-et-centrale_business/2021/10/11/a-nse-deploie-tous-azimuts-ses-ballons-de-surveillance-face-aux-groupes-armes,109697099-art (accessed 2/6/2022).
- AI. "Attaqué sur ses frontières, Cotonou convoite les drones turcs et les armements chinois." Africa Intelligence, 26/4/2022. URL: https://www.africaintelligence.fr/afrique-ouest-et-centrale_diplomatie/2022/04/26/attaque-sur-ses-frontieres-cotonou-convoite-les-drones-turcs-et-les-armements-chinois,109780150-art (accessed 2/6/2022).
- Ayosso, Akpédjé. "Talon sur le chantier de la nouvelle caserne militaire d'Allada." 24HauBenin, 1/2/2020. URL: <https://www.24haubenin.info/?Talon-sur-le-chantier-de-la-nouvelle-caserne-militaire-d-Allada> (accessed 2/6/2022).
- Dossou, Frédéric. "Bénin : Fructueux Gbaguidi nommé Chef d'Etat-Major general." La Nouvelle Tribune, 6/4/2022. URL: <https://lanouvelletribune.info/2022/04/armees-beninoises-fructueux-gbaguidi-nomme-chef-detat-major-general/> (accessed 1/6/2022).
- Duerksen, Mark. "The Dismantling of Benin's Democracy." *The African Center for Strategic Studies*, 27/4/2021. URL: <https://africacenter.org/spotlight/dismantling-benin-democracy/> (accessed 30/5/2022).
- Kwarkye, Sampson, Abatan, Jeannie E., e Michael Matongbada. "Can the Accra Initiative prevent terrorism in West African coastal states?." Institute for Security Studies, 30/9/2019. URL: <https://issafrica.org/iss-today/can-the-accra-initiative-prevent-terrorism-in-west-african-coastal-states> (accessed 1/6/2022).
- Paduano, Stephen. "The Fall of a Model Democracy." The Atlantic, 29/5/2019. URL: <https://www.theatlantic.com/international/archive/2019/05/benin-west-africa-model-democracy-fall/590377/> (accessed 3/6/2022).
- RFI. "Terrorisme en Afrique de l'Ouest: l'Initiative d'Accra finalise à Cotonou une opération conjointe." Radio France Internationale, 14/4/2022. URL: <https://www.rfi.fr/fr/afrique/20220414-terrorisme-en-afrique-de-l-ouest-l-initiative-d-accra-finalise-a-cotonou-une-operation-conjointe> (accessed 1/6/2022).
- Tounkara, Georges I. "Coup d'Etat manqué au Bénin : Qui en veut à Patrice Talon ?." DW, 1/7/2020. URL: <https://www.dw.com/fr/coup-detat-manqué-au-bénin-qui-en-veut-à-patrice-talon/a-54009168> (30/5/2022).

Pagina bianca

La situazione in Corea del nord vede un inasprimento della crisi e l'ipotesi di test nucleari potrebbe essere concreta

La provocazione militare coreana

Il 5 giugno la Corea del Nord ha lanciato nel Mar del Giappone vari missili balistici. Da parte di Pyongyang, questo è l'ultimo di una serie di test che il regime ha condotto dall'inizio dell'anno. Anche a causa dell'instabilità dovuta alla guerra in Ucraina, il Mar del Giappone e il Mar Cinese (orientale e meridionale) sono al centro di uno scontro geopolitico fra Repubblica Popolare Cinese (RPC) e Stati Uniti, che ha come corollario la strategia di destabilizzazione messa in atto dal dittatore nordcoreano. L'attività di lancio di testate da parte dell'esercito nordcoreano è stata particolarmente intensa e ha visto fra i test principali quelli condotti il 27 febbraio, il 16 aprile e il citato test del 5 giugno.

Il lancio del 27 febbraio, direttamente collegato all'inizio della guerra in Ucraina, ha visto l'utilizzo di un missile balistico che ha interrotto il blocco dei test in occasione delle Olimpiadi invernali e ha impattato nel Mar del Giappone ad una distanza di circa 300 km dall'area di lancio. Il lancio è stata, probabilmente, l'occasione che il regime ha voluto sfruttare per evidenziare la propria coriaceità nel perseguire il programma missilistico nonostante l'escalation che esso può causare in un momento delicato geopoliticamente come quello presente.

Il test del 16 aprile si è invece concretizzato in un doppio lancio di missili a corto raggio che, secondo diversi analisti specializzati, potrebbero essere il vettore su cui Pyongyang si sta orientando per assemblare l'arma nucleare tattica (Mariani, Bruni, 2022).

Il lancio del 5 giugno, infine, ha la caratteristica di essere il più grande per numero sinora effettuato dal paese, con otto vettori lanciati. Quest'ultimo test è stato progettato nei mesi precedenti ed eseguito al termine dell'esercitazione congiunta fra Stati Uniti e Corea del sud. La kermesse militare ha visto l'impiego della flotta americana con il primo addestramento combinato di vascelli coreani e portaerei statunitensi nell'arco degli ultimi quattro anni. L'evento si è protratto per tre giorni in acque internazionali del Mar del Giappone e per la marina statunitense ha partecipato, tra le altre navi, la portaerei a propulsione nucleare di classe Nimitz, *USS Ronald Reagan*. L'impatto strategico dell'esercitazione è stato rilevante (Shin, 2022) e la preoccupazione di Pechino per la presenza statunitense nell'area ha fatto sì, finora, che presso il Consiglio di sicurezza la Cina abbia posto il veto a ulteriori nuove sanzioni verso la Corea del nord. L'Ambasciatore Cinese presso l'alto consesso, Zhang Jun, ha dichiarato che ulteriori sanzioni porterebbero solo ad effetti maggiormente negativi e ad un'escalation del confronto.

Oltre all'incalzante ritmo dei test, alcuni preoccupanti indicatori, come un aumento delle attività nei pressi del sito adibito ai test atomici di Punggye-ri, è forse segnale di una prossima ripresa dei test con ordigni nucleari, che erano terminati nel 2017. Secondo analisti ufficiali statunitensi, la Corea del nord sarebbe proprio sul punto di condurre test nucleari utilizzando i vettori a medio raggio perfezionati in giugno (BBC, 2022). La situazione di escalation verso i test nucleari sarebbe una sconfitta però non solo per gli alleati degli stati occidentali. Anche la Cina avrebbe tutto da perdere da un'escalation della forza violenta così vicino ai propri confini e insistente su un mare strategico per Pechino come il Mar del Giappone. Per quanto concerne la posizione dei tre alleati nell'area, Stati Uniti, Giappone e Corea del sud, questa è di armonica condanna (che preferirebbe porre ulteriori sanzioni alla Corea del nord) e contemporanea ricerca di spiragli diplomatici. Tuttavia appare chiaro che un dialogo non può basarsi solo sull'imposizione di misure sanzionatorie previste dal diritto internazionale.

In un tale scenario, resta da chiedersi quanto sia razionale, nel momento di contingenza, palesare, come fa la Corea del nord, un inasprimento del confronto.

Conclusioni

La delicata posizione che Pyongyang intende assumere nel panorama Est asiatico passa da un rapporto che vede la Repubblica popolare cinese suo privilegiato interlocutore ed essere contemporanea spina nel fianco della stabilità regionale grazie alla sua capacità bellica nucleare ed alla sua imprevedibilità. L'aumento di ritmo e numero di lanci sostenuti da Pyongyang, per quanto appaia irrazionale, si è mantenuto entro certi paletti, come ad esempio lo stop durante le Olimpiadi invernali. Un paletto che forse il dittatore Kim Jong-un intenderà superare sarà invece la ripresa dei test nucleari, sentendosi rafforzato dal fatto che la Russia possa appoggiare la sua posizione quanto e come lo fa la Cina. Questa soglia, se oltrepassata, potrebbe portare a sviluppi aspri quanto imprevedibili.

Bibliografia

- BBC redazione, (2022), *North Korea could carry out nuclear tests 'any time', warns US official*, in "BBC" 8 giugno 2022, accessibile on-line a: <https://www.bbc.com/news/world-asia-61670661> , ultimo accesso il 22 giugno 2022.
- Lorenzo Mariani, Leonardo Bruni, (2022), *Missili e pandemia: la ricetta di una nuova crisi nella penisola coreana*, in "Affarinternazionali" 15 giugno 2022, accessibile on-line a: <https://www.affarinternazionali.it/missili-e-pandemia-la-ricetta-di-una-nuova-crisi-nella-penisola-coreana/> , ultimo accesso il 22 giugno 2022.
- Mitch Shin, (2022), *North Korea Launches 8 Ballistic Missiles*, in "The Diplomat", 6 giugno 2022, accessibile on-line a: <https://thediplomat.com/2022/06/north-korea-launches-8-ballistic-missiles/> ultimo accesso il 22 giugno 2022.
- Segretariato ASEAN, accessibile on-line a: https://asean.org/wp-content/uploads/2022/04/ASEAN_FM_Statement_on_killing_of_civilians_in_Ukraine_final_8_April.pdf , ultimo accesso il 19 aprile 2022.

Prove di “democratizzazione” in Kazakistan

Introduzione

L'inizio del 2022 non è stato dei migliori per il governo kazako; i primi di gennaio infatti sono scoppiate proteste di massa nella città di Zhangozen, (Kazakistan occidentale) causate, formalmente, dall'improvviso aumento del prezzo del gas naturale liquefatto (il carburante per motori più diffuso e disponibile nella regione) ma frutto anche della situazione economica complessiva del paese, della stanchezza nei confronti delle *élite* e di un sistema politico rigido che impedisce ai cittadini comuni di svolgere funzioni pubbliche di rilievo. L'anno scorso, un litro di gas liquefatto costava circa 50-60 tenge (€0,10), a fine dicembre 2021-inizio 2022 gli abitanti del Kazakistan hanno dovuto pagare un prezzo che è il doppio, ovvero circa 120 tenge. Gli incrementi sono dovuti principalmente alla liberalizzazione dei prezzi ovvero alla revocazione dei limiti tariffari presenti fino alla fine dell'anno scorso. A seguito delle manifestazioni diffuse in quasi tutto il paese, il 16 marzo scorso¹ il governo ha annunciato un pacchetto di modifiche costituzionali che entreranno in vigore previa approvazione popolare da ottenere attraverso lo strumento referendario. Il 5 giugno scorso ha quindi avuto luogo un referendum sugli emendamenti alla Costituzione proposti dal presidente Kasym-Dzhomart Tokayev che in essi vede un passo verso la democratizzazione del Kazakistan. Nel frattempo, molti politologi, attivisti e semplici cittadini ritengono che l'obiettivo principale del referendum sia rafforzare il potere dello stesso Tokayev.

Progetto “Nuovo Kazakistan”

Il 5 gennaio le autorità hanno dichiarato lo stato di emergenza² e, due giorni dopo, il presidente Tokayev ha parlato alla nazione, affermando che "20.000 terroristi avevano attaccato il Kazakistan"³, e lui stesso, nell'ambito di un'operazione antiterroristica, si è rivolto ai capi di altri paesi aderenti all'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (OTSC) per inviare nel Paese forze di pace "affinché aiutassero a ripristinare l'ordine costituzionale". Dello stesso parere era anche Mosca che vedeva nelle manifestazioni un coinvolgimento di attori esterni e in particolare di fondamentalisti islamici⁴. Mentre le proteste sono state represses in tutto il paese⁵, Tokayev ha licenziato il governo, ha abbassato i prezzi del gas naturale liquefatto e dei prodotti alimentari e ha annunciato il progetto di realizzazione di un "Nuovo Kazakistan"⁶, proponendo 56 emendamenti all'attuale costituzione, che dovrebbero portare il Paese sulla via della democrazia attraverso la transizione da una struttura di governo super-presidenziale a una repubblica presidenziale con un parlamento dotato di più potere.

¹ *Poslanie Glavy gosudarstva Kasym-Džomarta Tokaeva narodu Kazachstana: Novyj Kazachstan-put' obnovlenija i modernizacii*. 16.03.2022, pagina ufficiale del Premier <https://www.primeminister.kz/ru/addresses/16032022> (Ultimo accesso 11.06.2022)

² *Vystuplenie Glavy Gosudarstva K.K.Tokaeva na zasedanii Mažilisa Parlamenta Respubliki Kazachstan*. Pagina ufficiale del Presidente della Repubblica del Kazakistan: <https://www.akorda.kz/ru/vystuplenie-glavy-gosudarstva-kk-tokaeva-na-zasedanii-mazhilisa-parlamentarespubliki-kazahstan-1104414> (Ultimo accesso 11.06.2022)

³ *Prezident Kazachstana udalil tvit o jakoby napavšich na Almaty "20 tysjačah terroristov"*. 08.01.2022 <https://www.currenttime.tv/a/prezident-kazahstana-udalil-tvit-o-yakoby-napavshih-na-almaty-20-tysjachah-terroristah/31645139.html> (Ultimo accesso 11.06.2022)

⁴ "Аль-Каида" или фонд Сороса: кто стоит за беспорядками в Казахстане" (Al-Qaeda o Fondazione Soros: chi c'è dietro i disordini in Kazakistan), *Вести.Ру*, 09.01.2021 <https://www.vesti.ru/article/2661641>

⁵ Secondo le fonti estere, circa 160 morti e 5.000 arresti <https://www.aljazeera.com/news/2022/1/10/kazakh-leader-declares-attempted-coup-detat-over> (Ultimo accesso 11.06.2022)

⁶ *Obrazbaj A., "Vperedi stritel'stvo novogo Kazachstana" – Tokaev obratilcja k almatincam*. Tengrinews, 21.03.2022 https://tengrinews.kz/kazakhstan_news/vperedi-stroitelstvo-novogo-kazahstana-tokaev-obratilsya-464696/ (Ultimo accesso 11.06.2022)

Il capo dello Stato e altri sostenitori delle modifiche proposte sostengono che gli emendamenti limiteranno i poteri del presidente che non potrà aderire a nessun partito politico. Le autorità lo presentano come un esempio di imparzialità politica, anche se in realtà non limiterà affatto il suo potere. Ai membri della famiglia del presidente sarà vietato ricoprire posizioni statali e di *leadership* nel settore semi-pubblico. La nuova costituzione vieterà inoltre ai giudici, ai membri delle commissioni elettorali, al personale militare, ai dipendenti dei servizi di sicurezza nazionale e alle forze dell'ordine di aderire ai partiti politici, cosa che, fino ad ora, era essenzialmente un requisito non ufficiale per i dipendenti statali.

Gli emendamenti cambieranno anche il modo in cui vengono selezionati gli *akim* (capi dei governi locali). Essi saranno ancora nominati dal presidente ma le loro nomine richiederanno l'approvazione dei *maslihats* (organi di rappresentanza locali). Inoltre, gli emendamenti bandiranno ufficialmente il primo presidente del Kazakistan, l'81enne Nursultan Nazarbayev dalla politica. Il vecchio presidente Nazarbayev aveva lasciato formalmente l'incarico nel 2019 dimettendosi dalla carica di capo del partito al governo del Paese che aveva guidato dal 1999, ma fino a pochi mesi fa ha mantenuto una potente influenza dal momento che ricopriva il ruolo (a vita) di presidente del Consiglio di sicurezza del Kazakistan. Nazarbayev ha comunque lasciato una importante eredità fatta di familiari e persone a lui più vicine che occupano posizioni chiave⁷ sia nel governo che nelle strutture economiche circostanti. I nuovi emendamenti aboliranno il suo status di "*leader del popolo*".

La sfida più grande, ad ogni modo, sembra essere quella di introdurre una netta divisione tra la sfera politica e quella imprenditoriale dal momento che il confine esistente non è chiaramente tracciato, il che è ampiamente confermato dal connubio affari illegali - legami politici (non solo su scala regionale, ma anche nei centri stessi del potere). Come precedentemente detto, il livello relativamente alto di corruzione e nepotismo è stato uno dei motivi alla base dei disordini di gennaio, soprattutto nella città di Almaty, dove il clan Nazarbayev ha la sua maggiore influenza con membri della famiglia onnipresenti nel settore pubblico e capaci di gestire e affidare l'esecuzione degli appalti pubblici a società ad essi legate.

Il progetto parla anche della riduzione del potere presidenziale che dovrà essere accompagnata da un rafforzamento del ruolo del parlamento. In tal modo, cambierà l'iter di formazione del Senato. Attualmente sono eletti alla carica 2 senatori di 17 circuiti e i restanti 15 sono nominati dal presidente. La modifica consiste nel portare quest'ultimo gruppo a 10, di cui la metà sarà presentata dall'Assemblea del popolo del Kazakistan (organismo composto da 382 rappresentanti delle minoranze nazionali nella repubblica e di organizzazioni etno-culturali, che opera sotto il presidente). Inoltre, verrà meno il limite di 9 deputati al *Majilis* (Camera bassa del parlamento) nominati dall'Assemblea, il che ridurrà il numero totale dei seggi dei deputati.

Un'altra importante proposta è quella di privare il Senato del diritto di approvare e respingere i progetti di legge proposti dal *Majilis*. Il nuovo meccanismo consiste nel limitare il funzionamento della camera superiore alla sola consultazione sul contenuto dei documenti con la camera inferiore. In tal modo verrebbe rafforzato il ruolo legislativo del *Majilis*, che attualmente non è in grado di respingere il veto del Senato.

L'attuale governo ha una maggioranza parlamentare sufficiente per imporre le modifiche richieste e il presidente Tokayev ha anche proposto di rafforzare il controllo parlamentare sull'esecuzione del bilancio. A tal fine, l'attuale Collegio dei Revisori dei conti sarà sostituito dalla Suprema Camera dei Revisori dei conti, il cui presidente sarà tenuto a presentare relazioni finanziarie

⁷ Talant B., *Kazakhstan's longtime "leader" is out, but the regime he built remains*. 14.02.2022 (ultimo accesso 10.06.2022) <https://www.lowyinstitute.org/the-interpreter/kazakhstan-s-longtime-leader-out-but-regime-he-built-remains>

alla camera bassa due volte l'anno. Non è chiaro se e quali conseguenze e da chi verranno rimosse in caso di discrepanza tra le spese ipotizzate in bilancio e quelle risultanti dalla relazione.

Al referendum ha votato oltre il 68% della popolazione (ca. 8 mln di persone) e circa il 77% (6,1 mln di persone) si è espresso a favore degli emendamenti mentre il 19% (poco meno di mezzo milione di persone) ha votato contro⁸. 2,58% delle schede elettorali sono state dichiarate non valide. Di conseguenza, gli emendamenti sono già stati adottati.

Considerazioni finali

Il progetto Nuovo Kazakistan nasce con lo scopo di avviare una nuova fase nel processo di costruzione dello stato del Kazakistan e rappresenta un tentativo di democratizzazione del paese. Sebbene non tutte le richieste avanzate dai manifestanti nel gennaio 2022 siano state soddisfatte, i cambiamenti nella sfera socio-politica risultano, almeno sulla carta, all'altezza delle aspettative sociali. Potenzialmente, alcune delle nuove soluzioni hanno la possibilità di alleviare le tensioni sociali, contribuire all'indebolimento delle strutture economiche e politiche locali “informali” ovvero combattere la corruzione e migliorare l'immagine della repubblica agli occhi della comunità internazionale (occidentale). In tal senso, la direzione dei cambiamenti intrapresa dalle autorità kazake probabilmente non incontrerà il favore di alcuni *leader* dei paesi vicini quali, ad esempio, Russia, Tagikistan o Turkmenistan, che li percepiranno come un avvicinamento all'occidente, tuttavia, il Kazakistan potrebbe trarne vantaggio non solo in termini di un miglioramento delle dinamiche politiche interne ma, attraverso la proiezione di un'immagine del paese diversa rispetto a quella precedente e più vicina agli standard occidentali.

⁸ Alchabaev Š., *Objavleny itogi referendum v Kazachstane*. Tengrinews.kz, 07.06.2022 (ultimo accesso 12.06.2022) https://tengrinews.kz/kazakhstan_news/obyavlenyi-itogi-referenduma-v-kazahstane-470419/

Pagina bianca

L'irrilevante successione negli Emirati Arabi Uniti sempre più importanti

Khalifa bin Zayed Al Nahyan, emiro di Abu Dhabi e presidente degli EAU, era scomparso dalla scena politica dal 2014 per motivi di salute e il fratellastro Mohammed bin Zayed, MbZ, principe ereditario di Abu Dhabi e vice comandante delle forze armate degli EAU, ha da allora saldamente preso in mano le redini della federazione¹. Così, l'elezione tenutasi a maggio dal Consiglio Supremo Federale che riunisce i rappresentanti dei sette emirati - Abu Dhabi, Dubai, Sharjah, Ras Al Khaimah, Ajman, Umm Al Quwain e Fujairah – a seguito del decesso dell'emiro, ha ratificato una situazione di fatto.

In questi anni di reggenza di Mohammed bin Zayed sono state compiute scelte strategiche molto decise in materia di politica estera e di difesa che hanno fatto guadagnare una salda posizione di rilievo agli Emirati, mentre Mohammed bin Rashid Al Maktoum, emiro di Dubai, primo ministro e vicepresidente degli EAU, si è occupato della politica interna.

Khalifa bin Zayed ha avuto però il merito di dare l'avvio nel 2005 ad un allargamento della partecipazione dei cittadini alla vita politica: metà dei membri del Consiglio Nazionale Federale, un organo consultivo, viene eletta ogni quattro anni (la prima elezione si è tenuta nel 2006); inoltre, fu lui a supervisionare la costruzione delle forze armate emiratine. E' sotto il suo governo che è stata riconosciuta l'egemonia dell'emirato di Abu Dhabi – che detiene il 90% dei giacimenti petroliferi della federazione – sfruttando anche i problemi finanziari di Dubai derivati dalla crisi immobiliare del 2008.

Dal 2014 l'ascesa regionale e internazionale degli Emirati ha seguito una traiettoria parallela all'attivismo del reggente che ha lanciato la "Vision 2071". Il programma include proiettare il governo nel futuro, fornire un'istruzione di livello eccellente concentrandosi sulla tecnologia avanzata, rafforzare la reputazione del paese diversificando le importazioni e le esportazioni riducendo la dipendenza dal petrolio, una società coesa, costruire i valori e l'etica degli Emirati per le generazioni future, aumentare la produttività dell'economia nazionale². In questo periodo sono state completate diverse imprese: il Louvre Abu Dhabi nel 2017, la prima centrale nucleare nella penisola arabica³ nel 2018, il lancio della sonda emiratina su Marte⁴ nel 2020, Expo Dubai 2022, seppure ritardata a causa della pandemia, il dialogo sulla tolleranza inter-religiosa⁵.

La politica regionale è stata notevolmente influenzata dalle scelte di politica estera degli Emirati: la dura opposizione all'estremismo⁶ – per cui MbZ utilizza in maniera estensiva il termine "Fratelli Musulmani"⁷, l'embargo nei confronti del Qatar⁸ (2017-2021), la decisione di riavvicinarsi a

¹ E. Ardemagni, "Emirati Arabi Uniti: la non-successione di Khalifa bin Zayed", ISPI, 15 maggio 2022; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/emirati-arabi-uniti-la-non-successione-di-khalifa-bin-zayed-35022>.

² United Arab Emirates government, "UAE Centennial 2071", 17 May 2022; <https://u.ae/en/about-the-uae/strategies-initiatives-and-awards/federal-governments-strategies-and-plans/uae-centennial-2071>.

³ Emirates Nuclear Energy Corporation; <https://www.enec.gov.ae/>.

⁴ France24, "UAE sends rocket to Mars in Arab world's first space mission", 20/07/2020; <https://www.france24.com/en/20200720-united-arab-emirates-launches-historic-mars-space-mission-from-japan>.

⁵ D. H. Warren, "Interfaith Dialogue in the United Arab Emirates: Where International Relations Meets State-Branding", Georgetown University, 12 July 2021; <https://berkleycenter.georgetown.edu/posts/interfaith-dialogue-in-the-united-arab-emirates-where-international-relations-meets-state-branding>.

⁶ C. Mondloch, "The UAE Campaign Against Islamist Extremism Is a Royal Pain For Qatar", Vice, 3 April 2015; <https://www.vice.com/en/article/nem8wb/the-uae-campaign-against-islamist-extremism-is-a-royal-pain-for-qatar>.

⁷ A. Chappelle, "Abu Dhabi's problem with the Muslim Brotherhood", AlJazeera, 26 May 2018; <https://www.aljazeera.com/news/2018/5/26/abu-dhabis-problem-with-the-muslim-brotherhood>.

⁸ BBC News, "Qatar row: Saudi and Egypt among countries to cut Doha links", 5 June 2017; <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-40155829>.

Turchia e Iran⁹, l'intervento (e poi il ritiro delle truppe nel 2019¹⁰) dallo Yemen per combattere i ribelli Houthi, il supporto a Khalifa Haftar in Libia¹¹ e la firma gli *Abraham Accords* con Israele insieme al Bahrein¹² nel 2020.

A seguito della pandemia prima – con una efficacissima campagna vaccinale e la diplomazia umanitaria impiegando IHC, *International Humanitarian City* a Dubai, il più grande centro logistico del Medio Oriente per stoccaggio e distribuzione di aiuti umanitari – e della crisi ucraina poi, gli Emirati hanno saputo procedere con un riposizionamento geopolitico anticipando le dinamiche economiche in evoluzione e coniugare interessi commerciali e strategici¹³.

Gli Emirati sono uno dei principali partner economici della Cina nella regione - 50 miliardi di euro è l'ammontare degli scambi tra i due paesi nel 2021 e più del 60% del commercio cinese in Medio Oriente transita dagli Emirati – e Abu Dhabi è uno snodo essenziale per la *Belt and Road Initiative*.

Con un attento bilanciamento nelle sessioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite¹⁴, l'Emirato rimane un solido alleato di Mosca anche con la crisi in corso in Ucraina: la politica estera rimane flessibile con una buona dose di opportunismo senza condizionamenti ideologici.

⁹ Reuters, "UAE official says time to manage rivalry with Iran and Turkey", October 3, 2021; <https://www.reuters.com/world/middle-east/uae-official-says-time-manage-rivalry-with-iran-turkey-2021-10-03/>.

¹⁰ AlJazeera, "UAE withdraws troops from Yemen's southern port city of Aden", 30 October 2019; <https://www.aljazeera.com/news/2019/10/30/uae-withdraws-troops-from-yemens-southern-port-city-of-aden>.

¹¹ G. Cafiero, D. Wagner, "How the Gulf Arab Rivalry Tore Libya Apart", *The National Interest*, December 11, 2015; <https://nationalinterest.org/feature/how-the-gulf-arab-rivalry-tore-libya-apart-14580?nopaging=1>.

¹² UAE government, "The Abraham Accords: a warm peace transforming the Middle East"; <https://www.uae-embassy.org/discover-uae/foreign-policy/abraham-accords-warm-peace-transforming-middle-east>.

¹³ L. Fruganti, M. Serra; "Abu Dhabi: snodo globale sempre più strategico", ISPI, 10 giugno 2022; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/abu-dhabi-snodo-globale-sempre-piu-strategico-35350>.

¹⁴ A. Ibrahim, "UAE stance on Ukraine war reflects 'strong alliance' with Russia", AlJazeera, 3 March 2022; <https://www.aljazeera.com/news/2022/3/3/uae-stance-on-ukraine-war-reflects-strong-alliance-with-russia>.

“Rally ‘round the flag” no more? La guerra in Ucraina e il suo effetto sulla popolarità dell’amministrazione Biden

La crisi ucraina è scoppiata in un momento delicato nella traiettoria politica dell’amministrazione Biden. Dopo il picco di consensi toccato nei giorni dell’insediamento (in parte dovuto alle ricadute dei *Capitol riots* del 6 gennaio), l’indice di gradimento del presidente è andata calando nel corso di tutto il 2020, con un’accelerazione nel corso dell’estate, in corrispondenza con la fine dell’impegno militare in Afghanistan¹. Le ragioni di questa dinamica sono diverse. Nonostante i buoni risultati sul fronte della ripresa economica, i pacchetti di stimolo approvati dall’amministrazione hanno avuto solo in parte gli effetti attesi. La loro approvazione da parte del Congresso ha richiesto mediazioni che ne hanno in parte annacquato il contenuto. Sul fronte democratico, i tagli accettati dalla Casa Bianca agli interventi in materia di sicurezza sociale, hanno riproposto i dubbi già esistenti riguardo alla presunta incapacità del Presidente di portare avanti una vera agenda “di cambiamento”. Le scelte in materia di politica ambientale (un altro dei cavalli di battaglia dell’amministrazione) hanno sollevato riserve simili. Infine, il ritorno dell’inflazione ai livelli dei primi anni Ottanta (la stima su base annua è dell’8,6%, il valore più alto dal dicembre 1981) (Smith, 2022) ha contribuito a fare passare in secondo piano i risultati conseguiti in termini di crescita e occupazione e ha impattato negativamente sulla fiducia dei consumatori. Il fatto che l’indice dei prezzi sia trascinato verso l’alto soprattutto dall’aumento di quei beni di largo consumo come l’energia (il prezzo della benzina è aumentato quasi del 50% rispetto allo scorso anno) e dei generi alimentari rende il problema più sentito. Tutto questo, a sua volta, ha avuto riflessi sull’esile maggioranza di cui il Partito democratico gode al Congresso, riportando alla luce le divisioni che, in campagna elettorale, erano state accantonate in nome del comune obiettivo di evitare la rielezione di Donald Trump.

Anche la politica estera si è dimostrata un settore problematico. Come accennato, le settimane del ritiro dall’Afghanistan, nell’estate 2021, sono state quelle che hanno visto la percentuale dei critici superare quella dei favorevoli all’operato presidenziale, anche se le critiche hanno toccato più i modi del ritiro che la decisione in sé (Pastori, 2021). Nei mesi successivi, il deterioramento della situazione in Ucraina ha permesso al presidente di “tenere la linea”. A un anno dall’insediamento, tuttavia, un sondaggio Gallup (1-17 febbraio) indicava il tasso di approvazione nella gestione della politica estera al 40% (36% sulla questione dei rapporti con la Russia) contro il 41% dell’indice generale (Jones, 2022). Nelle settimane successive l’indice aggregato del sito di analisi politica RealClearPolitics ha mostrato un leggero ulteriore calo, attestandosi, fra la fine maggio e gli inizi di giugno, al 39% contro il 39,4% dell’indice aggregato generale². Anche se questi dati variano molto in base all’orientamento politico degli intervistati, con gli elettori repubblicani prevedibilmente molto più ostili rispetto a quelli democratici, il dato comune che emerge è la crescente sfiducia nell’azione dell’amministrazione (secondo RealClearPolitics, la percentuale di quelli che disapprovano l’operato del presidente è del 54,9%; secondo l’aggregatore di analisi politiche FiveThirtyEight del 53,6%, a fronte di un tasso di approvazione del 40,2%). Ciò che evidenziano altre rilevazioni è, inoltre, come perdite di consenso significative si siano registrate in bacini di voto importanti per la vittoria del 2020, come le donne, gli elettori indipendenti e le aree suburbane (Montanaro, 2022). Inoltre, il favore che esprimono gli elettori democratici verso il presidente appare meno forte della critica di quelli repubblicani; un fatto

¹ <https://projects.fivethirtyeight.com/biden-approval-rating> (data di consultazione: 10 giugno 2022).

² https://www.realclearpolitics.com/epolls/other/president_biden_job_approval_foreign_policy-7322.html#polls (data di consultazione: 10 giugno 2022).

che conferma le fratture presenti nel partito è il fatto che, nonostante la conquista della Casa Bianca, Joe Biden goda, al suo interno, di un sostegno solamente parziale.

È una situazione potenzialmente pericolosa, soprattutto in vista delle elezioni di *midterm* che si terranno il prossimo 8 novembre. La sconfitta del Partito democratico è data per scontata da tutti gli osservatori, anche alla luce di una tradizione che vede il partito del presidente regolarmente punito dopo due anni di governo. La questione riguarda la portata di questa sconfitta e le sue possibili conseguenze politiche (Shepard, 2022). I risultati del 2020 e gli sviluppi che li hanno seguiti hanno attribuito al Partito democratico una maggioranza di dodici voti alla Camera dei rappresentanti (220 a 208 con sette seggi vacanti al 25 maggio 2022), mentre al Senato la situazione è di parità, con quarantotto senatori democratici e due indipendenti contro cinquanta repubblicani e nessun seggio vacante³. Quando un presidente democratico ha dovuto affrontare per l'ultima volta il suo primo voto di *midterm* (Barack Obama nel 2010), il Partito repubblicano è riuscito a sottrarre ai rivali sessantatré seggi alla Camera e sei al Senato, su una scena politica già fortemente polarizzata. Oggi un simile risultato sarebbe sufficiente a provocare la paralisi dell'amministrazione e pregiudicare in maniera notevole le possibilità di successo del candidato democratico nel voto presidenziale del 2024. Vari elementi sostengono uno scenario di questo tipo. Già dal novembre 2021, Il Partito repubblicano è solidamente in testa nei sondaggi per il voto al Congresso, con un margine di differenza che l'ultimo dato aggregato di RealClearPolitics fissa al 3,5%⁴. Inoltre, dopo l'insediamento dell'amministrazione Biden, i candidati repubblicani hanno ottenuto risultati mediamente migliori di quelli democratici in numerose elezioni locali e suppletive (Enten, 2021), concorrendo a rafforzare la posizione del partito all'interno dei singoli Stati e aumentando la possibilità di intervenire "dall'interno", per via legislativa, sul contenuto dei loro sistemi elettorali e sui confini dei diversi collegi.

Considerazioni finali

A differenza di quanto accaduto ai suoi predecessori, la guerra in Ucraina non sembra avere fatto scattare a favore di Joe Biden l'effetto "rally 'round the flag". È una "anomalia" già evidenziata a suo tempo (Knox, 2022) e che, con il passare delle settimane, sembra accentuarsi. Il peso schiacciante che la situazione economica (in particolare il tema dell'inflazione) assume per l'opinione pubblica è l'elemento che forse più spiega le difficoltà della Casa Bianca. Di contro, in un contesto politico polarizzato come l'attuale, le critiche più o meno velate mosse da alcune figure dell'*establishment* repubblicano hanno impattato negativamente sulla percezione di come il presidente starebbe gestendo la situazione (Enns e Kriner, 2022). Infine, come ricordato, il sostegno di cui il Presidente gode da parte di quella che dovrebbe essere la sua base "naturale" di consenso appare limitata, sia in Congresso, sia nel paese. Che anche momenti tradizionalmente unificanti potessero diventare occasione di scontro politico si era già visto in occasione dell'attacco terroristico del 26 agosto 2021 a Kabul, che aveva portato alla morte di tredici militari statunitensi (Gonzales, 2021). Tuttavia, a meno di sei mesi dal voto di *midterm*, la questione assume un'importanza particolare: sul breve periodo, di fronte alle pressioni repubblicane perché l'amministrazione assuma una posizione più rigida rispetto alla crisi ucraina e sul lungo periodo per le ricadute che un'accresciuta contrapposizione potrebbe avere sulle dinamiche politiche statunitensi. In questo senso, le elezioni di novembre potranno offrire indicazioni importanti sia rispetto a ciò che l'amministrazione Biden sarà in grado di fare nella seconda parte del suo mandato, sia rispetto a un possibile riallineamento nella posizione dei due partiti maggiori. Ciò soprattutto nel caso in cui quella in Ucraina dovesse trasformarsi in una "guerra lunga", così come sembra emergere dagli sviluppi sul campo.

³ In questo caso, il voto dirimente è quello del Vicepresidente, che ricopre *ex officio* anche la carica di presidente del Senato.

⁴ <https://www.realclearpolitics.com/epolls/other/2022-generic-congressional-vote-7361.html> (data di consultazione: 10 giugno 2022).

Bibliografia

- Enns P.K. e Kriner D. (2022). Why aren’t Americans rallying around Biden during a war? *The Washington Post*, 5 aprile. Testo disponibile al sito:
- <https://www.washingtonpost.com/politics/2022/04/05/biden-trump-public-opinion-romney> (data di consultazione: 10 giugno 2022).
- Enten H. (2021). Why the 2022 midterms look like the opposite of 2018. *CNN*, 12 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2021/12/12/politics/midterm-election-2022-republican-wave/index.html> (data di consultazione: 10 giugno 2022).
- Gonzales N.L. (2021). RIP, rally ‘round the flag. *Roll Call*, 31 agosto. Testo disponibile al sito: <https://rollcall.com/2021/08/31/rip-rally-round-the-flag-afghanistan-trump-biden-republican-democrat-9-11-bush> (data di consultazione: 10 giugno 2022).
- Jones J.M. (2022). Biden Ratings on Economy, Foreign Affairs, Russia Near 40%. *Gallup*, 14 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://news.gallup.com/poll/390086/biden-ratings-economy-foreign-affairs-russia-near.aspx> (data di consultazione: 10 giugno 2022).
- Knox O. (2022). Biden shouldn’t expect a rally-‘round-the-flag effect from Ukraine. *The Washington Post*, 28 marzo. Testo disponibile al sito:
- <https://www.washingtonpost.com/politics/2022/03/28/biden-shouldnt-expect-rally-round-the-flag-effect-ukraine> (data di consultazione: 10 giugno 2022).
- Montanaro D. (2022). A majority says Biden’s first year was a failure, a new poll finds. *NPR - National Public Radio*, 25 febbraio. Testo disponibile al sito:
- <https://www.npr.org/2022/02/25/1082979837/a-majority-say-bidens-first-year-was-a-failure-a-new-poll-findsx> (data di consultazione: 10 giugno 2022).
- Pastori G. (2021). *Il ritiro statunitense dell’Afghanistan: possibili implicazioni per l’amministrazione Biden e il ruolo internazionale di Washington*. Osservatorio Strategico n. 2. Roma: Istituto Ricerche e Analisi della Difesa, pp. 32-38. Testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio%20Strategico%202021/OS_Num_02_2021/Italiano/OS_2_2021_Ita.pdf (data di consultazione: 6 giugno 2022).
- Shepard S. (2022). 5 plot twists that could upend the midterms. *Politico*, 19 aprile. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.com/news/2022/04/19/election-forecast-midterms-00026065> (data di consultazione: 10 giugno 2022).
- Smith C. (2022). US inflation resumes rapid rise by accelerating in May, *Financial Times*, 10 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/91b9c081-08dd-4426-90f6-f6fffb68dcec> (data di consultazione: 10 giugno 2022).

Pagina bianca

Il potenziale ruolo del nucleare nella transizione energetica europea

La crisi energetica innescata dal conflitto russo-ucraino ha riaperto in Europa il dibattito sull'utilizzo dell'energia nucleare, ovvero sul potenziale apporto che questa fonte energetica potrebbe offrire sia per ridurre la dipendenza dalle importazioni di gas naturale provenienti dalla Russia – sostituendo queste con un aumento della produzione dai reattori europei – e sia per portare a compimento il processo di decarbonizzazione e la transizione energetica *green*, attraverso l'abbattimento delle emissioni inquinanti.

Il nucleare infatti viene considerato sempre più una fonte energetica pulita, non inquinante (per le bassissime emissioni di gas serra), configurandosi quindi come un'opzione strategicamente rilevante per rimpiazzare gradualmente i combustibili fossili, in particolare le centrali a carbone per la produzione di energia elettrica, e soddisfare parallelamente la crescente domanda globale di energia elettrica. Questo orientamento tende a rafforzarsi con la consapevolezza che il raggiungimento della neutralità climatica nel 2050 implicherà un consistente aumento dell'apporto del nucleare e delle altre fonti non inquinanti (gas naturale e rinnovabili) - le quali combinate tra loro rappresentano attualmente oltre il 50% del *mix* energetico utilizzato per la produzione di energia elettrica - in modo che si possa arrivare tra 28 anni ad emissioni inquinanti zero.

Secondo Eurostat (2022), il nucleare contribuisce per il 24,6% nella produzione di energia elettrica nella UE, dove tuttavia il quadro non si presenta in maniera omogenea: infatti i 103 reattori operanti nel vecchio continente sono dislocati in 13 dei 27 stati membri, e la Francia da sola produce oltre il 50% del totale dell'energia elettrica prodotta da nucleare, seguita dalla Germania (9,4%), Spagna (8,5%) e Svezia (7,2%).

Nazione	Numero reattori	Capacità in GW	% sulla produzione di energia elettrica
Belgio	7	5,9 GW	39,1%
Bulgaria	2	2 GW	40,8%
Finlandia	5	4,4 GW	33,9%
Francia	56	61,4 GW	70,6%
Germania	3	4,1 GW	11,3%
Paesi Bassi	1	0,5 GW	3,9%
Repubblica Ceca	3	6,9 GW	37,3%
Romania	2	1,3 GW	19,9%
Slovacchia	4	1,8 GW	51,3%
Slovenia	1	0,7 GW	37,8%
Spagna	7	7,1 GW	22,2%
Svezia	6	6,9 GW	29,8%
Ungheria	4	1,9 GW	48%

Tab 1: Produzione nucleare nella UE e impatto percentuale sulla produzione di energia elettrica
(Fonte:World Nuclear Association 2022b)

Il primato francese nella produzione di energia elettrica prevalentemente da nucleare rafforza la condizione di sicurezza energetica nazionale, rendendola meno vulnerabile di fronte alle minacce di interruzione delle forniture russe: inoltre, grazie ad un'elevata produzione, la Francia esporta

elettricità verso l'Italia ed altri paesi europei. Nel febbraio 2022 il presidente francese Macron ha annunciato un piano per la costruzione di 6 nuovi reattori, mentre altri 8 sarebbero in fase di discussione: sembra quindi che la Francia intenda posticipare al 2035 quell'indirizzo di politica energetica elaborato nel 2015 che mirava a ridurre l'apporto del nucleare dal 70% al 50% entro il 2025, anche per la difficoltà di trovare delle fonti sostitutive e meno inquinanti (World Nuclear Association 2022a). Inoltre, da un punto di vista temporale questo annuncio è stato fatto prima che la crisi del gas tra UE e Russia si radicalizzasse, e rispondeva infatti ad un altro obiettivo, quello di ridurre il consumo di gas e petrolio e soprattutto delle importazioni, in modo da produrre domesticamente l'energia necessaria per i consumi interni in maniera pulita ed abbattendo le emissioni.

Diverso appare il caso della Germania, che ha notevolmente ridotto la propria capacità di produrre energia elettrica dal nucleare, passando dai 17 reattori del 2011 ai tre attualmente operativi, che coprono l'11,3% della produzione di energia elettrica: su questa scelta politica contribuì l'onda emotiva suscitata dal disastro alla centrale giapponese di Fukushima nel 2011. Il governo di Berlino ha recentemente dichiarato la propria intenzione di procedere nel *phase out* dal nucleare entro la fine del 2022, con la chiusura dei tre reattori restanti, nonostante il mutato quadro energetico: infatti, l'operatività di questi tre reattori e l'eventuale riattivazione dei tre impianti spenti nel 2021 garantirebbero una maggiore sicurezza alla nazione in termini di disponibilità energetica, di fronte alla vulnerabilità legata all'eccessiva dipendenza dalle importazioni di gas russo, soprattutto con il gasdotto Nord Stream 1 (con una capacità di 55 miliardi di metri cubi all'anno), che collega direttamente il produttore russo alla domanda tedesca (Kurmayer 2022).

La Commissione Europea sembra procedere in maniera ambivalente su questa tematica: da un lato, a Febbraio 2022 ha avanzato la proposta affinché gas naturale e nucleare siano considerate come fonti energetiche pulite, condizione che faciliterebbe il raggiungimento degli obiettivi della neutralità climatica 2050, portando a compimento la transizione energetica. Questa proposta viene fortemente osteggiata da diverse nazioni europee, certificando l'esistenza di una forte polarizzazione delle posizioni politiche e dell'opinione pubblica riguardo allo sviluppo dell'energia nucleare, tra aperti sostenitori (Francia e Finlandia) ed oppositori (Germania e Svezia): in Italia ad esempio, l'opzione di produrre energia nucleare non è al momento percorribile a seguito della volontà popolare contraria espressa attraverso referendum. D'altro lato, nella strategia REPowerEU – strategia finalizzata ad individuare e promuovere fonti energetiche alternative per sostituire le importazioni di gas dalla Russia - non compare alcun riferimento all'energia nucleare, a differenza del documento dell'International Energy Agency (2022) che suggerisce espressamente di incrementare la produzione di energia nucleare per ridurre la dipendenza dal gas russo: secondo lo IEA, ritardare la chiusura dei cinque reattori prevista tra il 2022 e il 2023 porterebbe ad una riduzione della domanda europea di gas pari a 1 miliardo di metri cubi di gas al mese.

In realtà, i tempi lunghi di realizzazione di nuovi reattori, le insolite questioni securitarie (esempio lo stoccaggio delle scorie radioattive o il timore di incidenti), la contrarietà di buona parte dell'opinione pubblica europea sono elementi che di fatto vanificano un potenziale contributo del nucleare per aumentare la disponibilità europea di energia: attualmente solo Francia (reattore di Flamanville) e Slovacchia sono impegnate nella realizzazione di nuovi impianti i quali devono fare i conti anche con ritardi nella costruzione, costi crescenti e la necessità di creare impianti tecnologicamente avanzati con elevati criteri di sicurezza, sviluppando e promuovendo il cosiddetto nucleare di nuova generazione. Infatti, dopo 15 anni di lavori, l'impianto francese di Flamanville non è stato ancora completato mentre la centrale EPR di Olkiluoto in Finlandia ha iniziato a produrre energia, collegandosi alla rete di distribuzione nazionale, solo a marzo 2022 dopo 17 anni di lavori di costruzione (Thomas 2022).

In generale, se si eccettuano alcuni casi particolari come la Cina, Russia o Emirati Arabi Uniti, il trend globale indica come l'energia nucleare rappresenti un'opzione non sufficientemente sviluppata o considerata strategica, in quanto ricopre solo il 10% della produzione mondiale di energia elettrica grazie a 440 reattori operativi. Inoltre, dal 2020 la produzione di energia nucleare è in calo (prima ricopriva il 15% della produzione globale di elettricità)¹, anche se nazioni come Cina, Russia, India presentano dei dati in controtendenza: ad esempio la Cina è leader nella produzione di energia nucleare, con 54 reattori operanti e 18 in corso di realizzazione (sui 57 commissionati a livello mondiale), anche se il loro impatto sulla produzione di energia elettrica è ridotto (4,3%) considerata l'ampiezza della domanda interna (World Nuclear Association 2022b).

Eppure le prospettive di crescita appaiono interessanti, soprattutto in relazione alla transizione energetica: l'Agenzia Internazionale dell'Energia (2021) ha elaborato un ambizioso scenario di sviluppo sostenibile secondo il quale – in considerazione della necessità di raggiungere gli obiettivi climatici volti a ridurre le emissioni inquinanti – ipotizza uno scenario di decarbonizzazione con un aumento della produzione di energia prodotta da nucleare del 75% entro il 2050, che significherebbe aumentare annualmente la capacità produttiva di 22 GW con la realizzazione di nuovi impianti e reattori.

Per quanto concerne le scelte europee sul ruolo del nucleare nel rafforzare la sicurezza energetica, un'altra problematica da considerare attentamente riguarda le forniture di uranio, minerale fondamentale per la produzione dell'energia nucleare. Nonostante esse siano distribuite nei cinque continenti, una scelta globale dell'opzione nucleare come fonte per produrre energia elettrica "pulita" potrebbe innescare una competizione geopolitica per accaparrarsi le risorse esistenti: inoltre, se consideriamo la provenienza geografica degli approvvigionamenti di uranio per la UE, si rileva come la Russia sia il secondo fornitore (20%) – dietro al Niger (che rifornisce soprattutto la Francia) ma davanti a Kazakhstan (19,2%), Canada (18,4%) ed Australia (13,3%) (Eurostat 2022) – condizione che evidenzia un'altra dimensione della dipendenza energetica europea nei confronti di Mosca. Senza contare poi che la Russia è un leader globale nel mercato dell'energia nucleare, in quanto fornisce il 35% dell'uranio arricchito necessario per i reattori dislocati nel mondo e con la compagnia Rosatom ha costruito numerosi reattori entrati in funzione nell'ultimo periodo (Cina, India, Iran) oltre a partecipare ad altri progetti tra i quali la realizzazione di un reattore (Paks2) in Ungheria (Maizland 2022).

Bibliografia

- CNBC (2022). *Why the EU didn't include nuclear energy in its plan to get off Russian gas?*, March 9, 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.cnbc.com/2022/03/09/why-eu-didnt-include-nuclear-energy-in-plan-to-get-off-russian-gas.html> (consultato il 21 Giugno 2022)
- Eurostat (2022). *Nuclear Energy Statistic*. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Nuclear_energy_statistics#Nuclear_heat_and_gross_electricity_production (consultato il 21 Giugno 2022)
- International Energy Agency (2021). *World Energy Outlook 2021*. Testo disponibile al sito: <https://www.iea.org/reports/world-energy-outlook-2021> (consultato il 21 Giugno 2022)

¹ Ad esempio gli Stati Uniti possiedono 92 reattori in attività (rispetto ai 104 del 2012, mentre due dei quattro progetti per la realizzazione di nuovi reattori sono stati cancellati) che consentono di produrre il 20% dell'elettricità: una delle ragioni del graduale disinteresse ad incentivare l'opzione nucleare è legata al successo della cosiddetta *shale gas revolution*, ovvero l'aumento della produzione di petrolio (*tight oil*) e gas naturale (*shale gas*) non convenzionale che consentono agli Stati Uniti di disporre di volumi aggiuntivi di energia per la domanda interna e per le esportazioni.

- International Energy Agency (2022). *A 10-Point Plan to Reduce the European Union's Reliance on Russian Natural Gas*. March 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.iea.org/reports/a-10-point-plan-to-reduce-the-european-unions-reliance-on-russian-natural-gas> (consultato il 21 Giugno 2022)
- Kurmayer N.J. (2022). *Crisi energetica, la Germania esclude di prolungare la durata d'esercizio delle sue centrali nucleari*. Euractiv Italia. 9 Marzo 2022. Testo disponibile al sito: <https://euractiv.it/section/energia/news/crisi-energetica-la-germania-esclude-di-prolungare-la-durata-desercizio-delle-sue-centrali-nucleari/> (consultato il 21 Giugno 2022)
- Maizland L. (2022). *Could Nuclear Power Cut Europe's Dependence on Russian Energy?*. Council on Foreign Relations. March 15, 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.cfr.org/in-brief/could-nuclear-power-cut-europes-dependence-russian-energy>(Consultato il 21 Giugno 2022)
- Thomas S. (2022). *Il conflitto in Ucraina rivitalizzerà i programmi europei per l'energia nucleare?*, RIE Energia, 12 Aprile 2022.
Testo disponibile al sito:
<https://rienergia.staffettaonline.com/articolo/34960/Il+conflitto+in+Ucraina+rivitalizzer%C3%A0+i+programmi+europei+per+l'energia+nucleare/Thomas> (consultato il 21 Giugno 2022)
- World Nuclear Association (2022). *Nuclear Power in France*. March 2022. Testo disponibile al sito: <https://world-nuclear.org/information-library/country-profiles/countries-a-f/france.aspx> (consultato il 21 Giugno 2022)
- World Nuclear Association (2022) *Nuclear Power in the World Today*. June 2022. Testo disponibile al sito: <https://world-nuclear.org/information-library/current-and-future-generation/nuclear-power-in-the-world-today.aspx> (consultato il 21 Giugno 2022)

Gli attacchi informatici contro obiettivi italiani nel contesto della guerra in Ucraina

Guerra ibrida e dominio cyber

Dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, iniziata il 24 febbraio 2022, soggetti pubblici e privati di Stati membri della NATO sono stati vittime di attacchi informatici attribuiti ad attori russi o filo-russi.

In termini generali, com'è noto, la Federazione Russa ha dedicato molte energie al campo della «guerra ibrida» (vedi, tra gli altri, Dominioni e Tafuro Ambrosetti 2020), compresa proprio la cosiddetta «quinta dimensione» del conflitto ovvero il dominio *cyber* (cfr. Maurer e Hinck 2018; Beccaro 2021). Tali sforzi da parte di Mosca hanno conosciuto un'ulteriore espansione con la guerra in Ucraina.

Gli attacchi informatici DDoS contro obiettivi italiani

In questo contesto, anche l'Italia, a marzo 2022 inserita da Mosca nel novero degli Stati ostili per il suo sostegno all'Ucraina, ha subito attacchi informatici attribuiti a gruppi filo-russi. In particolare, a partire dall'11 maggio 2022 alcuni siti web di istituzioni e anche di attori privati italiani sono finiti sotto attacco; tra questi portali vi sarebbero stati quelli del Senato della Repubblica, dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) e dell'Automobile Club d'Italia (ACI) (Santarpia 2022).

Gli attacchi informatici eseguiti nella giornata dell'11 maggio e nei giorni successivi sono stati di tipo DDoS (*Distributed Denial of Service*): con questa espressione si designa un malfunzionamento dovuto a un attacco informatico che causa la saturazione deliberata delle risorse di un sistema informatico, come un sito web su un web server, fino a renderlo non più in grado di erogare il servizio; a differenza del semplice DoS (*Denial of Service*), nel caso dell'attacco DDoS il traffico che colpisce la vittima proviene da molteplici fonti.

In particolare, come confermato ufficialmente dal CSIRT (Computer Security Incident Response Team) italiano, istituito presso l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (ACN) (cfr. Marrone et al. 2021), questi attacchi «sono stati condotti utilizzando tecniche che differiscono dai più comuni attacchi DDOS di tipo volumetrico passando inosservati quindi ai sistemi di protezione comunemente utilizzati sul mercato contro questo tipo di attacchi poiché avvengono utilizzando una banda limitata. Tali tecniche DDOS, definite di tipo applicativo, mirano a saturare le risorse dei sistemi che erogano i servizi tra cui i server web. Nel caso specifico è stato rilevato l'utilizzo della tecnica definita "Slow HTTP" che, di norma, utilizza richieste HTTP GET per saturare le connessioni disponibili di un server web» (CSIRT 2022, p. 1).

Il collettivo Killnet

Gli attacchi informatici dell'11 maggio 2022 sono stati rivendicati online da un collettivo *hacker* chiamato Killnet. Tale gruppo era stato menzionato alcune settimane prima anche in un *alert* della CISA (Cybersecurity and Infrastructure Security Agency), l'agenzia federale per la cybersicurezza e la protezione delle infrastrutture critiche degli Stati Uniti, insieme ad altri «gruppi cybercriminali allineati con la Russia» (*Russian-aligned cybercrime groups*), giudicati una minaccia a organizzazioni che gestiscono infrastrutture critiche. Secondo il medesimo documento, a marzo 2022 Killnet aveva anche portato a termine un attacco DDoS contro un aeroporto degli Stati Uniti (il Bradley International Airport, il più trafficato del Connecticut) (CISA 2022).

Il collettivo Killnet ha esibito le proprie intenzioni e minacce su internet. In particolare, il suo principale canale sulla piattaforma Telegram è apparso a gennaio 2022. Nondimeno, sino allo

scoppio della guerra in Ucraina, Killnet appariva come un gruppo cybercriminale, specializzato in attacchi DDoS.

Soltanto dal giorno successivo all'invasione russa dell'Ucraina, il gruppo ha evidenziato apertamente le proprie simpatie a favore di Mosca, inizialmente con messaggi ostili nei confronti delle azioni messe in atto contro la Russia da Anonymous, il famigerato movimento di hacktivisti (attivisti *hacker*), che si è schierato a sostegno dell'Ucraina. Il collettivo filo-russo ha quindi invitato altri *hackers* a unirsi alla propria missione. Sotto il nome di Killnet operano ora diversi sotto-gruppi, come Legion, Mirai e Jacky (De Lucia 2022; Frediani 2022).

La portata degli attacchi informatici di Killnet

Nei mesi scorsi gli attacchi informatici ad opera del collettivo Killnet sono cresciuti notevolmente. Secondo le informazioni attualmente disponibili, i destinatari di queste attività ostili avrebbero incluso obiettivi della Romania, della Repubblica Ceca, della Polonia, dell'Estonia e della Lettonia. Pochi giorni prima degli attacchi ai danni di obiettivi italiani sarebbero stati presi di mira anche siti web di istituzioni tedesche (Gebauer et al. 2022).

Com'è stato notato, gli attacchi subiti da soggetti istituzionali italiani non hanno comportato conseguenze assai severe; essi hanno interrotto la disponibilità dei siti web colpiti per una durata temporanea limitata, senza mettere a repentaglio la fornitura di servizi essenziali per i cittadini. Oltretutto, gli attacchi non hanno compromesso alcuna infrastruttura critica (Rigoni e Filippone 2022).

Conclusioni

Gli attacchi informatici contro obiettivi italiani rivendicati dal collettivo Killnet dopo lo scoppio della guerra in Ucraina hanno mirato a produrre un impatto rilevante sul piano simbolico, di fatto ampliato dalla copertura mediatica di questi fatti, ma non hanno determinato un danno economico consistente o un reale vantaggio militare (Rigoni e Filippone 2022).

Nondimeno, la minaccia potenziale posta da attacchi informatici merita attenzione, specialmente in questa congiuntura segnata dalla guerra in Ucraina.

Bibliografia

- Beccaro, A. (2021). *Il concetto di Gray zone: la dottrina GERASIMOV e l'approccio russo alle operazioni ibride. Possibili convergenze con la dottrina Cinese. Obiettivi strategici e metodologia d'impiego nello scenario geopolitico attuale. Prospettive del ruolo del Potere Aereo e Spaziale nei "Gray zone Scenarios"*, Ricerca, Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS) - Centro Alti Studi per la Difesa (CASD), testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/Beccaro_AP_SMD_01_SMA_04.aspx (consultato il 10 giugno 2022).
- CISA (2022). *Alert (AA22-110A): Russian State-Sponsored and Criminal Cyber Threats to Critical Infrastructure*, Cybersecurity and Infrastructure Security Agency, 20 aprile, testo disponibile al sito: <https://www.cisa.gov/uscert/ncas/alerts/aa22-110a> (consultato il 10 giugno 2022).
- CSIRT (2022). *Attacchi DDOS ai danni di soggetti nazionali ed internazionali avvenuti a partire dall'11 Maggio 2022: Analisi e mitigazione (BL01/220513/CSIRT-ITA)*, Computer Security Incident Response Team – Italia, 13 maggio, testo disponibile al sito: <https://www.csirt.gov.it/contenuti/attacchi-ddos-ai-danni-di-soggetti-nazionali-ed-internazionali-avvenuti-a-partire-dall11-maggio-2022-analisi-e-mitigazione-bl01-220513-csirt-ita> (consultato il 10 giugno 2022).

- De Lucia, E. (2022). KillNet, chi è la cyber gang vicina al Cremlino che sta attaccando l'Italia, *Cybersecurity360*, 16 maggio, <https://www.cybersecurity360.it/nuove-minacce/killnet-chi-e-la-cyber-gang-vicina-al-cremlino-che-sta-attaccando-litalia/> (consultato il 10 giugno 2022).
- Dominion, S. e Tafuro Ambrosetti, E., eds. (2020). *Framing Russian Hybrid Warfare, Dossier*, ISPI, 4 luglio, testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/framing-russian-hybrid-warfare-26792> (consultato il 10 giugno 2022).
- Frediani, C. (2022). Gli attacchi ai siti italiani, *Guerre di rete*, 15 maggio, testo disponibile al sito: <https://guerredirete.substack.com/p/guerre-di-rete-gli-attacchi-ai-siti?s=r> (consultato il 10 giugno 2022).
- Gebauer, M., Röbel, S., Rosenbach, M. e Wiedmann-Schmidt, W. (2022). Putin-Fans attackieren deutsche Behördenseiten, *Der Spiegel*, 6 maggio, testo disponibile al sito: <https://www.spiegel.de/politik/deutschland/killnet-cyberangriffe-wladimir-putin-fans-attackieren-deutsche-behoerdenseiten-a-2be17f20-3688-4674-b82d-d7889a532c80> (consultato il 10 giugno 2022).
- Marrone, A., Sabatino, E. e Credi, O. (2021). *L'Italia e la difesa cibernetica*, Documenti IAI, Istituto Affari Internazionali (IAI), 30 settembre, testo disponibile al sito: <https://www.iai.it/it/pubblicazioni/litalia-e-la-difesa-cibernetica> (consultato il 10 giugno 2022).
- Maurer, T. e Hinck, G. (2018). *Russia: Information Security Meets Cyber Security*, in F. Ruge (ed.), *Confronting an "Axis of Cyber"? China, Iran, North Korea, Russia in Cyberspace*, Report, ISPI, testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/confronting-axis-cyber-21458> (consultato il 10 giugno 2022).
- Rigoni, A. e Filippone, R. (2022). *Killnet: guerra informatica o mediatica?*, Commentary, ISPI, 20 maggio, testo disponibile al sito: <https://www.csirt.gov.it/contenuti/attacchi-ddos-ai-danni-di-soggetti-nazionali-ed-internazionali-avvenuti-a-partire-dall11-maggio-2022-analisi-e-mitigazione-bl01-220513-csirt-ita> (consultato il 10 giugno 2022).
- Santarpia, V. (2022). Attacco hacker russi a siti Italia, anche Senato e Isp presi di mira, *Corriere della Sera*, 11 maggio, testo disponibile al sito: https://www.corriere.it/cronache/22_maggio_11/attacco-hacker-russi-siti-italia-anche-senato-difesa-presi-mira-612c2c38-d149-11ec-b465-8b7c23727ee0.shtml (consultato il 10 giugno 2022).

Pagina bianca

Lista degli Acronimi

AED	Agenzia Europea per la Difesa
ACI	Automobile Club d'Italia
ACN	Agenzia per la cybersicurezza nazionale
AI	Ansaroul Islam
ASEAN	Association of Southeast Asian Nations (Associazione degli Stati del Sudest Asiatico)
CARD	Coordinated Annual Review on Defence
CED	Comunità Europea di Difesa
CISA	Cybersecurity and Infrastructure Security Agency
CSIRT	Computer Security Incident Response Team – Italia
CYLC	Communist Youth League of China
Daesh	Al-Dawla Al-Islamiya fi al-Iraq wa al-Sham
DDoS	Distributed Denial of Service
DoS	Denial of Service
EAU	Emirati Arabi Uniti
ECOWAS	Economic Community of West African States
EDAP	European Defence Action Plan
FAB	Forces Armées du Bénin
FED	Fondo Europeo per la Difesa
FER	Fonti di Energia Rinnovabile
FLM	Macina Liberation Front
FLNG	Floating Liquefied Natural Gas
FSRU	Floating Storage and Regasification Unit
GNL	gas naturale liquefatto
GW	Gigawatt
HTTP	Hypertext Transfer Protocol
IS	Islamic State
IS-GS	Islamic State in the Greater Sahara
ISS	Istituto Superiore di Sanità
JNIM	Jamaat Nusrat al Islam wa al Muslimin
MENA	Medio Oriente e Nordafrica
mld/m3	miliardi di metri cubi
NATO	North Atlantic Treaty Organization (Organizzazione del trattato nordatlantico)
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OSCE	Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa
PCC	Partito Comunista Cinese
PESC	Politica Estera e di Sicurezza Comune
PESCO	Permanent Structured Cooperation (Cooperazione Strutturata Permanente)
PESD	Politica Europea di Sicurezza e Difesa
PSDC	Politica di Sicurezza e Difesa Comune
RPC	Repubblica Popolare Cinese
TUE	Trattato sull'Unione Europea
UE	Unione Europea
WAP	W-Arly-Pendjari



ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentito il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

Pagina bianca

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2022 sono:

- Balcani e Mar Nero;
- Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele;
- Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa;
- Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico;
- Russia, Asia centrale e Caucaso;
- Golfo Persico;
- Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners);
- Politiche energetiche;
- Sfide e minacce non convenzionali.

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico".

Pagina bianca



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*

Pagina bianca





ISBN 979-12-551-5003-9



9 791255 150039